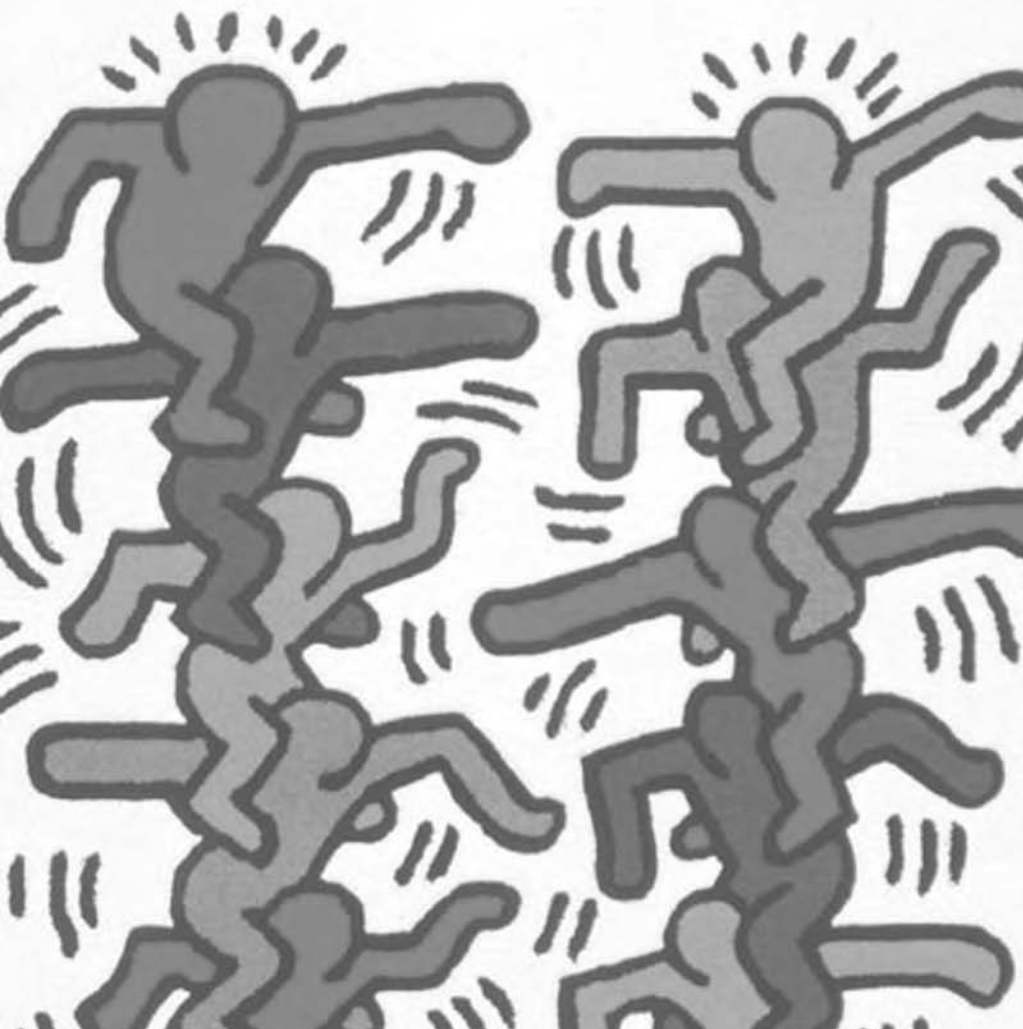


Rifiuti: come uscire dall'emergenza



Finis Italiae? Non sappiamo se potremo rispondere come rispose lo scrittore francese Marc Monnier al quesito "è veramente l'Italia la terra dei morti?". La vera risposta a quel quesito seppero darla, nel loro tempo, il Risorgimento italiano e la Resistenza. Ed oggi? "Si desti il taglialegna, venga Abhram con l'ascia! (P. Neruda)".

Il nostro, come disse Sciascia, è un paese senza memoria e verità, e io per questo cerco di non dimenticare.

P. P. Pasolini

Allarme Veolia

Alex Zanotelli

"Giù le mani dalla città" potrebbe essere l'espressione migliore per descrivere quello che sta avvenendo oggi in questa nostra Napoli. Sono le mani dell'alta finanza che accompagna l'avanzata inesorabile della nuova nomenclatura che i nostri politici amano: multi-services e multi-utilities (multiser-

segue a p. 2

Sommario

Primo piano

Alex Zanotelli p. 1, Sergio Marotta p. 3, Ernesto Burgio p. 11, Patrizia Gentilini p. 13

Proposte

Giovan Battista de' Medici p. 6, Alberto Lucarelli p. 8, Patrizia Gentilini p. 18, Assise della città di Napoli p. 42

l'Analisi

Vincenzo Galgano p. 5, Assise della città di Napoli p. 10, Giuseppe Comella p. 27, Alberto Lucarelli p. 40

dati e documenti

Raffaele Raimondi p. 29, Giampiero Angeli p. 34, Barbie Nadeau p. 44, Alfredo Mazza - Kathryn Senior p. 45, «Epidemiologia&Prevenzione» p. 46, Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente - Comando dei Carabinieri per la tutela dell'Ambiente p. 47

l'Appello

Assise della città di Napoli

rassegna stampa

resoconti Assise

L'Arco

Quarta

Da James Hillman, "Un terribile amore per la guerra"

Le immagini di questo numero sono tratte dalle opere di **Keith Haring**



Allarme Veolia

Alex Zanotelli

vizi). In queste ultime settimane, il piano sembra diventare più palese. Il commissario straordinario per i rifiuti Alessandro Pansa, che è anche prefetto di Napoli, ha indetto un bando di gara per l'affidamento della gestione del servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani della provincia di Napoli. Questo include «i tre impianti Cdr situati nei comuni di Giugliano, Caivano e Tufino», nonché «l'impianto di termovalorizzazione dei rifiuti della potenza di 105 mw ubicato nel comune di Acerra». La durata dell'appalto: «15 anni a decorrere dalla data del contratto che si estenderà automaticamente a 25 anni». I partecipanti alla gara dovranno avere un «patrimonio netto», cioè un capitale sociale, non inferiore a 500 milioni di euro. Questo esclude subito la municipalizzata di Napoli, l'Asia. Per quali ragioni? Sappiamo tutti le debolezze dell'Asia. Ma perché questa eliminazione di una municipalizzata, di una azienda pubblica? Si vuol forse privatizzare anche Asia? Eliminata Asia, rimangono in gara due grandi aziende la Asm di Brescia e la francese Veolia. Si sussurra che la potente azienda bresciana si ritirerà dal bando. Quasi certamente rimarrà solo Veolia. Cos'è Veolia? È la più grande multinazionale dell'acqua al mondo, con un giro d'affari di circa 50 miliardi di dollari all'anno (sono dati del 1999). Basta leggersi il libro *L'eau de Vivendi. Les vérités inavouables* («L'acqua della Vivendi. Le verità inconfessabili») di Langlet e Touly che porta la prefazione di Danièle Mitterrand, per rendersi conto di che cosa sia questa multinazionale dell'acqua che oggi si fa chiamare Veolia (per chi non la conoscesse basta andare a Latina e Aprilia, dove l'acqua è gestita da un'azienda chiamata Acqualatina che al 49% appartiene a Veolia; i prezzi dell'acqua sono saliti del 300%). Ancora più preoccupante è il fatto che un mese fa la Veolia si è unita alla seconda più potente multinazionale dell'acqua l'Ondeo (ex-Suez): questo enorme complesso industriale porta il nome di Suelia (Suez-Veolia). Questo colosso ha un giro d'affari che si avvicina ai 100 miliardi di dollari. Queste multinazionali gesti-

scono tutto dall'acqua ai rifiuti. Ed eccoci ora con Veolia che bussa alle porte di Napoli per gestire i rifiuti di città e provincia dalla raccolta all'inceneritore di Acerra. Una volta che Veolia avrà messo le mani sui rifiuti, passerà poi all'acqua, suo tema preferito. È una coincidenza che lo scorso marzo, l'assessore al Bilancio del Comune, Cardillo, abbia proposto al Comune di Napoli la creazione di una holding che includa le varie municipalizzate dalla Asia (rifiuti) all'Arin (acqua)? Ci siamo subito mobilitati contro questa eventualità come comitati dell'acqua e come Rete Lilliput dicendo che questo significa privatizzare l'acqua. Infatti, nel gennaio 2006, 136 comuni di Ato 2 avevano deciso la gestione pubblica dell'acqua. L'abbiamo salutata come una grande vittoria popolare. Come può ora Cardillo proporre di ritornare alla privatizzazione dell'acqua contro la decisione dei comuni di ATO 2 e dello stesso Comune di Napoli? O forse la proposta Cardillo di una holding napoletana era stata fatta in previsione dell'arrivo di Veolia che potrebbe fare da collante per il progetto del potente assessore al Bilancio? Vorrei esprimere tutta la mia costernazione nel vedere Napoli cadere nelle mani della più grande multinazionale dell'acqua per gestire i propri rifiuti. La stessa sorte toccherà poi all'acqua della città partenopea. Questo in aperta contraddizione alle decisioni di ATO 2 sull'acqua e alla moratoria sulla privatizzazione dell'acqua votata in Parlamento il 29 novembre. È triste vedere Napoli cadere nelle mani della grande finanza internazionale. Vorrei gridare a questa città che potenti mani finanziarie stanno per impossessarsi del cuore di Napoli. Vigiliamo perché questa città non venga venduta. Chiedo a tutti i cittadini napoletani, come agli intellettuali di questa città, di ribellarsi a questa eventualità.

«La Repubblica Napoli», 16 dicembre 2007

Servizi pubblici locali: invertire la rotta è possibile

Sergio Marotta

Docente di Sociologia giuridica - Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Le privatizzazioni delle grandi aziende di proprietà dello Stato hanno trovato la loro principale motivazione nella necessità di abbattere l'enorme debito pubblico accumulato a partire dagli anni Settanta. Il Trattato di Maastricht, infatti, ha fissato nel 60 per cento il rapporto debito pubblico/prodotto interno lordo ai fini dell'ingresso nell'Euro.

Come va sostenendo da tempo il professor Giuseppe Guarino, gli enormi sacrifici compiuti dagli italiani nel corso degli ultimi quindici anni e l'ingente volume di risorse erogate al servizio del debito, compresi gli introiti derivanti dalle grandi privatizzazioni, non solo non sono serviti allo scopo, ma sono stati del tutto inutili, dal momento che il rapporto debito pubblico/Pil è passato dal 100,8 per cento al 1° gennaio 1992 al 108,6 del 31 dicembre 2005 con una perdita di quasi 8 punti.

Nonostante l'ingentissimo trasferimento di beni dalla proprietà pubblica alla proprietà privata, le privatizzazioni di livello statale non hanno raggiunto il loro principale obiettivo. E quel che è peggio non si è riusciti neanche ad ottenere, con la liberalizzazione dei mercati, la riduzione delle tariffe pagate dagli italiani che sono ancora tra le più care d'Europa.

Se errare è umano perseverare può essere diabolico.

Così non restando ormai granché da privatizzare a livello statale, l'attenzione dei sostenitori dell'utilità di tali politiche va ora concentrandosi sui servizi pubblici locali, un settore che vale circa 36 miliardi di euro e che è attualmente controllato dagli enti locali. Questi ultimi gestiscono i servizi di trasporto urbano, di fornitura di energia, gas e acqua, di raccolta e smaltimento dei rifiuti attraverso poco meno di 900 aziende, per la maggior parte ex municipalizzate trasformate in società per azioni.

Sebbene le privatizzazioni dei servizi pubblici locali non abbiano alcuna incidenza diretta sull'abbattimento del debito pubblico, il governo sembra deciso a privatizzarli. Un chiaro segnale in questa direzione è il recente tentativo del ministro per gli Affari regionali, Linda Lanzillotta, di inseri-

re nella finanziaria 2008 il disegno di legge sul riordino del settore che da oltre un anno giace in Parlamento.

Secondo Ugo Mattei, Stefano Rodotà e Edoardo Regiglio, che firmano insieme l'introduzione a un recentissimo volume dal significativo titolo *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica* (Il Mulino, 2007), «alla luce di risultati reali non particolarmente brillanti dell'affidamento ai privati della gestione di alcuni importanti servizi pubblici, e alla luce della varietà di attività e tipologie di aziende, sembrerebbe opportuno scongiurare questa ulteriore "fuga in avanti" verso un assetto interamente privatistico dei servizi pubblici, per evitare che la fretta finisca per procurare un ulteriore affare per il capitale speculativo di tipo finanziario, ammantato di vaghi promessi vantaggi per i cittadini e per i lavoratori».

Piuttosto che un'accelerazione, sarebbe forse necessaria una pausa di riflessione volta a bloccare «la spirale della privatizzazione e della liberalizzazione ideologica» che ha caratterizzato la politica economica degli ultimi anni.

Tanto più che un segnale positivo in questa direzione era venuto dal Governo che solo qualche giorno fa aveva fatto approvare una moratoria degli affidamenti del servizio idrico integrato sospendendo per un anno le gare in corso. Altro segnale positivo era stata la reintroduzione nel disegno di legge Lanzillotta della possibilità per i Comuni di gestire i servizi pubblici mediante le aziende speciali che erano state cancellate dalla finanziaria 2002 e non erano mai state reinserite nell'art. 113 del testo unico sugli enti locali nonostante i numerosi ripensamenti e le riscritture di quell'articolo che si sono susseguite negli ultimi anni.

Si aggiunga che la privatizzazione dei servizi pubblici locali trasformerebbe definitivamente il Mezzogiorno in un facile terreno di conquista per le grandi *multiutilities* italiane – le ex municipalizzate del centro-nord – e per le multinazionali europee.

A conferma di ciò viene ora la manifestazione di interesse a partecipare alla gara per la gestione del ciclo dei rifiuti



in Campania da parte dei bresciani dell'Asm e dei francesi della multinazionale Veolia. La società del Comune di Napoli che si occupa di rifiuti, l'Asia, è stata invece esclusa dalla gara indetta dal Commissariato straordinario di governo perché priva del requisito richiesto dal bando e cioè di un capitale sociale di 200 milioni di euro.

Si giunge così al paradosso che il Sindaco di Napoli per risolvere il problema dei rifiuti anziché parlare con i vertici dell'Asia ha dovuto parlare a lungo con il Sindaco di Brescia presumibilmente per convincerlo a far partecipare alla gara la ex municipalizzata della città lombarda.

No all'inceneritore e alle discariche: e allora cosa fare?

È questa la domanda più frequente quando si parla di rifiuti. E le proposte ci sono, logiche e semplici, ma prima sono necessarie alcune premesse: il rifiuto è un bene, è una merce, ed ha quindi un valore economico, è come denaro. Brucereste mai denaro? Inoltre si deve considerare che non esisterebbe nessuno degli oggetti che abbiamo attorno, senza le materie prime e senza il petrolio: in un'epoca in cui la quantità di materie prime che prendiamo alla Terra aumenta vertiginosamente, possiamo permetterci di bruciare o buttare via tonnellate e tonnellate di plastica o di carta? Questi materiali possono essere riciclati, se non li "rifiutiamo". La strada migliore quindi, è la vera **raccolta differenziata finalizzata al riciclo**, specie con l'efficiente sistema del "**porta a porta**", che è anche motivo di guadagno per i cittadini, secondo il "chi più ricicla meno paga": ad esempio, attraverso un sistema di codice a barre identificativo delle famiglie su ogni sacchetto, che premia i cittadini che più riciclano e multa quelli che invece non differenziano; oppure, attraverso la consegna dei materiali ad isole ecologiche, con la consegna immediata di denaro, in base alla quantità conferita.

Per quello che non si può riciclare, il cosiddetto residuo, la soluzione c'è e costa 1/3 di un inceneritore medio, e senza la dannosa combustione: lo **smaltimento a freddo**, tramite impianti di **trattamento meccanico-biologico** che recuperano la parte del residuo ancora riciclabile e quindi riducono ulteriormente i rifiuti e trattano, rendendolo inerte e non pericoloso, il rimanente. (vedi box su TMB)

Il tutto partendo da una **riduzione a monte dei rifiuti**, eliminando subito l'usa e getta e gli imballaggi inutili e vietando, man mano, l'utilizzo, da parte delle industrie, dei materiali non riciclabili, attraverso una riprogettazione industriale di scarti e imballaggi, seguendo l'esempio di San Francisco (USA), che entro il 2020 punta all'obiettivo Rifiuti Zero.

Infatti dopo la raccolta differenziata "porta a porta", bisogna capire come è composto il residuo dei rifiuti; questa informazione consentirà di adottare strategie per modificare i cicli produttivi e di consumo e far scaturire iniziative di riduzione dei rifiuti alla fonte, come l'installazione di sistemi di ricarica per bevande, detersivi e saponi, il riutilizzo di buste non di plastica o seguendo l'esempio del Comune di Genova, che distribuisce gratuitamente i pannolini riutilizzabili per evitare "l'usa e getta".

Come uscire dall'emergenza?

Dalla nostra situazione di perenne e voluta emergenza, se ci fosse la volontà politica (e specialmente economica), si potrebbe uscire con un'immediata e straordinaria raccolta umido-secco: appellandosi ai cittadini, affinché in una situazione così grave inizino a dividere da una parte l'umido (l'organico), ovvero i resti di cibo, che, lasciati per strada, creano problemi igienico-sanitari perdendo percolato, mentre, separati dai rifiuti secchi, possono diventare compost, concime, risorsa commerciabile (inoltre, le nostre campagne, già così gravemente inquinate, sono ormai anche a rischio di desertificazione, e hanno quindi maggiore bisogno di grandi quantità di materiale organico!); e dall'altra parte il resto dei materiali secchi, non pericolosi (carta, plastica, vetro, ecc.), che possono essere separati e mandati al riciclo. Per suddividerli basterebbe un semplice rullo fornito di un sistema a raggi infrarossi (tecnologia Nir) per la intercettazione di plastiche per polimeri, materiali cartacei, e del vetro per colore (sistema poco costoso utilizzato già negli impianti TMB).

Così, conferendo i materiali raccolti alla filiera del riciclo, cioè agli impianti di compostaggio e alle industrie che riciclano carta, plastica e vetro, molti dei quali già presenti sul territorio, si arriverebbe in poco tempo alla cifra record di oltre il 50% di raccolta differenziata. Stiamo vaneggiando? No, il conto è semplice, dato che un sacchetto di spazzatura contiene il 30% di rifiuti organici, il 24% di carta e cartone, il 13% di plastica e l'8% di vetro, tutti materiali riciclabili, che raggiungono insieme la somma del 75%, escludendo eventuali altri materiali recuperabili (Fonte dati: *Lo smaltimento dei rifiuti un problema o una risorsa?* di Alessandro Gatto, WWF Campania). Sia chiaro, quindi, a tutti quelli che ridicolizzano le possibilità di alta resa della raccolta differenziata che i cittadini campani non sono mai stati messi in condizione di fare una vera raccolta differenziata, che serve a recuperare e riciclare i rifiuti, con un guadagno anche in denaro per la comunità. Danaro a cui le grandi aziende mirano avidamente, come sta accadendo con la Impregilo Spa in Campania, che si è impadronita dei rifiuti per poi bruciarli o seppellirli, in accordo con la camorra nella nostra terra in aree totalmente inadeguate ad ospitare discariche, che si distinguono per essere le peggiori d'Europa poiché rilasciano grandi quantità di percolato nei terreni agricoli e nelle falde acquifere. Infine altro importante vantaggio potrebbe venire dalla riconversione degli impianti ex CDR, o trasformandoli in impianti di compostaggio o in impianti di trattamento meccanico biologico.

Rifiuti tossici e inquinamento civile

di Vincenzo Galgano
Procuratore Generale della Repubblica

Estratto dall'intervento tenuto in occasione dell'apertura dell'Anno Giudiziario della Corte d'Appello di Napoli, presso Castelcapuano il 27 gennaio 2007

Interrogarsi sul valore della legalità in una società inquinata da illeciti di ogni genere è doverosa riflessione, che ci sembra opportuno condividere con tutti i presenti e affidare alla informazione pubblica.

L'affermazione della legalità è un dovere di tutti: nessuno escluso; dei rappresentanti delle istituzioni, di tutte le istituzioni, dei cittadini, dei lavoratori, dei disoccupati, senza distinzioni di cultura, di censo, di status.

L'affermazione della legalità è, prima di tutto, manifestazione di coscienza sociale, consapevolezza di far parte di una comunità che si realizza e si giustifica non per il meccanico concentrarsi di monadi in un territorio, ma per il vincolo di partecipazione, solidarietà, reciproco rispetto umano.

Non può esistere legalità laddove imperano la indifferenza, la chiusura, il totale egoismo, il menefreghismo insensibile ai possibili danni agli altri arrecati, la strisciante sopraffazione del prossimo, anche se non connotata dal crisma della criminalità.

Le varie componenti della società napoletana appaiono fortemente orientate verso la negazione della legalità nel senso appena delineato e non è certo compito esclusivo della magistratura e degli inquirenti accertarne espressioni e cause e reprimerne le manifestazioni al di fuori della violazione di norme imperative.

Spetta alle istituzioni tutte – civili e religiose – svolgere l'opera più incisiva possibile per ripristinare questa forma di legalità attraverso ogni mezzo utilizzabile per rendere la vita sociale, il lavoro, l'ambiente, i rapporti umani non più inquinati.

[...] Un solo caso ad illustrazione di quanto fin qui asserito mi sento di esplicitare: l'inquinamento ambientale da rifiuti tossici, urbani, speciali e da rifiuti industriali cos'altro rappresenta se non l'esteriorizzazione dell'inquinamento civico e sociale cui accennavo?

E come non vedere nella mancata adozione di soluzioni idonee ad eliminare i rifiuti e ad impedire il ripetersi di situazioni indegne di una civile convivenza l'unico e più significativo esempio della mancanza di una lucida volontà

politica diretta a ripristinare la legalità sostanziale, contemperando ove possibile diverse esigenze in conflitto ma rifiutando ogni privilegio di tipo economico a danno degli interessi esistenziali?

Non basta, infatti, l'impegno determinato dei protagonisti della funzione giurisdizionale a riparare i guasti conseguenti alla generalizzata violazione di ogni sorta di regole.

Non è possibile che la sola azione della magistratura, con il contributo insostituibile delle forze e degli organi di polizia, ottenga i due risultati: della prevenzione degli illeciti e della repressione di essi.

La magistratura del distretto, giudicante e, soprattutto, requirente, non si è tirata indietro: ha fatto il proprio dovere con il massimo impegno servendosi degli strumenti normativi, non certo eccellenti, di cui è consentito l'uso.

Ma il problema della legalità non è mai solo un problema giudiziario.

Proprio in tema di rifiuti la verità di quanto affermato appare in tutta evidenza.

La magistratura del distretto, tra le prime in Italia, ha accertato e sanzionato – in forza dell'art. 53 bis Decreto Legislativo n. 22/97 – gravi delitti di abuso e di inquinamento.

Ma non ci illudiamo che ciò arresti il lucroso commercio ed utilizzo di rifiuti.

La magistratura del distretto ha reagito, con mezzi di ben modesta efficacia, peraltro gli unici consentiti, alla vergogna dei rifiuti solidi urbani, agli abusi di ogni genere che sono stati perpetrati ai danni dei cittadini di questa regione.

Ma la osservanza formale della legge, i ripetuti sequestri, i procedimenti penali, le iscrizioni nei registri degli indagati, le stesse platoniche condanne non servono.

Perché è mancato e manca la generale determinazione, da parte di tutti: politici, amministratori, cittadini, a porre fine a tale vergogna.

L'emergenza rifiuti in Campania: la questione dei siti

Prof. Giovan Battista de Medici

Docente di Geologia applicata e idrogeologia, Università degli studi di Napoli "Federico II"

Quel che sta avvenendo in Campania ormai da oltre 14 anni a livello di smaltimento dei rifiuti solidi urbani, ma anche di rifiuti di altro genere finanche tossici, è qualcosa di inenarrabile e incomprensibile. Un vero e proprio disastro ambientale e sanitario incontrollato, ma preannunciato e prevedibile a cui bisogna associare una gigantesca perdita di danaro pubblico sia a livello locale che nazionale.

Una tragedia immane ancora oggi affrontata con incomprensibile superficialità, apparentemente presa sottogamba, non ben focalizzata ed evidenziata alla collettività, soprattutto per le conseguenze di carattere sanitario. Nella necessità di dare un certo ordine a una questione che viene indicata con caratteri emergenziali ma che comunque potrebbe e dovrebbe esser valutata con una certa razionalità, visto il lungo tempo trascorso – come si è detto oltre 14 anni senza alcuna soluzione ma anzi con l'aggravamento della situazione –, è opportuno riconsiderare la questione del reperimento dei siti per lo stoccaggio delle cosiddette "ecoballe".

Strumentalmente viene enfatizzato, da molti anni e ancora oggi, la questione del reperimento dei siti per la creazione di discariche regionali e/o provinciali. È evidente a chiunque che il problema globale dell'emergenza rifiuti in Campania non si risolve con una scelta di siti, ma con una serie di provvedimenti ad iniziare dalla raccolta differenziata e dal sistema di riciclo dei rifiuti. È comprensibile, comunque, che essendosi venuta a creare una abnorme situazione a livello regionale, con la presenza sul campo di circa 7 milioni di tonnellate di "ecoballe", per una totale disfunzione del sistema di smaltimento (impianti CDR, termovalorizzatori, etc.), che risulta fondamentale allocare da qualche parte la mole di rifiuti pregressi con una destinazione diversa da quella preventivata della termovalorizzazione.

Il problema però è quello di dar vita a partire da oggi, se non da ieri, ad una modalità del tutto diversa del sistema smaltimento in modo da non ricreare situazioni fallimentari e disastrose come quelle fino ad oggi perpetrate.

C'è quindi da chiedersi quanto tempo occorrerà per rientrare in un ciclo virtuoso e razionale ed in un regime ordinario di gestione?

Soffermandoci sulla reiterata questione del reperimento dei siti, bisogna affermare con estrema chiarezza che quelli fino ad oggi indicati sono da considerarsi prevalentemente, se non totalmente, inadeguati e che non può essere accettata l'indicazione, periodicamente richiamata, dell'utilizzo delle cave dismesse. Esse, infatti, sono per la maggior parte allocate in terreni geologicamente inidonei, e coltivate da persone e società non sempre in odore di legalità, tant'è vero che esse risultano spesso requisite dalla magistratura.

In Campania la percentuale prevalente di cave è presente in terreni lapidei calcarei, altamente permeabili per fratturazione e carsismo, capaci quindi di assorbire e trasmettere rapidamente acque meteoriche e liquidi di percolazione. L'allocatione in queste cave di rifiuti comporterebbe quindi sforzi economici e progettuali enormi e rischi non del tutto eliminabili. Ma l'utilizzo delle cave, a prescindere dalla loro ubicazione, e dal contesto ambientale nel quale ricadono, innescherebbe problemi amministrativi, giuridici ed economici di estrema rilevanza e difficile soluzione. È notorio, infatti, a chi è del mestiere e agli amministratori, che le cave sono regolate da normative ben precise per cui i concessionari e/o proprietari delle cave sono tenuti a realizzare un piano di coltivazione presentato a monte ed approvato dagli organi amministrativi e a chiudere la coltivazione con l'obbligo di sistemazione morfologica ed ambientale dei luoghi utilizzati. Quando si parla quindi di cave dismesse s'intendono luoghi requisiti dalla magistratura per illegittimità varie o abbandonate dai coltivatori in dispregio delle normative di sistemazione. Se quindi un commissariato di governo, cioè lo Stato, interviene su cave dismesse, corre il rischio di operare de facto un condono su una illegittimità compiuta, addirittura in maniera sovraordinata rispetto alla magistratura, e

regala alla proprietà o al concessionario della cava un'ulteriore guadagno rispetto a quello già ottenuto in maniera cospicua dalla coltivazione effettuata. In parole povere, diventa un'onere per lo Stato quello che doveva essere invece del concessionario, ed in più si normalizza un'illegittimità. Ma accade qualcosa di ben più grave se la scelta dovesse ancora riguardare cave dismesse. Le indicazioni di questi siti accettate dal commissariato di governo hanno spesso riguardato cave dismesse presenti in parchi nazionali o aree protette (Terzigno, Serre di Persano, Perdifumo, etc.). In questi casi, lo stesso Stato che ha l'obbligo anche nei confronti della comunità internazionale, di tutelare e salvaguardare queste aree, finisce con l'utilizzarle per scopi non certo di valore paesaggistico-ambientale. Per queste aree protette, la problematica risulta ancora più articolata, per il semplice fatto che le cave esistenti – a volte gestite dalla camorra – risultano contornate da preesistenti discariche anche di rifiuti tossici ormai occultate con copertura di terreni ed essenze vegetali. Non essendo stato fino ad oggi monitorato ed evidenziato in quel territorio l'inevitabile inquinamento delle falde idriche sotterranee, un domani si potrà dire che detto inquinamento è stato originato dallo Stato con l'utilizzo della cava dismessa e non dai precedenti ed abusivi sversamenti.

Quindi risulta evidente per una serie di motivazioni che parlare dell'utilizzo di cave dismesse per lo smaltimento dei rifiuti risulta improprio e pericoloso. Né si comprende per quali motivi un commissariato straordinario di governo con ampi poteri debba vincolarsi esclusivamente a cave dismesse e non genericamente ai siti più idonei per lo smaltimento e lo stoccaggio delle "ecoballe". Né può risultare valida la motivazione della ricomposizione morfologica ed ambientale dei luoghi sedi di cave dismesse perché non appare logico né produttore, da qualsiasi punto di vista, ricomporre morfologicamente i luoghi con immondizia, seppure trattata.

Altro fondamentale discorso relativo ai siti di stoccaggio è quello di carattere territoriale, discorso che prescinde quindi dalla presenza di cave. Nell'ambito del territorio della regione Campania, è opportuno fare una valutazione di aree territoriali di maggiore, di medio e di minor pregio. È evidente che per la scelta necessaria di qualche sito di stoccaggio per lo smaltimento dei rifiuti è opportuno prendere in considerazione aree morfologicamente e geologicamente più idonee, più lontane possibile dai centri abitati, da parchi ed aree protette, ma soprattutto di minor pregio paesaggistico ed economico.

Questo deve essere il criterio ordinatore per una scelta appropriata. Esistono nel territorio regionale aree del genere? La risposta è del tutto affermativa. Logicamente ci si riferisce ad aree interne, costituite prevalentemente da terreni argillosi, lontane da centri urbani e prive esse stesse di urbanizzazioni isolate, che non mettono a rischio d'inquinamento acque superficiali e sotterranee di scarso valore agrario

ed economico, alle quali addirittura potrebbero apportarsi benefici di altra natura con l'allocazione dei rifiuti.

In un contesto del genere, è evidente che risulta fuori luogo indicare come siti di stoccaggio aree vicine ai centri abitati, prossime alle fasce costiere, di alto pregio paesaggistico, di alto valore economico sia per le risorse naturali presenti sia per l'utilizzo agricolo ed industriale (Carinola, Pignataro Maggiore, Battipaglia etc.). Il discorso, comunque, risolutivo per il pregresso, converrebbe farlo a livello regionale e una tantum, non si capisce quindi la tendenza a parcellizzarlo sulle diverse province, se non in una prospettiva futura dove sarà necessario prevedere qualche contenuta discarica per il residuo di un ciclo virtuoso dei rifiuti provenienti soprattutto dalle aree metropolitane (Napoli, Caserta, Salerno). Se questo orientamento ed un vero e proprio piano di smaltimento dei rifiuti venisse esplicitato ed illustrato alla popolazione campana, specificando da una parte il problema dello stoccaggio necessario dei rifiuti finora prodotti, e dall'altra, il contemporaneo inizio di un ciclo virtuoso di smaltimento a partire dall'immediata raccolta differenziata e dal riciclo dei materiali, probabilmente si eviterebbero in buona misura le conflittualità che fino ad oggi affliggono il commissariato straordinario di governo e potrebbero continuare ad affliggere la gestione ordinaria da parte dell'ente Regione a partire dall'inizio del 2008 con l'auspicata decadenza dell'organo straordinario.

Riguardo poi alla generale problematica dell'utilizzo dei rifiuti bisognerebbe che così come avviene in buona parte delle altre regioni italiane, i rifiuti possano dar luogo ad un ciclo virtuoso capace di produrre vantaggi economici.

Nel contempo risulta indispensabile che possa funzionare a pieno ritmo uno degli altri commissariati straordinari presenti in Campania, e cioè quello della bonifica delle acque e dei territori inquinati dalle discariche e dai siti industriali. Questo commissariato che attualmente fa capo all'onorevole Bassolino Governatore della Regione, può e deve intervenire con i fondi messi a disposizione dallo Stato, non solo sulle discariche dismesse, sia di rifiuti solidi urbani sia di rifiuti tossici, ma anche di quelle abusive e ancora da individuare che costituiscono fonti di inquinamento diffuso in buona parte della regione Campania, e soprattutto nelle aree pianeggianti spesso prossime ai corsi d'acqua.

Anche in questo settore, infatti, si manifesta una palese incapacità al controllo e all'intervento. Per tutte quante le motivazioni fin qui sviluppate e tenuto conto della diffusione sul territorio di queste ed altre fonti di inquinamento, risulta di fondamentale importanza un esteso monitoraggio delle condizioni sanitarie relative agli esseri viventi e della situazione di inquinamento dei terreni dei generi alimentari. Elementi che stanno determinando la proliferazione di patologie tumorali, leucemiche e di malformazioni congenite nel territorio campano.

Riflessioni sul piano rifiuti della Campania

Alberto Lucarelli

Ordinario di Diritto Pubblico - Università degli studi di Napoli "Federico II"

La mia impressione è che il piano in oggetto, al di là di una serie di riserve tecniche, che attengono anche alla c.d. tecnica *legislativa*, confusa e spesso contraddittoria (è come se fosse mancata un'attività di *drafting*), intenda nella sostanza ratificare la scelta impiantistica, con una verniciata di attenzione all'ambiente.

Va subito precisato che, ai sensi della normativa vigente, il Piano avrebbe dovuto indicare, con puntualità, le misure da adottare, ed i tempi della loro introduzione per assicurare il raggiungimento degli obiettivi di legge per quanto concerne la raccolta differenziata, posti all'articolo 1, comma 1108, dalla Legge 27 dicembre 2006, n.296 (Finanziaria 2007) che indica l'obbligo di almeno il 50% entro il 31/12/2009 ed almeno il 60% entro il 31/12/2011 (ma si veda anche l'art. 4 del decreto legge n. 263/2006, come convertito in legge n. 290/2006).

Il Piano, quindi, dovrebbe avere quale sua priorità il **risultato atteso del 50% di raccolta differenziata**, al di là dell'attuale regime emergenziale.

Tuttavia, tale obiettivo sembra essere **fortemente condizionato da:**

a) **vincoli contrattuali** tuttora vigenti tra i gestori degli impianti e la pubblica amministrazione;

b) dalle **autorizzazioni (sottoposte al regime V.I.A.)**.

Mentre per il primo aspetto l'intervento normativo potrebbe comportare la cedevolezza dei patti privati, per il secondo non possono essere derogati i principi e la normativa comunitaria in materia di V.I.A., nemmeno in regime cosiddetto emergenziale, ovvero ai sensi dell'art. 2, comma 1, lett."e", della Legge 225 del 1992.

Non mi sembra che il piano in oggetto abbia tenuto in debito conto tale aspetto, che è strettamente connesso al raggiungimento dell'obiettivo del 50% di differenziata.

Le forme di raccolta differenziata dei rifiuti non sembrano essere coordinate con le corpose (e onerose) riconversioni impiantistiche.

Sulle scelte impiantistiche, al di là della ratifica di quelle già adottate nei precedenti atti, (loro dimensionamento, ammodernamento, rivisitazione, eccetera) il problema viene sostanzialmente spostato "in avanti".

L'impressione è che si rimanga, con grande ipocrisia, nell'ambito di un **"Piano Quadro"**, rinviando, per queste importanti scelte di assoluto valore strategico, a un «Piano attuativo di dettaglio».

Un piano attuativo di dettaglio che dovrà ridefinire di schemi di processo, rivisitare nuovi quadri economici di investimento ed il *lay out* impiantistico, rideterminare le capacità ricettive degli impianti secondo diverse tipologie di frazioni, e le prescrizioni autorizzative.

Si afferma inoltre la necessità di un «sovradimensionamento teorico di sicurezza» del 20% della quantità dei rifiuti urbani residui (RUR) da trattare, tali da giustificare una implementazione di ulteriori 150.000 tonn/annue di termocombustione (TU).

Questi aspetti, quindi, sostanzialmente, confermano un forte sbilanciamento impiantistico.

Inoltre, un altro aspetto che dovrebbe essere ampliato, quantomeno a livello di conoscenza e di scenario, riguarda l'interesse pubblico alla conoscenza di quel che accade ai rifiuti una volta conferiti agli impianti di recupero (o alle piattaforme convenzionate Conai).

Occorre, in particolare, avere il coraggio di verificare se il materiale che proviene dalla lavorazione degli impianti di recupero e/o di riciclo sia effettivamente, prevalentemente e obiettivamente destinato al recupero e al riciclo o se, invece, non sia uno smaltimento mascherato.

Teniamo presente che il riciclo e il recupero sono liberalizzati, talché i rifiuti possono volatilizzarsi in quel dedalo di trasporti, stoccaggi e impianti, che può determinare un forte vulnus per l'ambiente e la salute dei cittadini, oltre che per l'erario.

Nel Piano si prevede inoltre che il sistema Conai operi nel campo degli imballaggi come un *dominus* assoluto, con il consueto utilizzo di piattaforme convenzionate, ma, stranamente, non si indicano gli impianti di trattamento e di riciclo-recupero, peraltro ben presenti in Campania, oltreché le quantità ricevibili. La lobby del Conai è decisamente forte.

Insomma, appare quanto meno discutibile che i Comuni (o gli A.T.O. ove istituiti), fermo restando che in regime ordi-

nario dovranno poi scegliere se sottoscrivere (o meno) la convenzione Anci-Conai, trovino una corsia di marcia già tracciata, difficilmente poi eludibile sul versante operativo.

Un altro aspetto fortemente critico e preoccupante è quello relativo alla **razionalizzazione dei servizi pubblici locali** (e della loro erogazione dei servizi di cui trattasi) e quindi anche della loro organizzazione, economicità, produttività, eccetera.

Il piano, così come strutturato, non impedirebbe ricorso ad appalti (se non pseudoappalti o, addirittura, “noli”, eccetera) da parte di ditte terze operanti nel settore, aumentando costi e creando opacità nel settore.

Come è noto, tali affidamenti vengono motivati sotto vari profili: carenza, inesistenza o rottura di attrezzature, macchinari, parco autoveicoli, atipicità, *stressatura* organizzativa, eccetera.

Piano regionale rifiuti e le responsabilità del ministro dell’Ambiente

Al di fuori degli specifici poteri sostitutivi regolati dalla normativa di settore, va ricordato che il Ministero dispone di rilevanti compiti di vigilanza che possono spingersi fino alla *extrema ratio* dell’emanazione di ordinanze contingibili ed urgenti.

La dimensione dell’impiantistica, così come determinata dal piano, oltre a pregiudicare la futura gestione ordinaria del ciclo integrato dei rifiuti, potrebbe, in una zona già ad alto rischio ambientale, essere la causa di danni irrimediabili all’ambiente ed alla salute dei cittadini.

Presupposti oggettivi, necessari e sufficienti per l’attivazione dei poteri sostitutivi del ministro potrebbero essere:

- a) mancata attuazione o inosservanza delle disposizioni di legge relative alla protezione dell’ambiente;
- b) pericolo di grave danno ecologico.

Il potere sostitutivo del Ministro, previsto dalla normativa vigente, in sintonia con quanto disposto dall’art. 120 Cost, che assegna al Governo il potere sostitutivo in caso di pericolo grave per l’incolumità e la sicurezza pubblica (tra i quali rientra, come recentemente affermato dal Consiglio di Stato, sez. v, 29 aprile 2003, n. 2154, l’emergenza rifiuti), e rafforzato dalla riforma del Titolo v della Costituzione, che assegna agli organi centrali la competenza esclusiva per quanto attiene alla tutela dell’ambiente (art. 117, comma 2, lett. s) e la tutela dei livelli essenziali dei diritti fondamentali (art. 117, lett. m), appare rigorosamente circondato da un presidio garantistico, poiché subordinato all’esperimento della previa diffida ad adempiere e quindi all’avvio di momenti di dialogo e confronto con il soggetto sostituito.

Inoltre, occorre ricordare un altro potere per certi versi simile, previsto dall’art. 8 della l. n. 59 del 1987: «Fuori dei

casi di cui al comma 3 dell’art. 8 della l. n. 349 del 1986, qualora si verificano situazioni di grave pericolo di danno ambientale e non si possa altrimenti provvedere, il Ministro dell’ambiente, di concerto con i Ministri eventualmente competenti, può emettere ordinanze contingibili e urgenti per la tutela dell’ambiente. Le ordinanze hanno efficacia per un periodo non superiore a sei mesi».

In conclusione, al fine di riportare la pianificazione nell’alveo dei principi della politica normativa europea e nazionale e al fine di evitare danni gravi ed irreparabili all’ambiente, tali da compromettere definitivamente il territorio campano, il Ministro, allorché dimostri il pericolo di danni gravi ed irreparabili per l’ambiente, potrebbe legittimamente ricorrere al potere sostitutivo, esercitando con ordinanza il potere di revoca del piano e del relativo bando di gara.

Al di là delle ipotesi specifiche di settore, la *ratio* dell’esercizio dei poteri sostitutivi che, come si è visto, trova dal 2001 fondamento diretto ed esplicito in Costituzione, consiste, nei modelli istituzionali in cui sono riconosciute agli enti territoriali funzioni normative di particolare ampiezza, nel garantire efficacemente la tutela di interessi nazionali, al fine di preservare, anche ai sensi dell’art. 117, comma 2, un certo grado di uniformità giuridica, economica e sociale nell’ordinamento.

Tale potere deve essere esercitato ogni qualvolta ci siano esigenze pubbliche di carattere primario da soddisfare per la collettività, anche al fine di evitare di frammentare su base nazionale il diritto all’ambiente, nonché il diritto alla salute.



I “predatori” dei rifiuti

Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

Dinanzi all'evidente disastro e all'incapacità di uscire da una crisi ormai endemica del sistema di trattamento degli scarti solidi urbani e speciali, dobbiamo chiederci quale sia il piano predisposto per la gestione dei rifiuti in Campania. Ebbene, non si può non comprendere che, se si è ostinatamente e dolosamente impedita la raccolta differenziata e anche quei rifiuti che erano stati pazientemente separati dai cittadini sono stati poi ricompattati nuovamente e tal quali raccolti in “ecoballe”, la strategia sottesa a tutte le scelte compiute negli ultimi tredici anni è quella di bruciare milioni di tonnellate di rifiuti nel termovalorizzatore di Acerra e negli altri programmati. E tutto questo spiega incontrovertibilmente come mai siano ancora prodotti, proprio grazie alla mancata raccolta differenziata, milioni di tonnellate di rifiuti depositati nelle discariche e accatastati in immensi siti di stoccaggio, infestando l'intero territorio campano: creare un'immensa riserva destinata a far funzionare a pieno ritmo il sovradimensionato termovalorizzatore di Acerra, al fine di ricavare un gigantesco profitto in virtù del perverso finanziamento previsto dal Cip6, che assegna un contributo di 25/50 euro per ogni tonnellata di rifiuti bruciati.

Questa strategia si scopre oggi con tutta evidenza essere di natura delinquenziale, specie se si considera il fatto che un fertile terreno agricolo come quello di Acerra e le sue ricche falde freatiche siano stati inquinati irrimediabilmente per secoli e tutta una popolazione laboriosa sia stata condannata ad un picco sempre crescente di tumori e di infinite altre malattie, senza considerare in questa sede i danni subiti dagli allevatori per l'altissimo tasso di mortalità degli animali e le gravi malattie provenienti dal bestiame infetto, malattie contagiose per l'uomo. Infatti, se il termovalorizzatore di Acerra è tre volte più grande di quello di una grande capitale europea, quale Vienna, si comprende subito che l'intero sistema di smaltimento rifiuti configurato nella proposta Fisia-Italimpianti (gruppo Impregilo) – così come già evidenziato il 20 dicembre del 1999 dalla Commissione per la valutazione di compatibilità ambientale – è stato dimensio-

nato per lo smaltimento dell'intero quantitativo di rifiuti solidi urbani. Questa impostazione, tra l'altro, era in contraddizione con quanto prevedeva il Decreto Ronchi nel 1997 che, recependo le direttive europee, prevedeva, soltanto per ciò che non era riciclabile, piccoli inceneritori per permettere ad ogni provincia di provvedere ai propri rifiuti. Va detto che, in virtù dei recenti studi epidemiologici sull'impatto sulla salute umana degli inceneritori, anche di ultima generazione, il ciclo integrato dei rifiuti va chiuso con impianti che trattano la materia a freddo, evitando così di scaricare sull'ambiente e sull'uomo sostanze altamente tossiche, quali le diossine, i metalli pesanti e le polveri ultrafini. Ma per seguire il nostro ragionamento dobbiamo chiederci perché non si è proceduto alla costruzione di piccoli inceneritori nelle singole province? La risposta è semplice: era in discussione l'abrogazione del Cip6 e quindi del saccheggio del pubblico erario. Il provvedimento, lo sapevano bene gli speculatori, avrebbe salvato soltanto i termovalorizzatori in corso di costruzione. E il termovalorizzatore in corso di costruzione era quello dello sventurato comune di Acerra e dunque bisognava costruirlo il più grande possibile. Gli speculatori ben sapevano che gli sciagurati finanziamenti derivanti dal Cip6 non erano consentiti in nessun altro paese europeo e che sarebbero stati ben presto aboliti anche in Italia, come infatti è parzialmente avvenuto nonostante le remore dei poteri forti. Pertanto, è rimasto come fonte di un illecito profitto, basato sulla morte di tanta parte della popolazione campana, il solo termovalorizzatore di Acerra: questo mostro si sta costruendo in modo da bruciare rifiuti tal quali, evitando così di riaprire le “ecoballe” per ridurle a norma, con la conseguenza di un danno epocale per il terreno agricolo, per le falde freatiche e per gli esseri umani. Ma queste cose costituiscono l'ultima preoccupazione per i “predatori”, come li ha chiamati Eugenio Scalfari, i quali inseguono soltanto il profitto, “come un'allegria giornata di saccheggio” (vedi Benedetto Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza).

Il Bollettino delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia ha posto al dott. Ernesto Burgio, pediatra e vicepresidente del comitato scientifico di ISDE Italia (Associazione Medici per l'Ambiente) il quesito: «È vero che non ci sono ancora prove certe circa la pericolosità degli inceneritori per la salute della gente?». Ecco cosa ci ha risposto.

La morte corre sul filo: dall'amianto alle nanoparticelle

Perché la ricerca scientifica internazionale degli ultimi anni ha posto la parola fine al dibattito sull'utilizzo dell'inceneritore per lo smaltimento dei rifiuti

Nessuna persona seria e responsabile può affermare che un impianto che brucia migliaia di tonnellate di rifiuti possa non produrre e immettere in atmosfera e nella catena alimentare grandi quantità di diossine, PCB, furani, metalli pesanti, nanoparticelle, che rappresentano i prodotti di reazioni di qualsiasi combustione incompleta. Anche perché sono totalmente destituite di fondamento le rappresentazioni "teoriche" dei processi di combustione dei rifiuti, secondo cui "grazie alle alte temperature raggiunte" si avrebbe la definitiva dissociazione molecolare e l'eliminazione dei principali inquinanti, visto che è assodato che, se anche nelle zone con temperature superiori a 1200° avviene la dissociazione molecolare di molti inquinanti tradizionali, è nelle zone più a valle, in cui le temperature raggiunte sono molto minori, che si formano – attraverso sequenze di aggregazione molecolare – alcune tra le sostanze più tossiche e pericolose mai prodotte dall'uomo: gli idrocarburi poli-aromatici (IPA), cioè contenenti più anelli benzenici, gli idrocarburi clorurati ad alto peso molecolare, gli idrocarburi bromurati, gli idrocarburi misto bromo/clorurati ecc., tutti cancerogeni e/o mutageni e/o *perturbatori endocrini* (termine in un certo senso superato, che andrebbe forse sostituito con il termine più ampio di *interferenti epigenetici*, trattandosi di ioni e moleco-

le che interferiscono appunto con l'assetto epigenomico di moltissime popolazioni cellulari e non solo con quelle appartenenti a organi e tessuti endocrini). Gli ioni metallici vaporizzati nella zona di fiamma, inoltre, aderiscono al particolato ultrafine (che li "tragherà" all'interno dei nuclei cellulari) mentre, per reazione di associazione con i radicali dell'ossigeno, si formano prodotti come la formaldeide, la cloroformaldeide, il fosgene: tutte sostanze estremamente tossiche e/o cancerogene.

Insomma, in aggiunta agli IPA, prodotti praticamente in ogni forma di combustione, la termodistruzione dei rifiuti determina non solo la produzione, ma anche l'immissione in atmosfera e la diffusione in ambiente di notevoli quantità di particolato fine e ultrafine, di diossine e furani, di metalli in forma attiva, in grado di catalizzare la formazione dei sopralencati sottoprodotti tossici appunto nelle zone in cui le temperature sono troppo basse perché vengano distrutti. Non so davvero quanto tempo ci vorrà per convincere taluni esperti: speriamo che non si verifichi quello che è successo con l'amianto o con il fumo da sigaretta. Speriamo che taluni tecnici la smettano di sostenere che dai moderni "termovalorizzatori" l'aria esce addirittura ripulita (li ho sentiti con le mie orecchie!), che le diossine vengono "definitivamente"

scisse dalle alte temperature, che le “*polveri sottili*” (per inciso: sarebbe meglio parlare sempre di particolato (ultra)fine e non di “*polveri sottili*”, termine che evoca processi di semplice disintegrazione meccanica della materia... perché come abbiamo visto le nanoparticelle sono aggregati molecolari che si formano, grazie anche all’azione catalitica dei metalli, nelle zone post-fiamma e che si trasformano in micidiale veicolo per le molecole tossiche su-elencate) vengono inesorabilmente fermate da sistemi di abbattimento sempre più sofisticati e potenti. È sempre più evidente, invece, che il particolato ultrafine, di fatto selezionato dai filtri che intercettano solo il particolato più grossolano, è quello più pericoloso e responsabile di infarti, ictus cerebrali, neoplasie, malattie neurodegenerative.

Insomma: tutta la letteratura scientifica più recente ha dimostrato che in tutti i tipi, vecchi e nuovi, di impianti di incenerimento, nelle zone post-fiamma, si formano molecole tra le più pericolose mai prodotte dall’uomo e particolato ultrafine, che veicola tali micidiali sostanze all’interno delle nostre cellule e del nostro Dna. Chiunque neghi che gli inceneritori siano fonti di inquinamento ambientale di lungo periodo (gli inquinanti sopra elencati persistono nell’ambiente e vi si accumulano a volte per anni/decenni) e siano dannosi per la salute delle popolazioni direttamente o indirettamente (catena alimentare) esposte mente o non è sufficientemente competente in materia o fa parte di quella ahimé numerosa schiera di uomini di scienza convinti che l’inquinamento dell’ambiente e i danni alla popolazione siano un prezzo necessario da pagare se non al “progresso” comunque ai delicati e complessi equilibri economico-finanziari e politici di un paese. Personalmente penso che in una

tale situazione – in cui l’intera biosfera è minacciata da un vero e proprio *fall-out* chimico; in cui il nostro sangue e tutti i nostri tessuti e le cellule... al pari di quelli degli altri organismi superiori, sono quotidianamente sottoposti ad un bombardamento chimico-fisico del tutto “innaturale”; in cui persino gli ecosistemi microbici (formati in miliardi di anni di co-evoluzione) sono a rischio per questo motivo; in cui il sangue placentare e cordonale di decine di milioni di mamme è inquinato e lo sviluppo neuro-endocrino dei nostri figli compromesso al punto che l’*Harvard School of Public Health* ha recentemente stimato che l’8-10% dei bambini del cosiddetto primo mondo abbiano subito danni potenzialmente gravi e una rivista prestigiosa come «Lancet» ha rilanciato l’allarme concernente questa *pandemia* silenziosa – che in una simile situazione abbia poco senso continuare a paragonare tra loro popolazioni più o meno direttamente esposte a un singolo impianto per dimostrare la diretta responsabilità di questo nella genesi di singole patologie, per dimostrare ciò che non ha bisogno di alcuna ulteriore dimostrazione.

Lorenzo Tomatis, nostro indimenticabile maestro di scienza, umanità e stile ha detto a tutte lettere che incenerire i rifiuti è operazione irresponsabile e che le generazioni future non ce la perdoneranno. Io credo che tutti gli oncologi, gli epidemiologi, i pediatri, gli (eco)tossicologi, i biologi... insomma **tutti** gli uomini di scienza e tutti coloro che hanno preso l’impegno di tutelare la salute della gente dovrebbero unire la propria voce a quella di Tomatis per chiedere che non si utilizzi più questo sistema obsoleto e irresponsabile che trasforma i cosiddetti materiali post-consumo in veri e propri veleni cellulari e genetici a lunga scadenza.

L’alternativa all’incenerimento: l’impiantistica a freddo (TMB)

Inutile soffermarsi sui danni sanitari ed economici dovuti all’incenerimento dei rifiuti che si trovano illustrati ampiamente in questo speciale, ci basterà qui ricordare che in natura nulla si crea e nulla si distrugge, e che quindi si deve evitare in ogni modo la combustione. Tra le alternative tecnologicamente più avanzate, nettamente più economica rispetto all’incenerimento è attualmente il trattamento meccanico-biologico, o TMB (che la legge stessa richiede per il trattamento della frazione residua).

L’impianto di TMB più funzionale alla strategia Rifiuti Zero è quello finalizzato a sottrarre quanti più rifiuti è possibile alle discariche, trattando il non riciclabile, soprattutto nelle grandi città dove, anche in presenza di sistemi porta a porta in tempi rapidissimi, non sarà facile andare oltre il 55-60% di raccolta differenziata.

Così la frazione rimanente può essere trattata con impianti TMB in grado di recuperare fino al 70% dei residui in ingresso perché dotato sia di un “braccio automatico” – per recuperare i materiali sfuggiti alla raccolta (plastiche, materiali cartacei e vetro residuo da avviare a riciclaggio, e non a CDR) grazie ad elettrocalamite, sistemi di soffiaggio per le plastiche e sistemi di riconoscimento a raggi infrarossi –, sia di un “braccio per il trattamento biologico”, con l’eventuale ricorso ai cosiddetti processi di digestione anaerobica, cioè senza ossigeno, che tratta la componente organica e i materiali contaminati, anche in questo caso sottratti alla produzione di CDR.

Questi processi garantiscono la trasformazione di una ulteriore quota di rifiuti producendo biogas, utilizzabile per la produzione di calore o energia. Alla fine la componente stabilizzata dei rifiuti da conferire in discarica non supererà il 15-18% (inerti, la sostanza organica trattata FOS e plastiche di basso pregio), percentuale destinata a diminuire sempre più gradualmente se si punterà alla logica strategia dell’opzione “zero rifiuti”.

(Fonte: <http://ambientefuturo.interfree.it> – Un ringraziamento particolare a Rossano Ercolini – Rete Rifiuti Zero)

Massimo Ammendola

Effetti nocivi sulla salute umana degli impianti di incenerimento di rifiuti: i risultati dello studio “Enhance Health” di Forlì

Patrizia Gentilini
ISDE Italia

Nelle popolazioni esposte alle emissioni di inquinanti provenienti da inceneritori sono stati segnalati numerosi effetti avversi sulla salute sia neoplastici che non. Fra questi ultimi si annoverano: incremento dei nati femmine e parti gemellari, incremento di malformazioni congenite, ipofunzione tiroidea, diabete, ischemie, problemi comportamentali, patologie polmonari croniche aspecifiche, bronchiti, allergie, disturbi nell'infanzia.

Ancor più numerose e statisticamente significative sono le evidenze per quanto riguarda il cancro: segnalati aumenti di: cancro al fegato, laringe, stomaco, colon-retto, vescica, rene, mammella. Particolarmente significativa risulta l'associazione per cancro al polmone, linfomi non Hodgkin, neoplasie infantili e soprattutto sarcomi, patologia “sentinella” dell'inquinamento da inceneritori. Studi condotti in Francia ed in Italia hanno evidenziato inoltre conseguenze particolarmente rilevanti nel sesso femminile. I rischi per salute sopra riportati sono assolutamente ingiustificati in quanto esistono tecniche di gestione dei rifiuti, alternative all'incenerimento, già ampiamente sperimentate e prive di effetti nocivi.

Premessa

Gli impianti di incenerimento rientrano fra le industrie insalubri di classe I in base all'articolo 216 del testo unico delle Leggi sanitarie (G.U. n. 220 del 20/09/1994, s.o.n. 129) e qualunque sia la tipologia adottata (a griglia, a letto fluido, a tamburo rotante) e qualunque sia il materiale destinato alla combustione (rifiuti urbani, tossici, ospedalieri, industriali, ecc) danno origine a diverse migliaia di sostanze inquinanti, di cui solo il 10-20% è conosciuto. La formazione di tali inquinanti dipende, oltre che dal materiale combusto, dalla mescolanza assolutamente casuale delle sostanze nei forni, dalle temperature di combustione e soprattutto dalle variazioni delle temperature stesse che si realizzano nei diversi comparti degli impianti, come è stato descritto anche recentemente. Fra gli inquinanti emessi dagli inceneritori possiamo distinguere le seguenti grandi categorie: Particolato – grossolano (PM_{10}), fine ($PM_{2,5}$) ed ultrafine (inferiore al 1 micron) – metalli pesanti, diossine, composti organici volatili, ossidi di azoto ed ozono. Si tratta in molti casi di sostanze estremamente tossiche, persistenti, bioaccu-

mulabili; in particolare si riscontrano: Arsenico, Berillio, Cadmio, Cromo, Nichel, Benzene, Piombo, Diossine, Dibenzofurani, Policlorobifenili, Idrocarburi Policiclici Aromatici (IPA) ecc. Le conseguenze che ciascuno di essi, a dosi anche estremamente basse, esercita sulla salute umana sono documentate da una vastissima letteratura e nuovi effetti sono stati descritti recentemente per molti di essi. Tali effetti possono essere diversi e più gravi in relazione alla predisposizione individuale e alle varie fasi della vita e sono soprattutto pericolosi per gli organismi in accrescimento, i feti e i neonati. Metalli pesanti e diossine rappresentano le due categorie più note e studiate di inquinamento prodotto da inceneritori, anche se un recente articolo richiama l'attenzione anche sulla pericolosità del particolato ultra fine che si origina dagli inceneritori. I metalli pesanti sono considerati un “traccianti” specifico dell'inquinamento di tali impianti: anche il recente studio “Patos” della regione Toscana – che ha raccolto e tipizzato il particolato atmosferico di diverse centraline dislocate nel territorio – attribuisce la maggior variabilità di metalli pesanti riscontrata a Montale, territorio rurale, proprio alla presenza di un impianto di incenerimento per varie tipologie di rifiuti. Arsenico, Berillio, Cadmio, Cromo, Nickel, sono cancerogeni certi (IARC 1) per polmone, vescica, rene, colon, prostata; Mercurio e Piombo sono classificati con minor evidenza dalla IARC (livello 2B) ed esplicano danni soprattutto a livello neurologico e cerebrale, con difficoltà dell'apprendimento, riduzione del quoziente intellettivo (Q.I.), iperattività. Si calcola che ogni anno nascano negli U.S.A. da 316.000 a 637.000 bambini con un livello di mercurio nel sangue ombelicale superiore a 5,8 mcg/litro, livello che determina diminuzione significativa del Quoziente Intellettivo (Q.I.); la perdita di produttività negli U.S.A. conseguente all'aumento di popolazione con minor Q.I. è calcolato in 8,7 miliardi di \$. Per il Piombo si è calcolato che nel 1997 il costo per i danni sui bambini sia ammontato a ben 43,4 miliardi di dollari! Per quanto riguarda le diossine gli inceneritori risultano essere la II fonte di emissione di diossine in Europa, dopo le acciaierie ed una recente revisione ne ha ribadito il ruolo. Le diossine, la cui tossicità si misura in picogrammi (miliardesimi di milligrammo), sono liposolubili e persistenti (tempi di dimezzamento

7-10 anni nel tessuto adiposo, da 25 a 100 anni sotto il suolo), vengono assunte per il 95% tramite la catena alimentare in quanto si accumulano in cibi quali carne, pesce, latte, latticini, compreso il latte materno, che rappresenta il veicolo in cui esse maggiormente si concentrano. La più tristemente nota è la TCDD (2,3,7,8-tetraclorodibenzo-p-dioxin) (tetraclorodibenzodiossina) che, a 20 anni dal disastro di Seveso, è stata riconosciuta nel 1997 dalla Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) a livello I, ossia come cancerogeno certo per l'uomo ed il cui ruolo è stato anche di recente rivisitato. Del tutto recentemente, inoltre è stato individuato e descritto un altro possibile meccanismo di azione di queste sostanze: la formazione di enzimi atipici che interferiscono con i fisiologici meccanismi di degradazione delle proteine.

Le diossine, esplicano complessi effetti sulla salute umana in quanto sono in grado di legarsi ad uno specifico recettore nucleare – AhR – presente sia nell'uomo che negli animali, con funzione di fattore di trascrizione. Una volta avvenuto il legame fra TCDD e recettore con la formazione del complesso ARNT/HIF-1B, la trascrizione di numerosi geni – in particolare P4501A1 – viene alterata sia in senso di soppressione che di attivazione, con conseguente turbamento di molteplici funzioni cellulari, in particolare dell'apparato endocrino (diabete, disfunzioni tiroidee), dell'apparato riproduttivo (endometriosi, infertilità, disordini alla pubertà), del sistema immunitario e, soprattutto, con effetti oncogeni, con insorgenza soprattutto di linfomi, sarcomi, tumori dell'apparato digerente, tumori del fegato e delle vie biliari, tumori polmonari, tumori della tiroide, tumori ormono correlati quali cancro alla mammella ed alla prostata.

Dati di letteratura

Gli inquinanti emessi dagli inceneritori esplicano i loro effetti nocivi sulla salute delle popolazioni residenti in prossimità degli impianti o perché vengono inalati, o per contatto cutaneo, o perché, ricadendo, inquinano il territorio e quindi i prodotti dell'agricoltura e della zootecnia. Questo è il caso in particolare delle diossine. Non a caso, il Decreto Legislativo 228 del 18/05/2000 stabilisce che non sono idonee ad ospitare inceneritori le zone agricole caratterizzate per qualità e tipicità dei prodotti. In diversi paesi europei (Olanda, Spagna, Belgio, Francia) sono state segnalate contaminazioni da diossine, specie di latte e suoi derivati, in aziende agricole poste in prossimità di tali impianti. Non va dimenticato inoltre che gli alimenti eventualmente contaminati possono essere distribuiti e consumati altrove, per cui la popolazione esposta può essere ovviamente molto più numerosa. La stima dell'esposizione di fondo (TCDD e similari) nei paesi dell'Unione Europea è compresa fra 1,2-3,0 pg/WHO TEQ/kg pro capite; tali limiti sono già ampiamenti superati in diverse realtà e, se pensiamo che l'UE raccomanda come dose massima tollerabile 2pg/TEQ/kg.day, è ovvio che qualsivoglia ulteriore esposizione porterebbe facilmente a superare ciò che la stessa Unione Europea raccomanda!

La letteratura medica segnala circa un centinaio di lavori scientifici a testimonianza dell'interesse che l'argomento riveste. Fra questi, diverse decine sono costituiti da studi epidemiologici condotti per indagare lo stato di salute delle popolazioni residenti intorno a tali impianti e/o dei lavoratori addetti e, nonostante le diverse metodologie di studio applicate ed i numerosi fattori di confondimento, sono segnalati numerosi effetti avversi sulla salute, sia neoplastici che non. Prima di esporre i dati a nostro avviso più eclatanti, appare comunque opportuno ricordare come anche di recente sia stato ribadito quanto pesantemente gli interessi economici influenzino la salute pubblica e come errori negli studi epidemiologici, sia nella selezione dei casi come dei controlli, possano sottostimare le conseguenze sulla salute. Di recente questo è stato ribadito per i rischi occupazionali, ma non si vede perché ciò non possa anche essere vero in epidemiologia ambientale, in cui le variabili in gioco sono ancora maggiori. Gli effetti non neoplastici più segnalati sono ascrivibili soprattutto agli effetti di diossine (e più in generale degli *endocrino disruptor*) ed all'emissione di particolato e ossidi di azoto. Sono stati descritti: alterazione nel metabolismo degli estrogeni, incremento dei nati femmine e parti gemellari, incremento di malformazioni congenite, ipofunzione tiroidea, disturbi nella pubertà, ed anche diabete, patologie cerebrovascolari, ischemiche cardiache, problemi comportamentali, tosse persistente, bronchiti, allergie. Un ampio studio condotto in Giappone ha analizzato lo stato di salute di 450.807 bambini da 6 a 12 anni della prefettura di Osaka – ove sono attivi 37 impianti di incenerimento per rifiuti solidi urbani (RSU) – ed ha evidenziato una relazione statisticamente significativa fra vicinanza della scuola all'impianto di incenerimento e sintomi quali: difficoltà di respiro, mal di testa, disturbi di stomaco, stanchezza.

Ancor più numerose e statisticamente significative sono comunque le evidenze emerse per quanto riguarda il cancro e più che analizzare i singoli studi sembra più utile riportare quanto segue:

- la revisione di 46 studi, selezionati in quanto condotti con particolare rigore, evidenzia un incremento statisticamente significativo nei 2/3 degli studi che hanno analizzato incidenza, prevalenza, mortalità per cancro (in particolare cancro al polmone, linfomi Non Hodgkin, sarcomi, neoplasie infantili). Segnalati anche aumenti di cancro al fegato, laringe, stomaco, colon-retto, vescica, rene, mammella;

- l'indagine francese *Etude d'incidence des cancers à proximité des usines d'incinération d'ordures ménagères* dell'Invs. Departement Santé Environnement 2006 ha esaminato 135.567 casi di cancro insorti negli anni 1990-99 su 25.000.000 persone/anno residenti in prossimità di inceneritori. In questo studio è stato considerato come indicatore l'esposizione alle diossine e passando dal minor al maggior grado di esposizione si registra un aumento statisticamente significativo ($p < 0.05$) di rischio per: tutti i cancri nelle donne dal +2.8% al +4%, cancro alla mammella dal +4.8% al +6.9%, linfomi dal +1.9% al +8.4, tumori al fegato dal

+6.8% al +9.7%; per i sarcomi il rischio passa dal +9.1% al +13% ($p=0.1$).

Le neoplasie che più appaiono correlate all'esposizione ad inquinanti emessi da inceneritori sono i linfomi non Hodgkin (LNH), i tumori polmonari, le neoplasie infantili ed i sarcomi; i dati a questo riguardo saranno pertanto analizzati più in dettaglio.

Linfomi Non Hodgkin

Si tratta di patologie di cui si è registrato un preoccupante aumento sia di incidenza che di mortalità nonostante i grandi progressi registrati dal punto di vista terapeutico. Il ruolo che inquinanti – peraltro normalmente presenti nelle emissioni degli inceneritori – hanno nella loro patogenesi è stato anche di recente ribadito.

Per quanto attiene i linfomi NH, alcuni degli studi più recenti che hanno evidenziato tale relazione sono:

- lo studio condotto a Besancon in cui è risultato un RR di incidenza di LNH pari a 2,3 nella popolazione residente in prossimità di impianto di incenerimento per rifiuti ed il cui impatto ambientale è stato anche di recente riconsiderato;

- alcuni studi condotti in Toscana che hanno evidenziato eccessi di mortalità in conseguenza dell'inquinamento da diossine per la presenza di inceneritori. Questi risultati sono poi stati confermati in un'analisi condotta su 25 comuni d'Italia ove sono attivi impianti di incenerimento: da essa emerge un eccesso di mortalità in media dell'8% nel sesso maschile. Nel comune di Forlì ad es., negli anni 1981-2001 si sono riscontrati 80 decessi invece dei 70 attesi.

Neoplasie polmonari

Per quanto attiene le neoplasie polmonari il rischio rappresentato dall'inquinamento ambientale è ormai fuori dubbio; esso risulta in particolare correlato all'esposizione a metalli pesanti ed al particolato ultrafine: per quest'ultimo si calcola che per ogni incremento di 10 microgrammi/m³ si abbia un incremento del 14% di mortalità per cancro al polmone. Per quanto attiene il Rischio Relativo di mortalità per neoplasie polmonari in persone residenti in prossimità di impianti o in personale addetto, esso è risultato variabile da 2 a 6.7.

Neoplasie Infantili

Le neoplasie infantili sono, fortunatamente, patologie relativamente rare, di cui tuttavia si sta registrando un costante aumento che non può non destare allarme: secondo i dati riportati su «Lancet» infatti i tumori infantili sono aumentati in Europa negli ultimi trenta anni di circa l'1.2%/per anno da 0 a 12 anni e dell'1.5% dai 12 ai 19 anni.

Numerosi fattori sono stati invocati per spiegare questi dati epidemiologici, non ultimo che si tratti di aumenti "fittizi", legati alle migliori capacità diagnostiche della medicina. Tali osservazioni sono state oggetto di vivaci disquisizioni scientifiche, ma, di fatto, l'aumento delle neoplasie infantili è un dato ormai universalmente riconosciuto ed attribuibile, verosimilmente, alla sempre maggior presenza nell'ambiente di agenti tossici ed inquinanti.

Gli studi epidemiologici condotti in Gran Bretagna dal Prof. E.G. Knox sulle neoplasie infantili in quel paese sono,

a questo riguardo, di particolare interesse; in prossimità di impianti di incenerimento segnalano un aumento di mortalità per neoplasie infantili con RR variabile da 2 a 2,2. Del tutto recentemente questo ricercatore ha confermato che le neoplasie insorte nell'infanzia sono correlate con esposizione a cancerogeni atmosferici noti quali quelli provenienti da combustioni industriali, Composti Organici Volatili (VOCs), composti esausti del petrolio e da altri agenti quali 1-3 butadiene, diossine e benzopirene. Il rischio è risultato statisticamente significativo per i bambini con indirizzo alla nascita entro 1 km dalla fonte di emissione.

Sarcomi dei Tessuti Molli

Da numerose segnalazioni proprio i sarcomi vengono ritenuti patologie "sentinella" del multiforme inquinamento prodotto da impianti di incenerimento e sono stati correlati in particolare all'esposizione a diossine. Fra questi ricordiamo l'indagine condotta a Besancon (Francia) in prossimità di un impianto con emissione di elevati livelli di diossine, che ha riscontrato un aumento di rischio di incidenza di sarcomi del +44% e lo studio condotto a Mantova, in prossimità di un inceneritore per rifiuti industriali che ha evidenziato un Odds Ratio, di incidenza di sarcoma dei tessuti molli nei residenti entro 2 km dall'impianto pari a 31.4.

Di grandissimo interesse risulta poi il recente studio sui sarcomi in provincia di Venezia che ha dimostrato un rischio di sviluppare la malattia 3.3 volte più alto fra i soggetti con più lungo periodo e più alto livello di esposizione ed ha evidenziato inoltre come il massimo rischio sia correlato, in ordine decrescente, alle emissioni provenienti rispettivamente da rifiuti urbani, ospedalieri ed industriali.

Dati di Forlì: cosa risulta dallo studio Enhance Health

Del tutto recentemente (marzo 2007) è stato presentato a Forlì lo studio Enhance Health, reperibile sul web nel sito di un consigliere comunale. Si tratta di uno studio, finanziato dalla Comunità Europea, i cui obiettivi erano:

- dare una visione globale del possibile impatto sulla salute in aree ove sono ubicati inceneritori attraverso studi pilota;
- sintetizzare i risultati dei 3 studi pilota condotti nelle vicinanze di inceneritori in Ungheria, Italia, Polonia (di quest'ultimo non vengono forniti dati in quanto l'impianto non è ancora attivo);

- fornire spunti valutativi per l'implementazione di un sistema di sorveglianza integrato (ambientale e sanitario) i cui elementi fondanti vengono individuati in: monitoraggio dello stato di salute con dati di mortalità e morbilità e monitoraggio dell'inquinamento dell'aria.

Nel Report finale sono disponibili i dati relativi alle indagini effettuate in Ungheria ed in Italia e in entrambe, a nostro avviso, non mancano elementi di preoccupazione. Purtroppo le metodologie usate nei due paesi sono state diverse e questo rende i risultati non confrontabili fra loro (in palese contraddizione con le premesse, che letteralmente recitano: «Il Partner Ungherese, il Partner Polacco, l'ARPA e l'AUSL per l'Italia, hanno condotto l'attività di sperimentazione assicu-

rando la comparabilità dei risultati al fine di garantire la “trasferibilità” nonché correttezza scientifica del progetto».

Ungheria: Dorog

Per quanto attiene l'Ungheria, l'indagine è stata condotta a Dorog – ove è presente un inceneritore per rifiuti tossici che dal 1980 al 1996 ha trattato 30.000 ton/anno. È stato valutato lo stato di salute della popolazione residente entro 30 km dall'impianto attraverso l'analisi di dati di mortalità e morbilità. Le analisi sono state condotte per anelli concentrici di 5 km rispetto all'impianto, aggiustate per sesso ed età sia per la mortalità che per la morbilità e confrontate con i dati nazionali.

Per quanto riguarda la mortalità sono state analizzate le seguenti cause:

Tutte le cause, tutti i tumori, cancro al polmone, leucemie, cancro al colon-retto, malattie cerebrovascolari, malattie respiratorie croniche, malattie ischemiche cardiache.

I risultati sono:

- nel sesso maschile si registrano i seguenti aumenti statisticamente significativi di SMR (standardized mortality ratio): +38% per cancro al colon-retto, +65% per eventi cardiaci, +35% per eventi cerebro-vascolari, +42% per malattie polmonari croniche;

- nel sesso femminile si registra un aumento statisticamente significativo di SMR del +49% per eventi cerebrovascolari.

Particolarmente significativa è anche la mortalità per patologie polmonari croniche in funzione della distanza, in cui è evidente il progressivo incremento fino a 15 km dall'impianto.

Per quanto riguarda la morbilità infantile, in particolare, si registra un incremento di problemi delle alte e basse vie respiratorie, di bronchiti e polmoniti sia in funzione dei livelli di PM₁₀ che di monossido di carbonio.

Italia: Forlì

Ancor più interessanti sono tuttavia i dati che emergono dallo studio di Forlì, ove sono attivi due impianti: uno per rifiuti ospedalieri ed uno per RSU. L'indagine è stata condotta con metodo Informativo Geografico (GIS) ed ha riguardato l'esposizione a metalli pesanti (stimata con un modello matematico) della popolazione residente per almeno 5 anni entro un'area di raggio di 3.5 km dagli impianti. Sono stati analizzati dati di mortalità (per tutte le cause e per singole cause, per tutti i tumori e per singole neoplasie), di incidenza per i tumori ed i ricoveri ospedalieri per singole cause. Il confronto è stato fatto prendendo come popolazione di riferimento quella esposta al minor livello stimato di ricaduta di metalli pesanti.

Per il sesso maschile non emergono differenze per quanto attiene la mortalità complessiva e la mortalità per tutti i tumori, ad eccezione del cancro a colon retto (come già a Dorog) e prostata, che presentano entrambi un RR statisticamente significativo pari a 2.07 nel terzo livello di esposi-

zione. Si fa notare comunque che gli stessi estensori, nella Discussione dei Risultati, letteralmente affermano: «L'analisi dei ricoveri ospedalieri mostra un aumento nella frequenza di angina, BPCO e asma negli uomini residenti nell'area più vicina agli impianti».

Per il sesso femminile i risultati che emergono sono invece, a nostro avviso, particolarmente inquietanti. Si registrano infatti eccessi statisticamente significativi sia nella mortalità complessiva che nella mortalità per tumori. Nello specifico risulta nelle donne un aumento del rischio di morte per tutte le cause, correlato alla esposizione a metalli pesanti, tra il +7% e il +17%.

La mortalità per tutti i tumori aumenta nella medesima popolazione in modo coerente con l'aumento dell'esposizione dal +17% al +54%. In particolare per il cancro del colon-retto il rischio è compreso tra il +32% e il +147%, per lo stomaco tra il +75% e il +188%, per il cancro della mammella tra il +10% ed il +116%.

Questa stima appare particolarmente drammatica perché si basa su un ampio numero di casi (358 decessi per cancro tra le donne esposte e 166 tra le “non” esposte) osservati solo nel periodo 1990-2003 e solo tra le donne residenti per almeno 5 anni nell'area inquinata.

Tali risultati potrebbero essere ancora di maggior rilievo, qualora la popolazione di riferimento fosse realmente non esposta: infatti il livello minimo di esposizione preso come riferimento corrisponde ad una ricaduta stimata dei metalli pesanti compresa tra 0,61 e 1.9 ng/m³, valore certo non nullo né trascurabile.

Davvero singolari appaiono pertanto le conclusioni dell'indagine in cui letteralmente si afferma: «Lo studio epidemiologico dell'area di CF nell'analisi dell'intera coorte per livelli di esposizione ambientale potenzialmente attribuibili agli impianti di incenerimento (traccianti metalli pesanti) con aggiustamento per livello socio-economico della popolazione, non mostra eccessi di mortalità generale e di incidenza di tutti i tumori». Aggregando insieme il sesso maschile (in cui non si registrano eccessi) ed il sesso femminile si ottiene una “diluizione” dei risultati emersi e una sottostima di quelle che sono le reali condizioni di salute della popolazione esaminata. Le nostre preoccupazioni sembrano



tuttavia, almeno in parte, condivise dagli stessi estensori del Report che più oltre affermano: «Tuttavia, analizzando le singole cause, sono stati riscontrati alcuni eccessi di mortalità e incidenza da considerare con maggior attenzione. Infatti è stato riscontrato nelle donne un eccesso di mortalità per tumori dello stomaco, colon retto mammella e tutti i tumori».

Per i sarcomi possono farsi analoghe considerazioni. Anche in questo caso emergono – a nostro avviso – dati inquietanti: sono infatti elencati

nella tabella riassuntiva n° 6 ben 18 casi di sarcoma, di cui si perde in qualche modo traccia nelle tabelle generali, in cui sono disaggregati per sesso. Trattandosi di patologie rare, disaggregando per sesso si perde di significatività, con l'effetto di togliere rilievo ad un dato altrimenti particolarmente significativo in quanto riferito a una patologia "sentinella" dell'inquinamento da inceneritori. Anche in questo caso, tuttavia, gli stessi estensori dello studio non possono fare a meno di annotare nella discussione (p. 42) che «gli eccessi di mortalità per sarcoma dei tessuti molli sono degni di nota» affermando, a p. 39, che, «si osserva un aumento statisticamente significativo della mortalità nel livello più elevato di metalli pesanti (RR = 10.97, IC 95%=1.14-105.7, 3 casi) per la coorte di tutti i residenti».

Conclusioni

L'impressione che rimane, dopo un'attenta lettura del Report di Enhance Health come di tanta altra letteratura, è che le informa-

zioni che di volta in volta potrebbero apparire per lo meno inquietanti, vengano poi immediatamente smentite, attenuate o corrette con intento tranquillizzante: la finalità delle indagini condotte sembrerebbe pertanto non quella di evidenziare i rischi per la salute delle popolazioni esaminate, ma quella di non destare allarme. A nostro avviso, viceversa, i risultati che emergono dallo studio Enhance Health sono fortemente preoccupanti ed in linea con quanto riportato dalla letteratura precedentemente esaminata e soprattutto con l'indagine francese che registra i maggiori danni alla salute proprio nel sesso femminile, che appare essere particolarmente vulnerabile e più sensibile all'inquinamento ambientale.

Questi dati sono ancora più allarmanti se li si considera alla luce del contesto geografico del nostro territorio. La Ro-

magna è situata nella Pianura Padana, area fra le più inquinate non solo d'Europa ma dell'intero pianeta: si consideri che il comunicato del 10 ottobre 2007 dell'Agenzia Europea dell'Ambiente ha stimato una perdita di speranza di vita alla nascita variabile dai 9 ai 36 mesi per i livelli di PM_{2.5} di origine antropica emesso nel 2000! Nella nostra regione si registra inoltre una delle più alte incidenze di cancro di tutto il paese.

Per quanto attiene il sesso maschile la Romagna è al 1° posto per incidenza di cancro nella nostra regione e al 4° posto in Italia dopo Friuli Venezia Giulia, Veneto e Varese. Dai dati del Registro Tumori della Romagna pubblicati e riferiti al quinquennio 1998-2002 risulta infatti una incidenza di 498,2 casi/anno per 100.000 abitanti nel sesso maschile (tutti i tumori escluso cute), contro una incidenza in Italia di 470,3 casi/anno per 100.000 abitanti. Sembra inoltre che da noi non si stia verificando il rallentamento generalmente segnalato nell'incidenza di cancro nel sesso maschile: l'aumento in percentuale nel nostro territorio è infatti del 6,14% rispetto al quinquennio precedente (1992-1997), contro un incremento medio in Italia dell'1,4%.

Per quanto riguarda il sesso femminile si registrano dati per certi versi ancora più preoccupanti: l'incidenza di cancro nelle donne è infatti in Emilia Romagna la più alta d'Italia: la Romagna è al 3° posto in Italia dopo Parma e Ferrara per incidenza di cancro nelle donne con 425,2 casi/anno per 100.000 donne (tutti i tumori escluso cute) vs una incidenza in Italia di 398,70 casi/anno e l'incremento percentuale che si è registrato rispetto al quinquennio precedente (1992-1997) è del 10,50% vs una media in Italia del 4,79%.

I dati sopra esposti vengono spesso attribuiti al buon livello di assistenza sanitaria e di diagnosi precoce (certamente presente e di cui non possiamo che rallegrarci), ma ancora una volta sembra che non si voglia indagare su altre possibili cause, *in primis* l'assenza di efficaci interventi di Prevenzione Primaria che appaiono indifferibili dato l'elevatissimo grado di inquinamento che ci caratterizza.

Una buona occasione di fare Prevenzione Primaria è a nostro avviso quella di scegliere metodi di gestione dei rifiuti alternativi all'incenerimento, evitando di costruire impianti che emettono pericolosi inquinanti, tra cui anche sostanze classificate come cancerogeni certi per l'uomo. Sotto questo profilo appare moralmente inaccettabile continuare ad esporre la popolazione a rischi assolutamente evitabili.

Tutto quanto sopra ci rammenta e conferma l'amara verità di Irwin Bross: «Quando [il governo e la classe dirigente medica e scientifica] dicono che qualcosa è sicuro e buono per te, ciò che questo significa veramente è che è sicuro o buono per loro. A loro non importa quello che succede a te [...]. Se c'è qualcuno che proteggerà la tua vita e sicurezza, quel qualcuno non potrai essere che tu».

Per bibliografia e note, contattare
patrizia.gentilini@libero.it



Le buone pratiche

Raccolta domiciliare: uno strumento indispensabile per la corretta gestione dei rifiuti

Patrizia Gentilini, ISDE Forlì - Natale Belosi, Ecoistituto di Faenza

In Italia gli obiettivi di raccolta differenziata (RD) del 15%, del 25% e del 35% indicati dal Dgl 22/97 (Decreto Ronchi) sono ancor oggi disattesi in quanto la media nazionale di RD è del 24.3% secondo i dati APAT del 2006 relativi al 2005. A distanza di dieci anni dall'emanazione del Dgl 22/97, si è voluto verificare quali fossero gli strumenti e le metodologie che garantivano i migliori risultati, sia in termini di rese di RD, sia di prevenzione della produzione di rifiuti, sia di costi del servizio. Si presentano i dati relativi a 1813 comuni di Lombardia e Veneto, regioni al 3° e 1° posto rispettivamente per RD, dove, essendosi sviluppato da tempo un sistema di raccolta domiciliare, è possibile mettere a confronto tale metodo con gli altri, ed in particolare con quello di raccolta stradale. I dati mostrano come la raccolta domiciliare, rispetto alla stradale, per tutte le classi di grandezza dei comuni, presenti una produzione di rifiuti inferiore, rese di raccolta differenziata superiori, costi pro capite inferiori. Pertanto adottando semplicemente il solo metodo di raccolta domiciliare con separazione secco/umido ed abbandonando il sistema stradale di raccolta a cassonetto tutti gli obiettivi indicati dal decreto Ronchi sarebbero non solo raggiunti ma raddoppiati, essendo questo il sistema di raccolta più efficiente, efficace ed economico, con una economicità che

tende addirittura ad aumentare con l'aumentare della popolazione dei comuni coinvolti.

Introduzione

La crescita inesorabile dei rifiuti è stata considerata, almeno per tutto il XX secolo, l'ineluttabile prezzo dello sviluppo ed i rifiuti sono stati considerati come il termine naturale della produzione industriale. Oggi il loro smaltimento rappresenta uno dei problemi più urgenti ed una delle sfide più importanti per la nostra società. Secondo quanto indicato dalle linee guida OMS/ Comunità Europea, il modo migliore per affrontare il problema rifiuti è evitare di produrli o, comunque, portare allo smaltimento solo ciò che resta dopo che tutti i processi di riutilizzo, recupero, riciclo siano esauriti. Incenerimento con recupero energetico e conferimento in discarica rappresentano infatti due opzioni da tenere in considerazione solo per quanto è comunque destinato a residuare, in quanto entrambi i metodi non sono scevri da rischi. Le indicazioni dell'Unione Europea in tema di gestione dei rifiuti hanno posto l'accento sulla necessità di tutelare, in primo luogo, la salubrità dell'ambiente e la salute dell'uomo, indicando le seguenti priorità:



L'incenerimento era stato adottato come tecnica privilegiata di gestione dei rifiuti – con o senza recupero energetico – in diversi paesi europei, quali Danimarca, Svezia, Olanda, Belgio e Francia, mentre in Italia, l'utilizzo della discarica è ancora prevalente e a tutt'oggi solo il 12% circa dei rifiuti viene incenerito, nonostante l'incremento registrato negli ultimi anni (dal 1996 al 2005 la percentuale è praticamente raddoppiata). Questa, che potrebbe apparire una carenza, rappresenta invece un'opportunità che il nostro paese sembra non volere cogliere; il fatto di non avere privilegiato fino ad ora l'incenerimento potrebbe infatti avviarci su un percorso virtuoso nella gestione dei rifiuti che privilegi recupero e riciclo dei materiali con grandi opportunità di ricchezza e di lavoro. A New York, che ha imboccato questa strada, secondo dati del 2005 di Federico Valerio, si contano ben 4.257 aziende che hanno puntato sul riciclaggio dei materiali post consumo creando occasione di lavoro per ben 43.624 persone. Attualmente negli USA il riciclo e il compostaggio è il destino finale del 36% dei materiali post-consumo (MPC) e solo il 16% è incenerito. Considerato che la potenzialità attuale degli impianti di incenerimento, in Italia, rappresenta già il 16% della produzione annua dei rifiuti, potremmo tranquillamente metterci al passo con gli Stati Uniti senza problemi.

Il nostro paese invece sembrerebbe intenzionato a ripercorrere strade già intraprese ma successivamente abbandonate da altri (vedi Giappone e Stati Uniti), anche in virtù di una anomala equiparazione dei rifiuti a fonte rinnovabile di energia che di fatto incentiva la loro combustione. Anche la normativa in discussione con l'attuale finanziaria, che dovrebbe riconoscere incentivi solo alla parte biodegradabile dei rifiuti, incentiverà di fatto la combustione della frazione con maggior potere calorifico (legno e carta) ostacolando l'adeguato recupero, col rischio che la stessa raccolta differenziata divenga funzionale all'incenerimento di tale frazione, che, secondo i dati APAT, nel 2005 rappresentava ben il 69,2% dell'intera RD.

D'altro canto si fanno sempre più strada nel mondo due concetti complementari: da un lato quello che il "rifiuto" non deve essere considerato come scarto, ma come indispensabile materia prima seconda, ancora più preziosa in un momento di esaurimento delle risorse e che deve quindi essere raccolta in modo ottimale per rientrare nella filiera produttiva, dall'altro il principio che materiali che non possono essere riusati, riciclati o compostati non devono neppure essere più prodotti (ipotesi Rifiuti Zero).

Per quanto riguarda il primo aspetto un'efficace gestione e raccolta dei materiali post-consumo avviene già in grandi aree metropolitane come, in California, San Francisco che nel 2002 riciclava il 62% dei suoi rifiuti e Los Angeles con il 46% o, in Australia, Camberra – città di 443.000 abitanti – che nel 2002 ne riciclava il 69,26%; per rimanere poi in Europa si pensi che l'Austria già nel 1999 recuperava, tra riciclo e compostaggio, il 61,5% dei propri RU e in Germania il tasso di raccolta differenziata a livello nazionale superava nel 2004 il 50%.

Per quanto attiene l'ipotesi Rifiuti Zero si vuole sottolineare che essa non è un'utopia ambientalista, ma è parte di una nuova rivoluzione industriale avviatasi proprio nei paesi più sviluppati quali Giappone e Stati Uniti e che è ben riassunta nella delibera n. 174 del 2004 della municipalità di New York che così recita: «Ogni tonnellata di spazzatura portata in discarica o all'incenerimento è un indice di fallimento o di inefficacia del sistema, così come un difetto nella produzione di un prodotto è indice di fallimento od inefficienza del processo produttivo».

Presupposto indispensabile per una gestione virtuosa di quanto sopraddetto è la raccolta differenziata (RD). L'Eco-istituto di Faenza ha prodotto una ricerca per mettere a confronto le diverse metodologie di raccolta dei rifiuti urbani al fine di esprimere un giudizio di "efficienza, efficacia ed economicità" in rapporto alle finalità stabilite dal Dlg 22/97 di (in ordine di importanza): riduzione dei rifiuti, raccolta differenziata, riciclaggio, recupero energetico, smaltimento in sicurezza.

La situazione dei rifiuti in Italia

Dai dati APAT, rapporto 2006, risulta che in Italia la produzione complessiva di rifiuti nel 2005 è stata di 138.700.000 ton di cui 31.700.000 di rifiuti urbani (RU) e 108.000.000 di rifiuti speciali (57.000.000 non pericolosi, 46.000.000 da costruzioni-demolizioni e 5.300.000 pericolosi).

La produzione di RU risulta in aumento del 5,5% rispetto al 2003, confermando il fallimento delle politiche di prevenzione e riduzione della produzione. La quota media pro capite/anno in Italia di RU è di 539 kg con 6 kg in più rispetto al 2004, (valore ben lontano da quanto raccomandato dall'Unione Europea di 300 kg come produzione massima pro capite!).

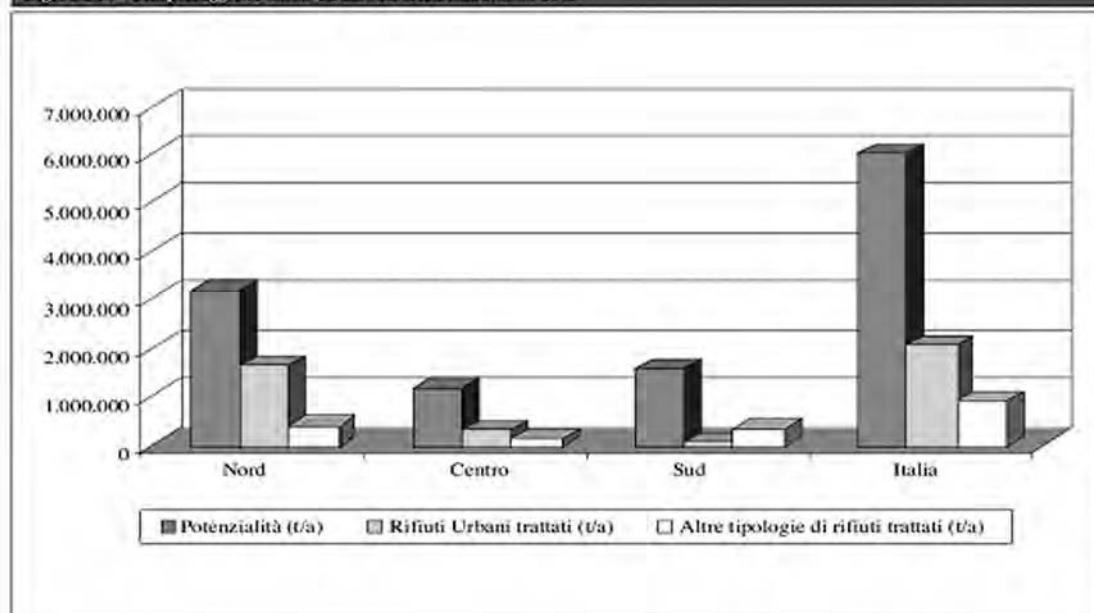
I valori più bassi di produzione di RU si registrano nelle province di Potenza (366 kg), Isernia (354) e Benevento (396), territori certo industrialmente poco sviluppati, ma anche in due province del Nord: Asti e Treviso che rispettivamente hanno 396 e 375 kg/anno e che non possono certo essere ritenute poco sviluppate.

Le regioni che registrano la maggior produzione di rifiuti/pro capite con oltre 600 kg/anno a testa sono: Liguria, Toscana, Emilia Romagna e Lazio; questo anche per effetto della maggiore assimilazione ad urbani di rifiuti provenienti da attività artigianali ed industriali.

In Italia, il tasso di raccolta differenziata è oggi intorno al 24,3% ben al di sotto dell'obiettivo del 35% fissato dal decreto Ronchi e, soprattutto, per merito delle sole regioni del Nord, dove si attesta sul 38,1%; al Centro, infatti è del 19,4% ed al Sud, addirittura dell'8,7%.

È interessante notare che il compostaggio, ovvero il recupero della frazione organica per fare un compost di qualità è in Italia praticato molto meno di quanto è la disponibilità degli impianti esistenti, come ben risulta dal grafico seguente.

Figura 2.34– Compostaggio di rifiuti da matrici selezionate, anno 2005



Fonte: APAT

Metodi

La ricerca prende in considerazione i dati dell'anno 2005 relativi a: produzione dei rifiuti, rese di raccolta differenziata, costi del servizio di igiene urbana di 1.813 comuni della Lombardia e del Veneto (tutti quelli con dati validi), suddivisi per metodologia di raccolta e per grandezza.

La suddivisione per grandezza è stata effettuata seguendo sostanzialmente il criterio adottato nella relazione annuale dell'Osservatorio Nazionale sui Rifiuti: comuni fino a 5.000 abitanti, da 5.001 a 15.000, da 15.001 a 50.000, sopra i 50.000.

Sulla base delle metodologie di raccolta i comuni sono stati suddivisi, in prima battuta, fra comuni con separazione secco/umido (raccolta della frazione umida organica presso le utenze sia domestiche che non domestiche) e comuni senza separazione secco/umido (senza raccolta della frazione umida organica presso le utenze domestiche).

All'interno di ciascun raggruppamento di questa prima suddivisione, sono stati distinti comuni con raccolta stradale, raccolta domiciliare, raccolta mista (raccolta stradale su parte del territorio e domiciliare sull'altra parte).

La distinzione fra raccolta stradale e domiciliare è basata su come viene raccolto il rifiuto indifferenziato residuale, indipendentemente dalle metodologie di raccolta delle frazioni differenziate. Nella grande maggioranza dei casi ad una raccolta stradale o domiciliare del rifiuto indifferenziato corrisponde un analogo tipo di raccolta della maggior parte delle frazioni differenziate ed in particolare (nella raccolta secco/umido) della frazione umida.

Nella presente relazione vengono messi a confronto in particolare i comuni (1.028 comuni per 9.219.895 abitanti) che praticano una raccolta secco/umido (s/u) di tipo stradale (110 comuni per 1.749.734 abitanti) o domiciliare (918

comuni per 6.750.734 abitanti), con accenni ai risultati delle altre metodologie per quanto riguarda i dati più significativi. I dati relativi ai comuni sopra i 50.000 abitanti (solo 5 per ciascuno dei due raggruppamenti presi in considerazione) vanno accolti come dato di tendenza, per la scarsa consistenza del campione. Va comunque rilevato che i dati di questi comuni si inseriscono all'interno dell'andamento generale degli altri.

Risultati

1.1 Produzione di rifiuti

La produzione pro capite di rifiuto urbano (vedi grafico 1):

- cresce con il crescere della grandezza dei comuni, indipendentemente dalla metodologia di raccolta;
- nella raccolta stradale s/u la produzione è costantemente superiore alla raccolta domiciliare s/u, precisamente del 28% come media aritmetica e del 24% come media ponderata.

Analoga differenza di produzione fra raccolta stradale e domiciliare si riscontra anche nei comuni che passano da una raccolta stradale ad una domiciliare (vedi caso PRIULA in *La gestione dei rifiuti in Provincia di Ravenna: confronto fra Provincia di Ravenna e Provincia di Treviso*, Natale Belosi, Ecoistituto di Faenza 2004).

I passaggi mostrano sempre ed inequivocabilmente una diminuzione consistente della produzione.

La minore produzione di rifiuti urbani nella raccolta domiciliare rispetto alla raccolta stradale può essere attribuita a:

- maggiore conferimento improprio nei contenitori stradali di rifiuto speciale non assimilato;
- maggiore possibilità di controllo dei conferimenti nella raccolta domiciliare;

- maggiore applicazione del compostaggio domestico collegato alla raccolta domiciliare;

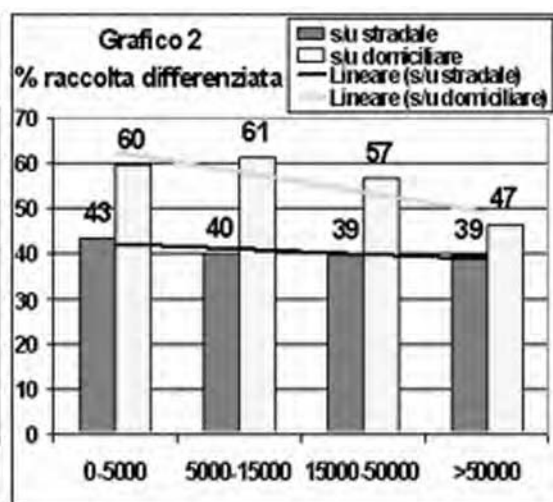
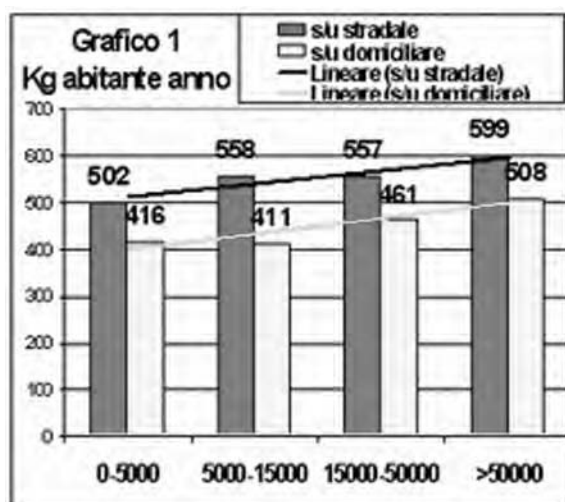
- maggiore responsabilizzazione nella gestione e prevenzione della produzione dei rifiuti da parte degli utenti nel sistema domiciliare, con positive conseguenze nella catena distributiva.

Sostanzialmente la minore produzione pro capite di rifiuti urbani nel sistema domiciliare appare legato sia ad una azione di prevenzione e riduzione della produzione di rifiuti, sia ad una più corretta distinzione e conferimento di rifiuti speciali e di rifiuti urbani.

La minore produzione di rifiuti attribuibile a migrazioni di rifiuti in altro luogo dove è applicata la raccolta stradale, spesso invocata per sminuire il valore della domiciliare, è in realtà fenomeno modesto e limitato alla fase iniziale di pas-

saggio. Questo è dimostrato dal rapporto annuale dell'Osservatorio Provinciale sui Rifiuti della Provincia di Bologna sul caso del Comune di Monteveglio e dai dati della provincia di Treviso (circa 800.000) abitanti, dove la raccolta stradale è applicata solo nel capoluogo (circa 80.000 abitanti); infatti nel comune di Treviso la produzione di RU è di 550 Kg pro capite, più bassa di quella di analoghi comuni con raccolta stradale e, pertanto, incompatibile con immigrazione anche minima di rifiuti dal resto della provincia.

Differenze analoghe di produzione dei rifiuti urbani fra raccolta stradale e domiciliare, si registrano anche nei comuni senza separazione secco/umido, mentre in tutti e due i casi la raccolta mista si colloca in posizione intermedia, più vicina alla raccolta stradale.



1.2 Rese di raccolta differenziata

Le rese di raccolta differenziata presentano i seguenti risultati (vedi grafico 2):

- per tutti i sistemi di raccolta le rese tendono a diminuire col crescere della grandezza dei comuni in termini di abitanti;

- le rese di raccolta domiciliare s/u per tutti i gruppi di grandezza dei comuni sono superiori alla rese della raccolta stradale s/u, attestandosi mediamente su un più 46%;

- la differenza di resa fra i due sistemi tende a diminuire con la grandezza dei comuni.

- la raccolta stradale con separazione secco/umido si attesta mediamente attorno al 41%, ovvero 6 punti percentuali sopra l'obiettivo del 35% fissato dal Decreto Ronchi;

- la raccolta domiciliare s/u si attesta mediamente attorno al 60%, 25 punti percentuali sopra il suddetto obiettivo, con punte anche oltre l'80%.

- Incrociando i dati di produzione procapite dei rifiuti con le rese di raccolta differenziata si ottiene che mediamente in un anno col sistema stradale s/u il rifiuto indifferenziato inviato da ogni abitante a smaltimento, normalmente tra-

mite scarica o incenerimento, è circa il doppio di quello del sistema domiciliare s/u (317Kg/ab contro 168 Kg/ab); invece il rifiuto differenziato normalmente inviato a recupero risulta superiore del 14% nella raccolta domiciliare s/u rispetto alla raccolta stradale s/u (251 Kg/ab contro 220 Kg/ab).

All'interno della ricerca sono state analizzate, per un campione di 23 comuni della provincia di Treviso, le rese di raccolta differenziata derivanti dall'applicazione della tariffa puntuale (tariffa basata sulla produzione dei rifiuti per ogni singolo utente) in un sistema domiciliare s/u spinto, vale a dire con assenza di qualsiasi contenitore stradale per tutte le frazioni di rifiuto. In questo caso le rese di raccolta differenziata salgono al 74%, oltre il doppio dell'obiettivo del Dlgs 22/97.

La raccolta domiciliare spinta permette di innalzare mediamente le rese di raccolta differenziata di un 3% rispetto alla raccolta domiciliare mista, vale a dire con frazioni differenziate raccolte con sistema stradale.

Appare evidente che le differenze di sistema di raccolta incidono sulle rese di raccolta differenziata, molto più della dimensione abitativa dei comuni.

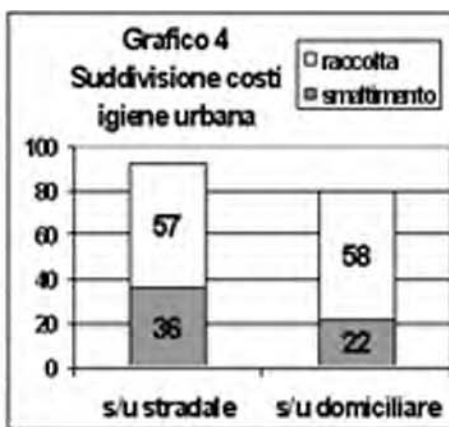
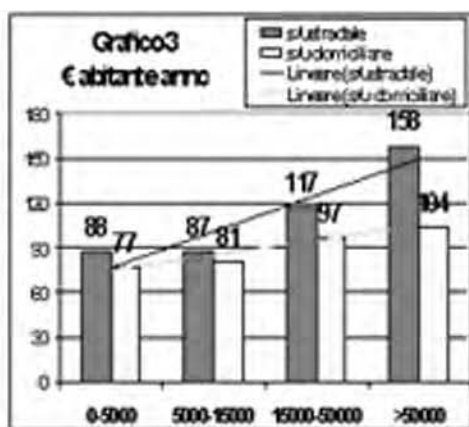
La differenza di rese di raccolta differenziata fra sistema stradale e domiciliare con separazione secco/umido per tutte le grandezze dei comuni è tale da rendere statisticamente impossibile un suo azzeramento anche con l'ampliamento del campione utilizzato, a parità di criterio di calcolo.

1.3 Costi del servizio di igiene urbana

La rilevazione dei costi del servizio di igiene urbana deriva da dati MUD, quindi da comunicazioni ufficiali dei comuni. Questi dati, ottenuti dalle dichiarazioni dei comuni non

sempre sono credibili, ma comunque statisticamente gli errori tendono a distribuirsi in modo omogeneo all'interno dei gruppi di un campione sufficientemente ampio come quello del presente studio. In tutti i casi sono stati eliminati i comuni con dati poco credibili perché troppo bassi o troppo alti, attraverso soglie omogenee per tutti i comuni.

I dati medi vanno comparati in senso relativo, e non in modo assoluto, poiché spesso si è registrata una sottovalutazione dei costi, ma, come detto, tale sottovalutazione statisticamente si spalma in modo omogeneo sull'intero campione.



1.3.1 Costo pro capite

I dati relativi al costo di igiene urbana per abitante mostrano che (vedi grafico 3):

- per tutte le classi di grandezza dei comuni i costi del sistema stradale s/u sono superiori ai costi del sistema domiciliare s/u, da un minimo del 7% per i comuni fra i 5.000 e i 15.000 abitanti, ad un massimo del 52% per i comuni sopra i 50.000 abitanti, con una media aritmetica complessiva pari a più 17%;

- per i vari sistemi di raccolta il costo tende ad aumentare con l'aumentare degli abitanti dei comuni, in particolare nei comuni oltre i 15.000 abitanti;

- l'aumento risulta molto più consistente per la raccolta stradale s/u rispetto alla raccolta domiciliare s/u, per cui più aumenta il numero di abitanti più si allarga la forbice tra i due sistemi.

L'aumento dei costi via via che cresce il numero degli abitanti per i comuni sopra i 15.000, è probabilmente legato alla maggiore presenza nei comuni più grandi di servizi centralizzati e di attività produttive, oltre ad una maggiore variabilità di tipologia abitativa, che può rendere il servizio di raccolta meno omogeneo nello svolgimento.

La raccolta mista con separazione secco/umido registra i costi medi procapite più alti, probabilmente dovuti alle diseconomie di scala nell'applicazione di due diversi sistemi di raccolta nello stesso territorio comunale.

L'analisi dei costi pro capite del servizio di igiene urbana indica chiaramente che il servizio domiciliare con separazione secco/umido è meno costoso e più efficiente rispetto

agli altri sistemi di raccolta, e ciò risulta tanto più vero quanto più aumenta la grandezza dei comuni.

1.3.2 Costi di raccolta/costi di trattamento-recupero-smaltimento

Per 447 comuni è stato possibile scorporare i costi di trattamento-recupero-smaltimento dei rifiuti dal resto dei costi di igiene urbana (vedi grafico 4).

Tale scorporo ha evidenziato che nel sistema domiciliare secco/umido i costi di trattamento-recupero-smaltimento pro capite sono pari al 61% degli analoghi costi del sistema stradale secco/umido. Tale consistente differenza è dovuta in parte alla minore produzione di rifiuti, in parte alla maggiore incidenza delle frazioni differenziate, che presentano non solo costi minori, ma anche entrate, almeno per quanto riguarda le frazioni consegnate alle filiere CONAI.

Viceversa, l'insieme degli altri costi di igiene urbana sono leggermente superiori nel sistema domiciliare s/u rispetto al sistema stradale s/u (più 2%), dovuto sostanzialmente ai maggiori costi di raccolta nel sistema domiciliare, che richiede un consistente aumento della manodopera impiegata (con evidenti vantaggi occupazionali); parte di questo maggior costo è compensato comunque da minori costi relativi al capitale impiegato per i mezzi utilizzati.

Nel sistema stradale s/u il costo di trattamento-recupero-smaltimento incide molto (38%) sul costo globale del servizio di igiene urbana, mentre nel sistema domiciliare s/u la sua incidenza risulta molto minore (27%).

Il minor costo del sistema domiciliare s/u è pertanto da attribuirsi totalmente ai minori costi di trattamento-recu-

pero-smaltimento, tali da compensare il leggero aumento dei costi di raccolta.

1.3.3 Costi a tonnellata di rifiuto prodotto

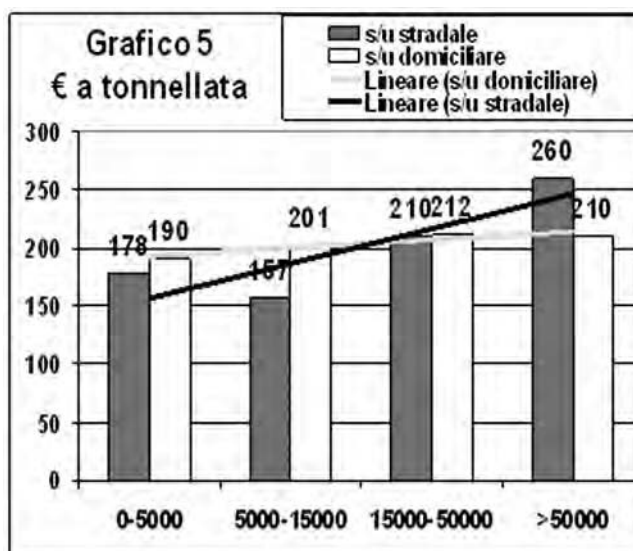
Il costo del servizio di igiene per tonnellata di rifiuti prodotta cresce proporzionalmente al costo pro capite, ma al tempo stesso diminuisce proporzionalmente alla crescita della produzione pro capite. Poiché nel sistema stradale s/u l'incremento di produzione pro capite (+28%) è superiore all'incremento del costo pro capite (+17%) rispetto alla raccolta domiciliare s/u, il costo medio a tonnellata risulterà ovviamente inferiore (-10%).

Analizzando però questo dato in base alla grandezza dei comuni (vedi grafico 5), il quadro cambia, perché il costo a tonnellata tende a crescere per tutti i sistemi col crescere

della grandezza del comune, ma in misura molto maggiore per la raccolta stradale s/u rispetto al domiciliare s/u, tanto che per i comuni sopra i 50.000 abitanti il costo per tonnellata della raccolta stradale s/u diventa decisamente più alto rispetto alla corrispondente raccolta domiciliare.

Nelle raccolte senza separazione secco/umido il costo per tonnellata del sistema stradale risulta mediamente superiore alla raccolta domiciliare (+8%), mentre il sistema misto risulta normalmente il più costoso di tutti.

Il dato del costo a tonnellata indica che i comuni più grandi sono quelli maggiormente avvantaggiati da una raccolta domiciliare secco/umido in contrasto con quanto normalmente si crede o si tende a far credere.



Conclusioni

Dall'analisi dei dati, la raccolta domiciliare con separazione secco/umido, sia per l'intero campione, sia per le diverse fasce di grandezza dei comuni, presenta in modo netto i migliori risultati rispetto agli altri sistemi di raccolta perché comporta:

- la minore produzione di rifiuti pro capite, in ossequio al primo criterio di prevenzione alla produzione di rifiuti;
- le maggiori rese di raccolta differenziata, in ossequio ai criteri di massimo recupero di materia e di minimo smaltimento;
- i minori costi pro capite del servizio di igiene urbana, in ossequio al criterio di economicità.

Solo per quanto riguarda il parametro del costo a tonnellata di rifiuto prodotto, la raccolta stradale con separazione secco/umido risulta mediamente migliore dell'analoga raccolta domiciliare, ma questo si registra solo per i comuni minori, mentre per i comuni maggiori anche questo parametro risulta a favore della raccolta domiciliare. Questa tendenza significa che, contrariamente a quanto normalmente si pensa, i comuni più grandi possono essere i più

avvantaggiati da una raccolta domiciliare. Ai fini del bilancio di un comune, poi, indipendentemente dal numero di abitanti, il costo globale del servizio di igiene nel caso di raccolta domiciliare secco/umido è sempre nettamente conveniente, come si evince dall'analisi dei costi pro capite (costo totale = costo pro capite x numero di abitanti). Pertanto, dai dati raccolti, la raccolta domiciliare con separazione secco/umido risulta il sistema di raccolta più efficiente, più efficace ed anche più economico e, comportando il minimo smaltimento, è sicuramente anche quello con le minori conseguenze sulla salute. Appare qui doveroso accennare al fatto che per la frazione non riciclabile l'incenerimento non è affatto l'unica soluzione. Esistono infatti metodi di trattamento meccanico biologico (TMB) di cui il nostro paese è esportatore nel mondo. Tali sistemi, utilizzando la digestione aerobica od anaerobica permettono il trattamento della frazione organica putrescibile (con produzione di biogas nel processo anaerobico) e la successiva messa a dimora di materiale compattato ed inerte. Particolarmente interessante appare poi anche, sempre per il residuo non riciclabile, il processo di trattamento a bassa temperatura con estrusione

brevettato presso il Centro Riciclo di Vedelago, (TV) che permette di ottenere una sorta di “sabbia sintetica” grandemente richiesta in edilizia.

Bibliografia

- 1 – M. Ricci, A. Tornavacca, C. Francia, *Gestione integrata dei RU: analisi comparata dei sistemi di raccolta*, FEDERAMBIENTE – Scuola Agraria del Parco di Monza 2003
2 – E. Ronchi Dlg n.22 del 05/02/1997

- 3 – R. Lاراia ed altri *Rapporto rifiuti 2006*, APAT, ONR 2006
4 – N. Belosi, *La gestione dei rifiuti in Provincia di Ravenna: confronto fra Provincia di Ravenna e Provincia di Treviso*, Ecoistituto di Faenza 2004
5 – “Dati rifiuti urbani 2005” ARPA Lombardia 2006
6 – “Produzione di rifiuti e raccolta differenziata – anno 2005” ARPAV 2006
7 – G. Bollini ed altri “Rapporto rifiuti 2005”, Provincia di Bologna 2006
8 – M. Ruzzenenti, *L'Italia sotto i rifiuti*, Jaka Book 2004

Uno degli affari per cui l'emergenza rifiuti non finisce mai: la compravendita dei terreni

Risulta difficile comprendere i ragionamenti fatti e le motivazioni presupposte nella scelta, continuata negli anni, dei terreni da adibire a discarica. La costante, in quest'ultimo periodo, è la scelta delle cave, siti difficilmente idonei dal punto di vista idrogeologico, ma spesso in mano alle organizzazioni camorristiche che, in Campania, notoriamente, gestiscono anche il mercato del calcestruzzo. Perché proporre con ostinazione questi siti e, ad esempio, rifiutare a priori e senza mai porre motivazioni quelli proposti dal prof. Giovan Battista de' Medici (vedi p. 6), situati in zone lontane da centri abitati e aree coltivate, senza falde acquifere nelle vicinanze, supportati da strade ampie e non trafficate? Una scelta del genere permetterebbe di guadagnare quel tempo necessario per mettere a punto la vera raccolta differenziata e l'impiantistica “pulita” di cui c'è bisogno per uscire dall'emergenza rifiuti e per limitare al massimo l'utilizzo di discariche di rifiuti tal quale.

Vediamo allora cosa in questi anni si è nascosto dietro la localizzazione dei terreni da adibire a discarica.

Riportiamo qui un'affermazione del senatore Tommaso Sodano, da «Il Mattino» del 28 settembre 2005: «Siamo sempre in piena emergenza rifiuti. Ricordiamoci che **ogni mese occorre trovare quattro nuovi ettari di suoli da destinare alle ecoballe uscite dai cdr e che non si sa quando, dove e se saranno incenerite**». Ecco, quindi, uno dei costanti filoni d'oro che scaturiscono dall'emergenza rifiuti, ma capiamo meglio perché, vinta la gara per la gestione del ciclo dei rifiuti da parte della FIBE, sono state commesse gravi illegalità.

Riportiamo qui parte di un ottimo articolo di Nino Femiani da «Il Corriere del Mezzogiorno» del 22 settembre 2005, intitolato “Terreni d'oro per le discariche – Pagati 24 volte il valore iniziale – La Fibe li ha comprati da società e strani intermediari. Indaga la Procura antimafia”: «Quando si capisce che il piano rifiuti decolla, ma che langue la costruzione dei termovalorizzatori (tre anni di ritardo sulla tabella di marcia), la Fibe si mette alla disperata ricerca di suoli per stoccare le migliaia di balle di Cdr [...]. A un certo punto della storia dell'emergenza campana, ci si rende conto che occorrono la bellezza di due milioni di metri quadrati per stoccare tutta questa schifezza. Una schifezza che fa gola, eccome. Perché? I conti sono presto fatti: si tratta di guadagnare oltre 25 milioni di euro (cinquanta miliardi di vecchie lire, per intenderci) su aree di scarissimo (o nessun) pregio. Ed ecco che tutta questa corte dei miracoli, composta da faccendieri, camorristi e colletti bianchi, fa a gara per offrire *location* alla Fibe».

Innanzitutto, come si evince dagli atti dell'audizione di Catenacci in Commissione Ambiente del Senato, si è autorizzato lo smaltimento in siti di stoccaggio di proprietà della criminalità organizzata, e la stessa FIBE ha stipulato una serie di contratti di locazione con soggetti a dir poco inquietanti, operazioni che ricevevano l'avallo legale di professionisti (avvocati e notai, quasi sempre gli stessi) chiamati a offrire sostanza giuridica ad atti davvero unici nel loro genere. E sono tanti i siti interessati da strani passaggi di mano.

Sulla vicenda sta indagando la Procura distrettuale antimafia per verificare se dietro queste compravendite, molto spesso anomale, ci siano le organizzazioni criminali. Femiani, nella sua analisi, parte dalle dichiarazioni fatte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti da Giulio Facchi, ex subcommissario, e dal sostituto procuratore di Napoli, Fragliasso. Nella sua prima dichiarazione, pronunciata il 17 giugno del 2003, Facchi suggerisce: «Si potrebbe prevedere che nessuno possa allestire aree di stoccaggio su zone che abbiamo subito transazioni negli ultimi due anni. Si vuole fare un sito di stoccaggio? Verifichiamo che nessuno l'abbia acquistato sei o otto mesi prima». Aggiunge Fragliasso, il 13 aprile 2005: «Per quanto riguarda l'individuazione dei siti, secondo l'ipotesi investigativa formulata, che sembra trovare riscontri nei risultati delle indagini, determinati soggetti appartenenti o contigui alla criminalità organizzata si erano posti, anche in via mediata, come interlocutori della Fibe nell'individuazione dei siti e nell'acquisto degli stessi».

Uno degli esempi più scandalosi riguarda la locazione, da parte della FIBE, di un'area a Capaccio, poco distante da Paestum. La società «Gea Costruzioni» diviene affittuaria dell'area ottenendo i suoli per dieci anni al costo di soli 52mila euro.



Il teorema dei rifiuti in Campania

Il caso delle centrali a biomasse, nei comuni di San Salvatore Telesino e di Reino in provincia di Benevento, è di estrema importanza per intendere ciò che sta accadendo nella complicata vicenda della gestione dei rifiuti in Campania.

La nostra regione dal 2000, anno in cui è stata affidata alla multinazionale IMPREGILO la gestione dei rifiuti, si è trasformata in un vero e proprio forziere il cui tesoro è rappresentato dai milioni di ecoballe (CDR) depositate sul nostro territorio in attesa di essere “valorizzate” e quindi messe a profitto dall'IMPREGILO mediante l'incenerimento. Per ogni tonnellata di rifiuto bruciato c'è un contributo statale (CIP6) di 55 euro. Cinquantacinque euro moltiplicati per sei milioni di tonnellate di rifiuti compattati in ecoballe rappresenta un tesoro a cui nessuno rinuncierebbe.

Se poi queste ecoballe non possono essere bruciate, perché non a norma e perché i proprietari sono inquisiti per truffa, bisogna capire in che altro modo questa montagna di rifiuti può trasformarsi in una rendita assicurata.

È in questo quadro che s'inscrive la vicenda della provincia di Benevento. Le centrali a biomasse finanziate dalla regione Campania con i fondi P.O.R. 2000-2006 sono sovradimensionate rispetto alla capacità di fornitura di biomasse da parte non solo della provincia di Benevento, ma anche delle province limitrofe di Avellino e Salerno. Il Piano Energetico Ambientale di quell'area prevedeva una centrale da 8 MW e non due per un totale di 22 MW.

La sproporzione dell'impianto, però, tradisce le vere intenzioni. In un documento presentato dalla VO.CEM. – la multinazionale aggiudicataria dei fondi regionali per la realizzazione di una centrale a biomasse nel Comune di San Salvatore Telesino – viene espressamente detto che l'approvvigionamento di biomasse a matrice vegetale sarà garantito dall'intera regione e che «per ragioni di mercato, economiche e di bilancio ambientale complessivo, l'impianto avrà facoltà di fare ricorso anche a materiali di scarto di

cicli produttivi nel capo agricolo, forestale o distruttivo e/o di trasformazione, sempre rientranti nella categoria delle biomasse a matrice vegetale». Del testo appena riportato quel “e/o di trasformazione” è la parte più interessante.

Infatti, a questo punto del ragionamento occorre chiedersi che cosa per legge sono le biomasse. Nel Decreto Legislativo del 29 dicembre 2003, n. 387 all'art. 2, lettera a) è scritto: «In particolare, per biomasse s'intende: la parte biodegradabile dei prodotti, rifiuti e residui provenienti dall'agricoltura (comprendente sostanze vegetali e animali) e dalla silvicoltura e dalle industrie connesse, nonché la parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani». È quest'ultima parte dell'articolo che chiarisce l'operazione in atto: “La parte biodegradabile dei rifiuti industriali e urbani” sottoposta a un trattamento di “trasformazione” è definibile biomassa.

L'accordo tra la VO.CEM. e la provincia di Benevento è del 2004. È del 1 agosto 2005, invece, la lettera che la Provincia di Benevento invia al Prefetto dott. Corrado Catenacci, allora Commissario straordinario per l'Emergenza rifiuti in Campania. In questo prezioso documento è scritto quanto segue: «[...] La Provincia di Benevento, inoltre, per propria scelta strategica, ha in animo di dotarsi di impianti di “pellettizzazione” dei rifiuti, ipotizzandone la costruzione di uno per ogni ambito territoriale dei consorzi RSU: si tratta di impianti tecnologicamente predisposti al trattamento e alla “trasformazione” in biomasse di frazioni di RSU (Rifiuti Solidi Urbani). Tali impianti, inoltre, sono adatti alla “trasformazione” in particolare delle ecoballe in Pellet (combustibile assimilabile alle biomasse)».

Ecco la storia infinita dei predatori dei rifiuti in Campania. Dal rifiuto alle ecoballe, dalle ecoballe alle biomasse: quest'ultime come le ecoballe hanno come valore aggiunto i contributi statali che in questo caso non si chiamano CIP 6 ma Certificati verdi.

La sola verità è che in Italia bruciare conviene! E in Campania tutto ruota intorno al tesoro delle ecoballe custo-

dito dal più potente comitato d'affari nazionale governato in questo momento dalla IMPREGILO. Questo immenso tesoro si è moltiplicato di giorno in giorno perché è stata impedita ostinatamente la raccolta differenziata con il risultato che sul nostro territorio regionale si è creata la più grande discarica a cielo aperto d'Europa. Una gigantesca discarica con un carico inquinante incalcolabile a causa dell'enorme quantità di percolato che in ogni momento viene rilasciato nelle falde idriche come è stato attestato dalle indagini epidemiologiche eseguite dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.) e dall'Istituto Superiore di Sanità, nonché dalla Magistratura che ripetutamente ha posto sotto sequestro numerose discariche come è accaduto di recente in località Lo Uttaro in provincia di Caserta.

Eppure seguendo il parere degli scienziati più avveduti, rispettando le direttive comunitarie vigenti in materia e ispirandosi alla esperienza di grandi capitali mondiali come New York e San Francisco, che muovono verso l'obiettivo "Rifiuti Zero", si può uscire in tempi rapidi da questa trappola mortale. È oggi da criminali non tenere conto dei risultati della scienza riferiti allo stato della salute e dell'ambiente. Dagli studi epidemiologici più aggiornati si evince un quadro agghiacciante sulle ricadute sanitarie e ambientali di una gestione dei rifiuti incentrata sull'utilizzo delle discariche e degli inceneritori. Una pratica, questa, condannata tra l'altro dalla Corte di Giustizia delle comunità europee sez. III, con sentenza del 26 aprile 2007, causa C-135/05.

Non è difficile capire che bruciare i rifiuti mediante gli inceneritori – classificati in base all'articolo 216/1994 del testo unico delle leggi sanitarie come industrie insalubri di classe prima – significa trasformare materiali preziosi in gas e sostanze infinitamente più tossiche e pervasive che contaminano gli organismi e l'intera biosfera; che milioni di tonnellate di ceneri di fondo, depositate alla base dei forni, devono essere "smaltite" in immense discariche di rifiuti speciali che inevitabilmente finiscono con il percolare nelle falde idriche, avvelenando la catena alimentare. Dall'incenerimento dei rifiuti si produce un vero e proprio concentrato di alcune tra le sostanze più tossiche che l'uomo sia mai riuscito a produrre: diossine, furani, policlorobifenili, idrocarburi policiclici e metalli pesanti, che – trasportati dal particolato ultrafine prodotto dalla combustione – s'introducono nel sangue e nella linfa attraverso l'apparato digerente e respiratorio e penetrano nelle nostre cellule danneggiando il DNA.

La contraddizione che non ci permette di avviare una corretta gestione dei rifiuti risiede nella semplice constatazione che l'incenerimento in effetti disincentiva la raccolta differenziata finalizzata al recupero della materia: carta, plastica, metalli, etc. Senza queste sostanze, l'inceneritore non potrebbe neppure funzionare e quindi permettere la grande rapina dell'erario pubblico attraverso i contributi CIP 6.

L'emergenza potrebbe finire in tempi rapidi attraverso una corretta filiera di riduzione, riciclaggio, recupero, riuso e compostaggio e, per la parte residua, requisendo e riconvertendo i sette ex impianti CDR in impianti di vagliatura e di

trattamento meccanico biologico (TMB) che ossiderebbero i rifiuti con un procedimento naturale, sfruttando batteri e microrganismi e renderebbero inerte la frazione secca non recuperabile. Quindi, i sette impianti – sequestrati dalla magistratura perché fraudolentemente restituivano, dopo una semplice tritatura, rifiuti "tal quali" – una volta riconvertiti e riadattati, potrebbero trattare oltre 1 milione di tonnellate di rifiuti l'anno senza causare alcun danno alla salute e all'ambiente. Non si tratta di sperimentazione: in Italia 11 milioni di tonnellate di rifiuti l'anno sono smaltiti in impianti a freddo il cui unico difetto, per i predatori dei rifiuti, è di essere economicamente vantaggiosi e di non usufruire di alcun contributo statale, così come invece avviene per gli inceneritori con il contributo CIP 6.

Da questi criteri, che fanno riferimento a dati scientifici aggiornati, dovrebbe partire la scrittura del nuovo piano dei rifiuti in Campania. È questo un atto dovuto ad una popolazione che da decenni subisce spietatamente gli sversamenti illegali di scarti industriali da parte delle ecomafie. Una popolazione che è stata vittima di una truffa colossale e che dinanzi all'epidemie dilaganti di tumori e di altre gravi malattie legate all'inquinamento ambientale reclama giustizia per un futuro meno penoso che sarà comunque segnato da un inesorabile disastro ambientale.

Il "nuovo piano rifiuti" dev'essere presentato dal Commissariato per l'emergenza rifiuti entro la prima settimana di ottobre.

Nel frattempo, dinanzi all'inerzia della politica e alla rassegnazione della popolazione, si spera che la magistratura giunga a contestare alla IMPREGILO – già accusata dalle popolazioni di gravi disastri ambientali anche in altre parti del pianeta come in Africa e in Islanda – il "reato di disastro ambientale e sanitario doloso" e si arrivi al sequestro del megainceneritore di Acerra che, insieme agli altri due inceneritori progettati, è la prova materiale della truffa e del procurato disastro a danno della Campania. Se si permetterà alla IMPREGILO di azionare questo ecomostro, il più grande inceneritore d'Europa in un territorio che è tra i più inquinati del pianeta, si assicurerà la morte, la deficienza, le malformazioni ed altre enormi sofferenze a centinaia di migliaia di cittadini della Campania ormai ridotti a sudditi.

Giuseppe Borré, insigne giurista e magistrato ebbe a dire che «i compiti e la ragion d'essere della giurisdizione e del diritto sono da identificare nella difesa del più debole e nell'attuazione della Stato democratico di diritto». E contro il mito dell'apoliticità della Magistratura come condizione dell'indipendenza, egli contrapponeva efficacemente la "politicità-indipendenza", chiarendo che «la magistratura è politica proprio perché è indipendente dagli altri poteri dello Stato. Il suo essere indipendente non la colloca in un "altro" universo (pretesamente apolitico), ma la fa essere un autonomo e rilevante momento del sistema politico».

Nicola Capone, Segretario Generale delle Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, in collaborazione con Massimo Ammendola, Luigi Bergantino, Maria Pia Cutillo, Anna Fava.

Emergenza rifiuti e mortalità per tumori in Campania

Intervento del prof. **Giuseppe Comella**, primario oncologo dell'Istituto nazionale dei tumori "G. Pascale" di Napoli, alla conferenza stampa delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia tenutasi in Palazzo Serra di Cassano il giorno 29 novembre 2007.

Da oltre due anni, come primario di oncologia medica, direttore di dipartimento dell'istituto dei tumori di Napoli, sto conducendo, al fianco della Società di studi politici e delle Assise di Palazzo Marigliano, una difficile battaglia sulla gravissima situazione dell'avvelenamento da rifiuti tossici della regione Campania. Mi domando in primo luogo la ragione dell'assordante silenzio delle cinque università di Napoli sul problema dell'inquinamento e la risposta che potrei dare mi esporrebbe al rischio di querele. Ciò premesso, veniamo al punto: i dati che io presento non sono miei, ma sono quelli contenuti nella relazione presentata dall'ex commissario di governo Guido Bertolaso nella scorsa primavera. Tale relazione è frutto di una commissione istituita alcuni anni fa e composta da Organizzazione Mondiale della Sanità, Istituto Superiore di Sanità, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Osservatorio epidemiologico della Regione Campania e Agenzia regionale protezione ambiente della Campania (ARPAC). I dati che presento, e che chiunque di voi può reperire in Rete, si riferiscono al 2002. Lo studio si riferisce ai 196 comuni delle province di Napoli e Caserta, e analizza la presenza di siti di discariche legali e illegali. Le discariche a loro volta vengono classificate per pericolosità. È differente la pericolosità, per esempio, di una discarica che produce solo percolato pur infiltrato nelle falde acquifere, rispetto ad una in cui sotto i rifiuti normali ci sono anche rifiuti tossici, sostanze radioattive, Eternit. A questo punto, per quello che riguarda il rischio dell'impatto dei rifiuti da discariche è stata fatta una graduatoria, nella quale i comuni di queste due province sono classificati, a seconda del rischio, da 1 a 5. La relazione di Bertolaso fornisce solo l'elenco dei comuni a livello 5, cioè quelli più a rischio di impatto ambientale. Essi sono, Bacoli, Giugliano, Acerra e Caivano per la provincia di Napoli; Villa Literno, Castelvoturno, Aversa e Marcianise per la provincia di Caserta. Ciò significa che quello che era, se ricordate il famoso articolo di «Lancet», il triangolo della morte, con questa nuova geografia è diventato un quadrilatero, cioè il vecchio triangolo della morte verso il nord della città di Napoli si estende adesso a sud ovest verso il litorale

domizio. Questi otto comuni sono al livello 5, cioè al più alto rischio. Per quello che riguarda la mortalità per tumori e malformazioni congenite, la commissione dice che per i comuni in fascia 5 c'è il rischio che muoiano il 4% in più di maschi, il 7 per cento in più di donne per cancro in generale. Per il cancro del polmone, in particolare, muoiono il 7 per cento in più delle donne, e il 9 per cento in più gli uomini. Per il cancro al fegato, il 19 per cento in più gli uomini e il 29 per cento in più le donne. Se analizziamo i tumori allo stomaco, il 16 per cento in più gli uomini e 17 per cento in più le donne. Poi ci sono altre cause di morte. Il secondo aspetto sono le malformazioni congenite, che sono molto importanti da considerare perché mentre nell'epidemiologia per i tumori, l'impatto ambientale deve essere prolungato nel tempo, per decenni, per le malformazioni congenite l'impatto del rischio dell'inquinamento ambientale è rapido, perché le sostanze tossiche vengono assunte dalla madre che le trasmette al figlio durante la gravidanza. Inoltre, siccome uno degli impatti maggiori è la diossina o simili, che sono sostanze cosiddette liposolubili, che cioè si possono concentrare in certi tessuti perché si sciolgono col grasso, non tutte le sostanze hanno questa capacità (se si considera che il tessuto cerebrale è un organo nel quale possono accedere solo le sostanze liposolubili, si capirà in seguito perché faccio questa premessa). La seconda premessa fondamentale è che questi dati sono sottostimati in relazione al fatto che le donne attualmente hanno la possibilità di monitorare certi rischi da gravidanza attraverso l'amniocentesi, l'ecografia prima del parto e quindi se ci si accorge che ci può essere una malformazione congenita molte donne preferiscono interrompere la gravidanza in maniera prematura. E questo rende più basso il dato dei bambini nati con malformazioni congenite. E allora per le malformazioni congenite: in totale in questa fascia di otto comuni c'è un 5 per cento di rischi in più. Però, se andiamo a vedere le malformazioni congenite del sistema nervoso centrale, cioè il livello cerebrale, il rischio è dell'83 per cento in più. Esaminando altre malformazioni congenite, a cui i pediatri che lavorano sul territorio sono molto attenti perché sono quelle facilmente visibili e

molto frequenti, quelle dell'apparato genitale maschile e del palato, cioè la palatoschisi, detta volgarmente labbro leporino, il rischio in questi otto comuni per le degenerazioni dell'apparato uro-genitale è dell'83 per cento e per la palatoschisi è del 98 per cento. Questi sono dati della commissione. Sen-

za esaminare i dati del registro tumori, ma limitando l'analisi alla relazione presentata dalla protezione civile, che si ferma al 2002 (adesso si stanno elaborando i dati fino al 2005), i dati epidemiologici emersi sono sufficienti per configurare un vero e proprio disastro ambientale.

[segue da pag. 24]

Sei giorni dopo la Gea stipula con la FIBE un contratto di locazione decennale al prezzo di un milione 223mila euro, ovvero ad un prezzo finale ventiquattro volte maggiore. Ma non finisce qui: la FIBE affida alla Gea, in subappalto, anche i lavori di movimento terra per un importo che supera i 500mila euro.

Un altro inquietante esempio è il caso delle cave di pozzolana di Sette Cainati a Giugliano, utilizzate dalla camorra per sversare abusivamente rifiuti tossici. Queste cave, mai risanate, insieme a terreni di pregiato valore agricolo, vengono acquistati da una società denominata FUTURGEA, la quale rivende alla FIBE quegli stessi terreni ma ad un prezzo tre volte maggiore, e dopo quindici giorni si scioglie nel nulla.

Un vero e proprio affare, in cui i suoli agricoli diventano dei forzieri d'oro e, come negli anni de *Le mani sulla città*, tornano ad essere una fonte di rendita parassitaria a danno dell'erario pubblico.

Alla base di tali illeciti v'è un vizio di forma, in quanto le convenzioni che affidano alla FIBE la gestione dello smaltimento dei rifiuti prevedono che l'acquisizione delle aree di stoccaggio e delle discariche per il Fos (Frazione organica stabilizzata) e i sovvalli sia di competenza esclusiva del privato. È necessario solo che questi indichi delle motivazioni tecniche per le singole aree e chiedi l'autorizzazione al Commissario straordinario. In realtà, neanche queste semplici regole sono state rispettate.

Si pensi al caso delle cave di Chiaiano: i suoli acquistati qualche mese prima per 200 milioni sono stati rivenduti alla FIBE per la somma di 2 miliardi e 250 milioni delle vecchie lire senza che fosse stata richiesta da parte della FIBE alcuna autorizzazione.

All'interno della pagina de «Il Corriere del Mezzogiorno» succitata, c'è poi anche un'intervista a Paolo Russo, all'epoca presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, che alla considerazione del giornalista: «Eppure qualcuno sapeva, ma il sistema delle compravendite taroccate è continuato a lungo», spiega, chiudendo perfettamente il cerchio: «L'emergenza con i rifiuti in mezzo alle strade è stata capace di coprire anche quello che era sotto gli occhi di molti e appariva evidente».

I nostri rifiuti ricoprono i rifiuti tossici sversati dalle ecomafie

È ormai accertato che, in questi anni, lo Stato italiano, nella persona giuridica del Commissariato Straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania, si è reso complice dei clan quantomeno nell'occultare le prove di un grave reato quale lo sversamento illegale di rifiuti tossici: caso eclatante è stato la discarica di Lo Uttaro (Ce), in cui erano state sversate illegalmente negli anni passati varie tonnellate di rifiuti pericolosi, che sono state poi utilizzate come rampa d'ingresso all'invaso: una discesa di scorie tossiche per portare i tir colmi di rifiuti urbani nella discarica. E a sottolineare il legame strettissimo tra traffico di rifiuti nocivi ed emergenza rifiuti, la decisione della Magistratura che già in piena estate 2007 aveva ordinato la chiusura della discarica poiché sono stati rinvenuti altri rifiuti tossici occultati illegalmente nella massa di quelli urbani.

A questo proposito è opportuno segnalare la visione del documentario del giornalista Giulio Finotti, «Lo Uttaro, racconto per immagini» su www.finotti.info.

Ma già in passato varie inchieste hanno portato alla luce sversamenti di rifiuti tossici coperti dai rifiuti urbani. Parlando di traffico e sversamento di rifiuti tossici, il magistrato della Procura di Santa Maria Capua Vetere, Donato Ceglie, su «L'Avvenire» del 6 giugno 2004 dichiara: «Dalle intercettazioni telefoniche emerge che parte di questi rifiuti è andata pure in discariche lecite. Anche per questo alcune di esse si sono colmate prima. Invece di campare dieci o quindici anni, hanno resistito molto meno».

Affermazioni ancor più gravi forse, quelle della Dda di Napoli riportate su «Il Mattino» del 5 gennaio 2006, in riferimento al deposito di sovvalli, balle di Cdr, Fos, Rsu, rifiuti speciali, in assenza di garanzie sufficienti per la tutela ambientale, nella discarica di Scafarea (Giugliano), cave X e Z: «Conferimenti resi possibili grazie ad «artefatti provvedimenti sub-commissariali» che di fatto «ripristinavano l'operatività di discariche ormai chiuse, venendo altresì consentito lo sfruttamento di cave già realizzare abusivamente».

Rapporto sul disastro ambientale dei rifiuti in Campania

Il diritto al risarcimento dei danni

di Raffaele Raimondi
Presidente emerito della Suprema Corte di Cassazione

1 - Viviamo in una società affluente. L'aggettivazione affluente non è bella, ci deriva dall'inglese *society affluent*, ma rende bene l'idea di una società su cui vi è un continuo afflusso, affluiscono di continuo beni di consumo, durevoli o non, che però, una volta utilizzati, e divenuti dunque rifiuti di cui disfarsi, postulano, per così dire, una sistemazione. Una sistemazione tempestiva, cioè non rinviabile, perché continuo è l'afflusso dei beni di consumo sul mercato e dunque continua è la produzione di rifiuti. Una sorta di fiume che non si arresta. Per cui, se non vengono sistemati per tempo si accumulano.

È quel che sta accadendo in Campania ormai da alcuni anni. L'accumulo di rifiuti è fenomeno di fronte al quale non è possibile rassegnarsi, perché l'accumulo non si ferma, ma monta continuamente e se non si interviene in modo appropriato, il fenomeno è destinato ad aggravarsi. Con l'effetto che l'accumulo prima cagiona un'emergenza, poi l'emergenza dell'emergenza, poi ancora il disastro con pericolo di epidemia, infine – che è quel che ha dichiarato di paventare il commissario straordinario di governo Bertolaso con il sopraggiungere della stagione calda – l'epidemia vera e propria.

Se si vuole venire a capo di tale processo in atto e scongiurare non più soltanto il già esistente disastro col pericolo di epidemia, ma l'epidemia vera e propria, è necessario approfondire come, perché, quando e a causa di quali soggetti, persone fisiche e organismi, il ciclo dei rifiuti è deragliato e purtroppo continua a deragliare. Tutte cose, queste, da accertare, se ci si vuol ripagare dei danni che intanto da tale deragliamento son derivati.

2 - Ma, prima ancora, poiché il deragliamento è in atto, c'è da chiedersi: che fare per porvi rimedio?

Ebbene, la Commissione bicamerale di inchiesta sui rifiuti, allarmata anche dai reiterati sequestri in Campania degli impianti di cdr da parte della Magistratura penale, convocò il 27 luglio 2004 il nuovo commissario straordinario

di Governo per l'emergenza rifiuti in quella regione, il prefetto Corrado Catenacci, perché questi facesse il punto della situazione. In questa occasione il neocommissario sintetizzò la situazione da lui ereditata come "l'emergenza dell'emergenza". Spiegò anche che la raccolta differenziata era ben lontana dalle soglie minime previste dalla legge e dalle ordinanze della Protezione civile. Anche se alcuni comuni virtuosi, specie nel salernitano, avevano ampiamente superato tali soglie. Va detto qui per inciso, che quando si parla di raccolta differenziata, si dice la parte per il tutto. Dove il tutto è più compiutamente il recupero dei rifiuti.

Se infatti la raccolta differenziata si limita alla separazione delle frazioni merceologiche dei rifiuti (cartoni, plastica, vetro, legno, alluminio, ecc.) da parte delle casalinghe o dei ristoratori e nella collocazione di tali frazioni nelle campane multicolori, salvo poi a rimettere di nuovo tutto insieme, la raccolta differenziata si risolve in una farsa. È l'aborto dell'attività di recupero prescritta dalla legge. Tale attività parte soltanto dalla raccolta differenziata, ma, per avere senso, deve compiersi e completarsi mediante il trasporto dei rifiuti differenziati ai terminali della filiera. Quanto dire alle aziende che hanno il compito di lavorare i rifiuti e trasformarli in prodotti da collocare sul mercato. Soltanto così i rifiuti diventano una risorsa.

Tornando all'accento fatto dal commissario Catenacci, gli organi di stampa sono andati alla ricerca dei comuni virtuosi che erano sfuggiti all'emergenza, proprio per aver fatto quello che la legge suggeriva loro di fare; e che bene o male si fa in tutte le altre regioni di Italia. E che fa la differenza con esse. La ricerca è culminata nell'individuazione di alcuni comuni, specie nel salernitano: Baronissi, Mercato San Severino, Atena Lucana, ecc. Il sindaco di quest'ultimo comune appena nominato, accreditato di una raccolta differenziata pari al 96%, in un'intervista apparsa su «La Repubblica» del 15 dicembre scorso, ha spiegato come nel suo territorio egli aveva risolto il problema secondo i canoni di legge:

«Io per legge dovrei coprire almeno il 50% dei costi con i soldi dei cittadini. Glieli faccio risparmiare. Copro con i ricavi della vendita dei rifiuti. Basta differenziarli. L'umido va da una parte. Lo mando poi tutto all'impianto di compostaggio a 4 km, a Polla; quindi alla piattaforma Nappi-sud di Battipaglia. Ho i contratti con Comieco per il cartone, Corepla per la plastica, Coreve per il vetro, Lial per l'alluminio, Rilegno per il legno. La differenziata è un affare. I rifiuti sono il grande business per chi fa le discariche, ma non è il mio caso. Oppure per chi punta sul riciclo e riuso, è il caso di Atena».

«Quanto rende?» Chiede l'intervistatore al sindaco.

«Ragiono ancora in lire. Perché mi occupo di questo da tempo, da quando ero assessore all'ambiente: 440 lire ogni chilo di plastica, 180 il cartone, 770 l'alluminio ecc».

Gli stralci dell'intervista rilasciata dal sindaco di Atena Lucana, meglio di qualsiasi concettualizzazione, rendono in parole semplici quel che si deve fare di corsa, se si vuol arrestare il deragliamenti del ciclo dei rifiuti in atto e riportarlo sui binari, e scongiurare che culmini in un'epidemia: utilizzare il più possibile le industrie che lavorano i rifiuti trasformandoli in prodotti di mercato, ad evitare che essi finiscano nei termovalorizzatori o nelle discariche. Industrie, che, peraltro, già operano in Campania e, paradossalmente, in buona parte, lavorano i rifiuti che acquistano da fuori regione.

Prosegue il sindaco: «Ad Atena non c'è un solo sacchetto abbandonato. In Campania, invece», commenta l'intervistatore, «sono montagne».

«Siamo di nuovo alle discariche» – conclude il sindaco – «il termovalorizzatore di Acerra è stato progettato dieci anni fa. Nasce vecchio (...) la gente ha paura e si ribella». Sin qui l'intervista.

Per completezza, va aggiunto e precisato che il progetto del termovalorizzatore di Acerra, risale in effetti a dieci anni fa. Ma la tecnologia che connotava tale progetto, vagliata dalla Commissione VIA presso il ministero dell'Ambiente – relazione del 20 dicembre 1999 – fu giudicata rimontare ad oltre 30 anni prima e cioè agli anni '60. Quando cioè gli inceneritori sprigionavano diossina e iosa. Per cui si spiega la resistenza opposta in questi anni dalla popolazione, che è spaventata, come ha rilevato anche l'ultimo commissario, Guido Bertolaso.

3 - Al più presto, al di là delle misure contingenti, al disastro si rimedia dunque mediante il maggiore riciclo possibile dei rifiuti differenziati grazie alle aziende che li trasformano. In pari tempo va presa in considerazione – anche a scongiurare ulteriori aggravii alle popolazioni campane, a cominciare da inasprimenti della TARSU – la prospettiva di ripagarsi, in un prossimo futuro, dei danni subiti ad opera di soggetti imposti alla Campania ma che campani non sono.

In uno Stato di diritto è, infatti, inammissibile che restino non risarciti e non sanzionati i danni causati ai singoli cittadini, alle categorie, alle comunità da un disastro che

non sia dovuto ad eventi naturali, quali un terremoto o un'alluvione, ma ad un fatto dell'uomo che abbia messo in pericolo l'incolumità delle persone. A tale esigenza ha corrisposto la giurisprudenza della Corte Suprema culminata nella nota sentenza delle SS. UU. civili 21/2/2002, n. 2515. Tale decisione, con riferimento ai danni provocati dal disastro ambientale dell'ICMESA di Seveso, ha confermato che «in caso di compromissione dell'ambiente a seguito di disastro colposo (artt. 434 e 449 c.p. il danno morale soggettivo - lamentato dai soggetti che abitano e lavorano in detto ambiente e che provino in concreto di aver subito un turbamento psichico (sofferenze e patemi d'animo) di natura transitoria a causa dell'esposizione a sostanze inquinanti e alle conseguenti limitazioni del normale svolgimento della loro vita – è risarcibile autonomamente anche in mancanza di una lesione psico-fisica (danno biologico) o di altro evento produttivo di danno patrimoniale, trattandosi di reato plurioffensivo, che comporta, oltre all'offesa all'ambiente e alla pubblica incolumità, anche l'offesa ai singoli, pregiudicati nella loro sfera individuale, sicché è sufficiente che la condotta, sia commissiva che omissiva, con l'evento dannoso da essa cagionato, ingeneri pubblica apprensione con restrizioni e limitazioni della libertà di azione e di vita».

La multinazionale svizzera, proprietaria dell'ICMESA, dopo la condanna dei suoi preposti per il reato sopradetto, risarcì mediante transazioni soltanto alcuni dei danneggiati, rifiutando il risarcimento ad altri.

La pronuncia della Suprema Corte consentì anche a costoro di ripagarsi dei danni subiti.

4 - Alla luce di tale giurisprudenza, ma, prima ancora, della normativa, quella europea e quella italiana di attuazione, è inimmaginabile che i soggetti menzionati all'inizio, magari attraverso le associazioni dei consumatori e sodalizi consimili, non possano ripagarsi dei danni loro causati dagli organismi – e per essi dai rispettivi preposti - che hanno così malamente operato nella gestione dei rifiuti in Campania. Al punto tale da far precipitare questa regione, a detta del Commissario Bertolaso, in una condizione da “quarto mondo” o in una condizione così dissimile dalle contigue regioni del Lazio e della Puglia; quasi la Campania fosse un paese a sé stante. Addirittura fuori dell'Unione Europea, essendo stati violati i principi comunitari in materia.



In Campania, l'opinione pubblica, disorientata, si chiede insistentemente come mai la gestione sia soddisfacente nelle altre regioni e soltanto da noi ha provocato un disastro che tuttora sta ponendo a rischio l'incolumità delle persone, come ha già denunciato, con il grido di allarme di "rischio epidemie per i rifiuti", il Commissario Bertolaso innanzi alla Commissione Ambiente della Camera il 13 marzo u.s.

Si intende, infatti, per disastro "l'accadimento grave e complesso, idoneo a porre in pericolo l'incolumità di un numero indeterminato di persone" (Cass. Pen., Sez. IV, 5/2/91; Sez. IV, 3/8/2000; Cass. Sez. Un. civili 21/02/2002, n. 2515). In cui l'evento può essere contemporaneo alla condotta o maturare progressivamente ovvero può esser differito rispetto

alla condotta colposa, commissiva o omissiva, posta in essere, come nel disastro da crollo pure previsto dall'art. 434 c.p. Disastro, nel nostro caso, invero, già annunciato dall'arsenico reperito dai consulenti del P.M. nei rifiuti della FIBE e comunque, prima di qualsiasi giudice, proclamato per decreto. Quello che nella prima decade dell'ottobre scorso (9/10/06 n. 263) ha insediato di urgenza il nuovo Commissario, Bertolaso appunto, con la motivazione: «L'emergenza nel settore dei rifiuti in atto in Campania, considerata la gravità del contesto socio-economico-ambientale derivante dall'emergenza medesima è suscettibile di compromettere gravemente i diritti fondamentali della popolazione della Campania, attualmente espo-

sta al pericolo di epidemie e di altri pregiudizi alla salute». Il decreto-legge seguiva di qualche settimana il monito del Capo dello Stato, che, traendo spunto da un incidente sul lavoro in cui avevano trovato la morte due operaie, in un comunicato del luglio scorso, recepito dalla stampa nazionale con titoli a tutta pagina, «sollecitava il più rigoroso accertamento delle violazioni e una ferma azione anche nei confronti degli organismi preposti a compiti di vigilanza, che non avessero assolto ai loro doveri» con indagini da condurre «anche sul piano giudiziario» per «stabilire anche le responsabilità pubbliche in materia di rispetto di norme», di modo che, all'occorrenza, andassero sanzionati anche coloro che avrebbero dovuto vigilare, e, per loro colpa, non avessero vigilato a che certe sciagure accadessero.

Orbene, a fronte di tanti edifici che stanno egregiamente in piedi, talora succede che ce ne sia uno, che, magari a di-

stanza di tempo, crolli su sé stesso perché l'ingegnere che lo ha progettato non ha osservato le più elementari regole della propria professione. In tal caso è arduo ricomporre l'edificio, ma tocca ricostruirlo daccapo, osservando quelle regole che sono state violate. Intanto il tecnico o i tecnici vengono chiamati a rispondere anche civilmente della cattiva progettazione nei riguardi delle persone danneggiate. Lo stesso dovrebbe accadere per la gestione dei rifiuti in Campania, frutto di un'errata progettazione, non tempestivamente corretta.

5 - Le regole e i principi sono, infatti, come i binari su cui corre un treno. Se il macchinista non si accorge di un segnale di arresto e il treno esce dai binari, deraglia e si scompagina, è poi difficile ricondurlo sul suo percorso.

È quel che è successo per la gestione dei rifiuti in Campania, dove i binari sono i principi della normativa europea e di quella italiana di attuazione, in particolare il capo I, titolato appunto *Principi generali*, artt. 1 ss, d. lgs. n. 22/97 e succ. mod. In Campania, appunto, disattesi i principi, la gestione è deragliata, si è scomposta, e, come ha rilevato il neocommissario Bertolaso, la gente si è spaventata, sicché questi fa fatica a riportare la gestione sui binari.

Nelle altre regioni, dove pure vengono impiegati i termovalorizzatori – ma di ultima generazione – prima ancora, come la legge impone, si fa la raccolta differenziata, per cui i rifiuti anche fino al 60% vengono recuperati e trasformati da apposite aziende in prodotti di mercato. Il rifiuto diviene risorsa. In queste regioni lo smaltimento mediante incenerimento ha costituito davvero la fase residuale in piena osservanza del principio di cui all'art. 5, comma 1 d.lgs cit.

L'interesse di chi gestisce l'incenerimento è tuttavia opposto a quello del recupero dei rifiuti. Perché meno se ne recuperano, più se ne devono bruciare e più si guadagna. E, magari, ai fini della combustione si ha interesse a bruciare frazioni differenziate come cartoni e plastiche, che potrebbero essere più utilmente recuperate. La questione fu posta in termini assai corretti dal subcommissario Giulio Facchi, che, al suo arrivo in Campania, in un'intervista rilasciata nel giugno 2000 a un giornale locale e rintracciabile su Internet, alla domanda se fossero davvero indispensabili i termovalorizzatori, ebbe a dichiarare testualmente: «Se la raccolta differenziata raggiungesse la percentuale del 40% sarebbe sciocco prevedere impianti di incenerimento dei rifiuti». «Ci dicono i tempi sono stretti», obiettò l'intervistatore. Ma quello rispose: «Il 40% di rifiuti riciclabili si può raggiungere in sei mesi».

6 - Senonché, in Campania la società dell'Italia settentrionale che si è aggiudicata la gara dello smaltimento, aveva la pretesa di bruciare l'intero quantitativo dei rifiuti prodotti in impianti ciclopici – quello realizzando in Acerra, si vuole, dovesse essere il più grande di Europa – impianti per giunta a distanza ravvicinata, in dispregio al principio della minima movimentazione, di cui all'art. 21, comma 3, lett. c), d. lgs. cit. e, in ogni caso sovradimensionati, come evidenziò la Commissione per la valutazione della compatibili-

tà ambientale presso il ministero dell'Ambiente nella sua relazione del 20/12/1999.

Il massimo organo di consulenza dello Stato rilevò infatti che nella progettazione non si teneva conto del crescente quantitativo di rifiuti che avrebbe dovuto essere recuperato mediante la raccolta differenziata in non meno del 40% già alla data del 31/12/2001. La pretesa di bruciare tutti i rifiuti senza la raccolta differenziata, con la suaccennata tecnologia, vecchia di oltre trenta anni – laddove per legge avrebbe dovuta essere la più perfezionata (art. 5, comma 3 d. lgs. cit.) – venne smascherata e bocciata dalla Commissione, che mise in guardia il Governo e il Commissario straordinario.

Al riguardo, confermando i rilievi già mossi in precedenza in occasione della valutazione degli impianti di produzione di cdr, la Commissione ribadì: *«Come già evidenziato nell'espressione del parere relativo agli impianti di produzione di CDR, il complesso del sistema di smaltimento rifiuti configurato nella proposta FISIA-ITALIMPIANTI è stato dimensionato per la smaltimento dell'intero quantitativo di rifiuti solidi urbani prodotti nella provincia di Napoli, senza tener conto dei flussi di materiali che dovrebbero esser recuperati separatamente con la raccolta differenziata.*

La stessa ordinanza n. 2948/99 fissa al 31 dicembre 2001 l'obiettivo di raccolta differenziata di carta, plastica, vetro, metalli, legno, frazione umida, da organizzare a livello di consorzio, pari al 40% dei rifiuti prodotti.

Per ciò che riguarda gli aspetti impiantistici sviluppati nel quadro progettuale in modo estremamente sintetico, si rileva che la tecnologia adottata per l'incenerimento, pur se convalidata da oltre 30 anni di specifiche esperienze – esperienze, non ammodernamenti tecnologici (ndr) - non risulta particolarmente innovativa». Fuori dai giri di parole, i rilievi della Commissione VIA indirizzati al Commissario straordinario suonavano così: «stia attento che le rifilano un impianto fuori

norma, perché ha la pretesa di bruciare tutti i rifiuti; e dunque è molto più grande e perciò anche più costoso del dovuto; la sua tecnologia, inoltre, lungi dall'essere la più perfezionata, è la più obsoleta, rimontando agli anni '60». Tecnologia, questa, già bocciata in sede di gara dalla relativa Commissione con un 4,2 a fronte dell'8,6 del gruppo concorrente.

All'indomani della relazione, il ministro dell'Interno, facendo proprie le preoccupazioni della Commissione VIA, con l'ordinanza 21/12/1999 n. 3032 titolata *Disposizioni urgenti per fronteggiare l'emergenza ecc.*, si precipitò ad ingiungere al Commissario delegato di *«accelerare la attività di raccolta differenziata»* (art.4). A sua volta il ministro dell'Ambiente, allarmatosi, si premurò di far avere al Commissario – che è organo del Governo anche quando questo, come nella fattispecie, lo abbia scelto nella persona del presidente della Regione – la menzionata relazione in data 30/12/1999, con timbro di ricezione 31/12/1999.

Il Commissariato, invece, anziché percorrere i binari della normativa europea e italiana di attuazione e cioè invece, di imboccare, come prima cosa, la strada della raccolta e del recupero dei rifiuti, prescrittagli e sollecitatagli dalla Commissione VIA, dal ministro degli Interni e dal ministro dell'Ambiente, si comportò come se la legge non esistesse. E, negli anni successivi proseguì la sua corsa nel solco della messianica prospettiva che gli impianti di smaltimento da soli (cdr e termovalorizzatori), senza più neppure le discariche legali ormai saturatesi, risolvessero ogni problema. Non tenendo in tutto questo tempo nella benché minima considerazione i rilievi e le sollecitazioni della Commissione parlamentare bicamerale di inchiesta sui rifiuti e i reiterati sequestri di tutti e sette gli impianti di cdr disposti dalla Magistratura penale. Reiterati sequestri, che, col reperimento anche di arsenico oltre la soglia di legge nei rifiuti dei cdr della FIBE, gli avrebbero imposto, a causa del grave e per-



sistente inadempimento, di ottenere la immediata risoluzione del rapporto contrattuale con la detta società. Rapporto invece tenuto ostinatamente in vita per anni e per la cui definitiva rescissione è dovuto, da ultimo e in modo assolutamente inconsueto, intervenire il Parlamento con legge. Il tutto, con l'effetto inevitabile di provocare il deragliamento del ciclo dei rifiuti in Campania e il conseguente disastro ambientale.

7 - Il Commissariato, dunque, anziché ribaltare e correggere secondo legge l'impostazione illegale del progetto – tutto smaltimento e niente recupero – e per nulla preoccupato della tecnologia superata della società affidataria dello smaltimento, lasciò che la regione scivolasse in quella “*emergenza dell'emergenza*”, così definita, cinque anni dopo, dal prefetto Catenacci, nella sua audizione del 27/7/2004 avanti alla Commissione bicamerale per i rifiuti. Senza, in questi anni, alcun progresso nella raccolta differenziata e nel recupero. Anzi, la raccolta differenziata, definita dalla Commissione bicamerale per i rifiuti come “*sostanzialmente inesistente*”, servì unicamente per l'assunzione a tempo indeterminato di 2316 dipendenti, che, remunerati con oltre tre milioni delle vecchie lire al mese e con una spesa di 55 milioni di euro all'anno, non facevano niente: *«al bar spendono tutti i soldi giocando a zecchinetta»*. (sic sempre Catenacci!).

La violazione non solo delle norme, ma finanche dei principi che regolano la gestione dei rifiuti e dunque la colpa specifica, al di là delle negligenze rilevabili, hanno determinato il disastro ambientale tuttora in atto, esponendo le popolazioni, le categorie, singoli cittadini al rischio di epidemie e di pregiudizi alla salute: fra tutte le regioni la Campania è buon ultima nelle attese di vita! Esponendo, inoltre, i medesimi soggetti a danni di ogni genere, patrimoniali, morali, biologici, esistenziali, di immagine, cui vanno aggiunti quelli per

le spese occorrenti a scongiurare il detto rischio (trasporti di rifiuti anche all'estero, aumenti della TARSU, costi delle bonifiche, storno dei fondi europei, ecc.), oltre all'esposizione al mortificante pubblico ludibrio nazionale e internazionale.

8 - Anche il nuovo decreto-legge, adottato dal Consiglio dei ministri nella seduta dell'11/5/07, ha evidenziato che la situazione di emergenza in atto «è suscettibile di compromettere gravemente i diritti fondamentali della popolazione della regione Campania, attualmente esposta al pericolo di epidemie e altri pregiudizi alla salute». Non essendo stata causata l'emergenza da alluvione, terremoto o altra calamità naturale, ma da cattiva gestione del ciclo dei rifiuti, il decreto afferma il reato di disastro ambientale colposo, di cui agli artt. 434 e 449 c.p., lasciando ai giudici il compito di accertare i responsabili. La loro individuazione consentirebbe di adottare nei confronti dei soggetti da questi rappresentati, con le altre misure di immediato ripristino della legalità, quelle volte in particolare a garantire il risarcimento (sequestri conservativi) a quanti, danneggiati, intendessero costituirsi parti civili nel procedimento, nonché a coloro che, dopo la definizione del procedimento medesimo, intendessero mediante azione civile ripagarsi dei danni subiti.

Da ultimo, il succitato decreto-legge dell'11/5 u.s., mediante gli inasprimenti della TARSU, pretende paradossalmente far carico alle popolazioni campane delle spese derivanti dalla catastrofe dei rifiuti. Al danno si aggiunge la beffa. E, con essa, ulteriori danni ancora. Quasi che tali popolazioni o gli organi da esse democraticamente eletti, non fossero stati espropriati per oltre 13 anni di ogni potere in materia di rifiuti e tali poteri non fossero stati esercitati invece dal Governo nazionale – e, per esso, dal suo Commissario straordinario delegato – e dalla società affidataria del progetto e dei lavori. I soli responsabili del disastro.



La contaminazione della catena alimentare in Campania

Colonnello Giampiero Angeli

È sufficiente guardare la carta geografica dell'Italia per capire che lo spazio a nostra disposizione per l'agricoltura, l'allevamento, la produzione industriale, lo smaltimento dei rifiuti non è infinito, anzi, rispetto ad altri paesi europei, è limitatissimo. Gli studiosi di questi argomenti hanno chiamato questo spazio, necessario al sostentamento di tutte le attività umane, **impronta ecologica**; si è calcolato, inoltre, che per avere un sostanziale bilanciamento tra le esigenze umane e le capacità di rigenerarsi del nostro pianeta, l'impronta ecologica non deve superare gli **1,8 ha. (ettari) per individuo**. **L'Italia oggi ha un'impronta ecologica pari a 4,2ha. per persona, con un deficit complessivo di circa 144 milioni di ettari.**

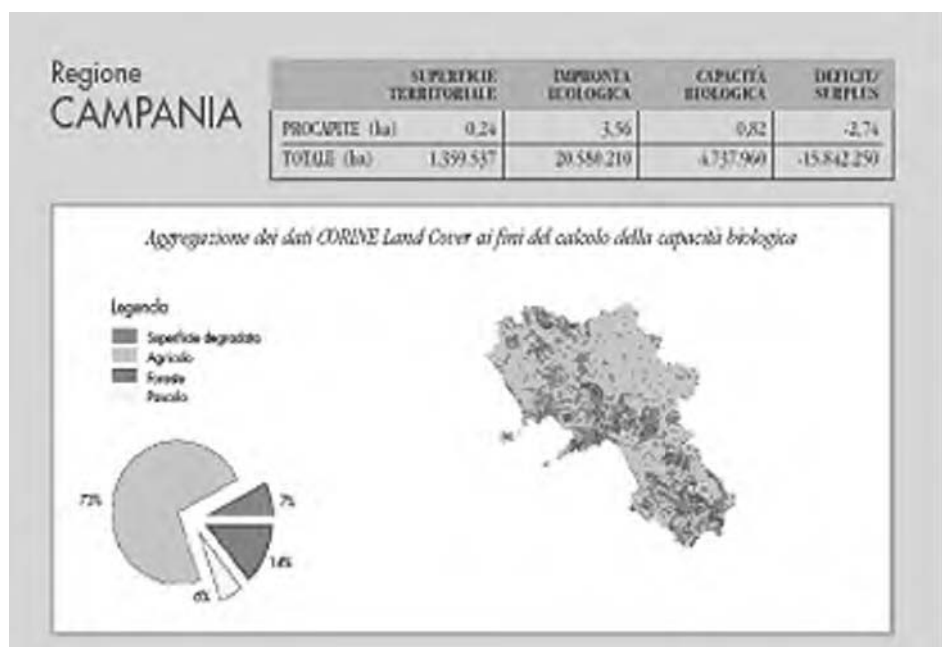
Questa situazione di generale sovraffollamento e di scarsità di territorio ha determinato una contiguità tra i centri abitati, le zone agricole e gli allevamenti con le aree di stoccaggio, lavorazione ed incenerimento dei rifiuti.

È ampiamente dimostrato da studi scientifici, noti già da alcuni anni, che esiste una correlazione tra alcune patologie (tumoriali, endocrine, metaboliche ecc.) ed i rifiuti.

Queste ricerche hanno evidenziato una maggiore incidenza di malattie tumorali e malformazioni neonatali in chi risiede nel raggio di due chilometri da discariche o impianti di trattamento dei rifiuti. Studi effettuati, dopo l'incidente di Seveso, hanno accertato un nesso di casualità tra malattie endocrine, neurologiche, circolatorie, allergiche e tumorali e l'esposizione alla sostanza chimica sfuggita dagli impianti dell'ICMESA di Seveso: la diossina. **Diossina che si sprigiona anche bruciando cumuli di rifiuti pieni di plastica.** (sacchetti della spazzatura, bottiglie contenitori ed imballaggi vari.)

Sono ugualmente noti gli effetti devastanti dei PCB (policlorobifenili), dei metalli pesanti (mercurio, cadmio ecc.) dell'atrazina, delle sostanze aromatiche (benzene ecc.), dell'amianto e dei rifiuti radioattivi. Queste sostanze sono rifiuti speciali, perché estremamente pericolose e nocive per la salute e per l'ambiente, ma sono state interrate un po' dovunque a causa dell'intervento dell'ecomafia; questo fenomeno è particolarmente evidente in Campania.

La Campania ha delle caratteristiche che la differenziano in modo sostanziale dal resto del paese ed in particolare:



In relazione all'impronta ecologica ha un deficit territoriale pari a 15.842.250 ha., non dovuti alle cattive abitudini dei suoi abitanti, più virtuosi della media nazionale 3,56 ha. pro capite, ma alla densità di popolazione particolarmente elevata.

È oggetto, da più di vent'anni, degli interramenti e dei roghi di sostanze tossiche perpetrati dai clan camorristici, in particolare nelle province di Napoli e Caserta, oggi colpite da un disastro sanitario e ambientale non ancora emerso in tutta la sua gravità.

È stata vittima della politica irresponsabile della Regione che, di fronte ad un'emergenza oggettivamente complessa, ha demandato la soluzione ad una ditta (FIBE) che ha lucrato sull'emergenza senza risolvere il problema. Anzi peggiorandolo, particolarmente in quelle province, già colpite dall'ecomafia, dove ha concentrato le lavorazioni e lo stoccaggio dei rifiuti dell'intera regione e dove ha ubicato l'inceneritore da **800.000t./anno di Acerra**.

L'emergenza sanitaria più che l'emergenza rifiuti hanno spinto le autorità a promuovere degli studi epidemiologici, in particolare :

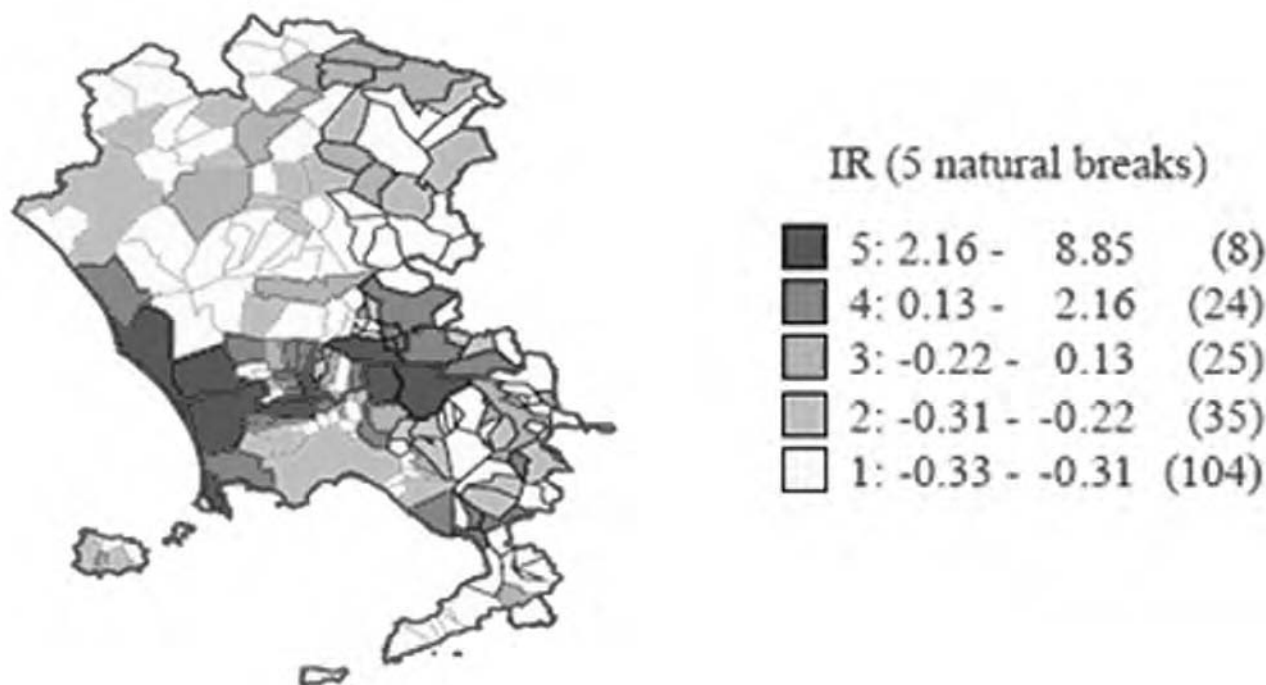
- studio pilota sul trattamento dei rifiuti in Campania: impatto sulla salute umana (2004);

- indagini epidemiologiche nei siti inquinati: basi scientifiche, procedure metodologiche e gestionali, prospettive ed equità (2006).

Trattamento dei rifiuti in Campania: impatto sulla salute umana Correlazione tra rischio ambientale da rifiuti, mortalità e malformazioni congenite Rapporto sintetico (2007).

Il più conosciuto è il documento al punto tre, questo lavoro riesamina i dati contenuti nello "Studio pilota", riferiti agli anni 1994-2001 riscontrando un eccesso di **malattie tumorali, 10% circa negli uomini e 20% nelle donne, di malformazioni neonatali dell'84% circa, nei comuni di Acerra, Aversa, Bacoli, Caivano, Castel Volturno, Giugliano in Campania, Marcianise e Villa Literno** (come visibile nella mappa Figura 1) e collegando questi eccessi ai rifiuti di provenienza legale e non.

Figura 1. Indicatore sintetico di rischio a livello comunale



La situazione fin qui descritta si aggrava ulteriormente prendendo in esame il documento al punto due che così si esprime: «Lo studio di mortalità ha permesso di identificare un'area, comprendente i Comuni della parte sud-orientale della Provincia di Caserta e la parte settentrionale della Provincia di Napoli, caratterizzata da alta mortalità generale e tassi specifici di mortalità per alcune cause tumorali

particolarmente elevati. In particolare per gli uomini la mortalità generale è risultata in **eccesso significativo nel 19% dei Comuni della Provincia di Caserta e nel 43% dei Comuni della Provincia di Napoli; per le donne nel 23% dei Comuni della Provincia di Caserta e nel 47% dei Comuni della Provincia di Napoli**» (Figura 2).

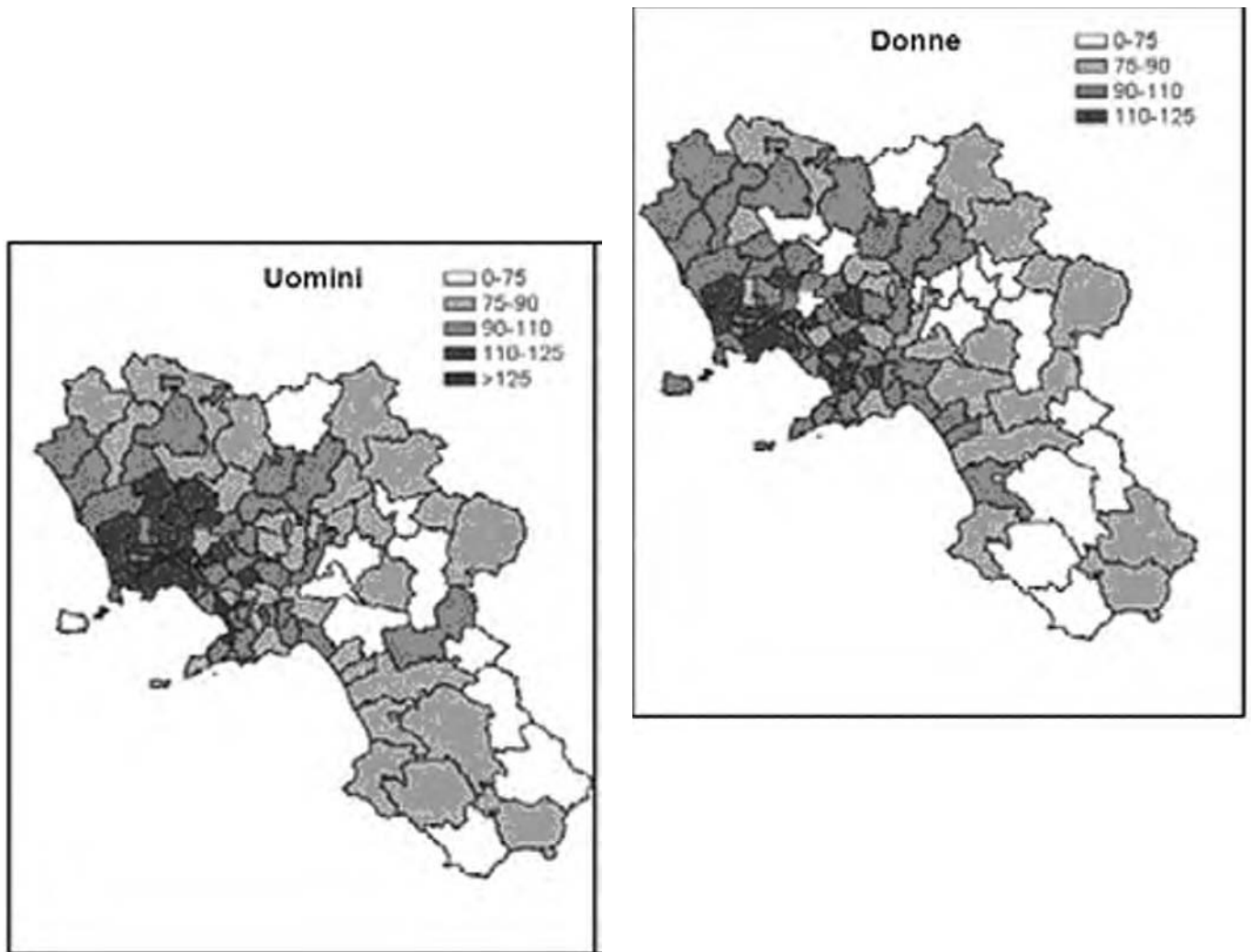


Figura 2. Distribuzione degli SMR in Campania secondo il distretto di residenza per tumori maligni (1998-2001).

È evidente che quest'ultima ricerca allarga l'area di rischio e dimostra che l'incidenza delle malattie tumorali è molto più alta di quanto descritto nelle ricerche epidemiologiche precedenti, anche perché la Campania, fino alla fine degli anni Ottanta, si trovava molto al di sotto dei valori medi nazionali per incidenza dei tumori, quindi sarebbe più corretto far riferimento a questi ultimi valori e non alla media nazionale.

Bisogna dire, in oltre, che tutti gli studi epidemiologici citati hanno preso in esame i dati fino al 2001 ed hanno riconosciuto che i risultati raggiunti non devono essere ritenuti conclusivi perché, la difficoltà di reperimento dei dati e la loro frammentarietà, possono nascondere uno stato di emergenza per la salute umana ancora più pericoloso ed esteso.

Per verificare il proprio stato di salute, quattro persone residenti in comuni diversi, di cui una purtroppo deceduta,

hanno fatto le analisi per il dosaggio della diossina, dei furani, dei PCB (policlorobifenili) e dei metalli pesanti.

Le diossine, i furani, i PCB ed i metalli pesanti sono sostanze tossiche e persistenti che hanno effetti negativi sulla salute umana e sull'ambiente, tra cui dermatossicità, immunotossicità, neurotossicità, disturbi della funzionalità riproduttiva, malformazioni, alterazioni del sistema endocrino ed effetti cancerogeni.

Tutte queste sostanze chimiche, essendo l'una profondamente diversa dall'altra, hanno bisogno di un elemento comune che possa stabilire quale valore tossico possano avere su di un organismo. Questo elemento comune è la quantità tossica equivalente, in sigla TEQ.

Questi i risultati delle analisi:

Analisi Microinquinanti effettuate presso il Consorzio Interuniversitario Nazionale la Chimica per l'ambiente Marghera (VE), Pacific Rim Laboratories Surrey (Canada) e Istituto Zooprofilattico di Teramo.

	Cst. Volt.	Acerra	Acerra	Napoli	Gregge -	Acerra
Policloro Dibenzo-p-Diossine	TE pg/g	TE pg/g	TE pg/g	TE pg/g	Pg/g	TE pg/g
2,3,7,8 - TCDD	1,04	33	4,5	7,5	7,32	7,32
1,2,3,4,7,8-PeCDD	4,56	54	7,4	12	21,87	10,935
1,2,3,4,7,8-HxCDD	0,12	7,6	1	1,7	5,26	0,526
1,2,3,6,7,8-HxCDD	1,26	7,6	1	1,7	20,03	2,003
1,2,3,7,8,9-HxCDD	0,16	7,6	1	1,7	4,19	0,419
1,2,3,4,6,7,8-HpCDD	0,09	1,1	0,14	0,41	7,79	0,779
1,2,3,4,6,7,8,9-OCDD	0,01	0,43	0,01	0,03	1,16	0,00116
TOTALE DIOSSINE	26,36	110,93	15,05	25,04	67,62	21,98316

Policloro Dibenzofurani	TE pg/g	TE pg/g	TE pg/g	TE pg/g	Pg/g	WHO-TE pg/g
2,3,7,8-TCDF	1,2	3,3	0,45	0,75	6,46	0,0646
1,2,3,7,8-PeCDF	0,12	2,7	0,37	0,6	7,84	3,92
2,3,4,7,8,-PeCDF	5,91	27	3,7	6	24,47	12,235
1,2,3,4,7,8-HxCDF	0,43	7,6	1	1,7	33,72	0,3372
1,2,3,6,7,8-HxCDF	0,41	7,6	1	1,7	8,63	0,0863
2,3,4,6,7,8-HxCDF	0,16	7,6	1	1,7	8,33	0,0833
1,2,3,7,8,9-HxCDF	0,08	7,6	1	1,7	6,23	0,0623
1,2,3,4,6,7,8-HpCDF	0,04	0,76	0,1	0,19	0,26	0,0026
1,2,3,4,7,8,9-HpCDF	0,01	0,76	0,1	0,17	6,63	0,0663
OCDF	0	0,02	0	0	1,26	0,00126
TOTALE FURANI	8,36	64,94	8,72	14,51	103,83	16,85886
TOTALE Diossine Furani	34,72	175,87	23,77	39,55		38,84202

12 Dioxin-like PCBs	WHO-TE pg/g	WHO-TE pg/g	WHO-TE pg/g	WHO-TE pg/g
3,4,4',5 Tetraclorobifenile	0	0,05	0,015	0,025
3,3',4,4' Tetraclorobifenile	0	0,05	0,015	0,025
2',3,4,4',5 Pentaclorobifenile	0	0,05	0,0164	0,042
2,3',4,4',5 Pentaclorobifenile	0,84	0,704	0,564	1,14
2,3,4,4',5 Pentaclorobifenile	0,43	0,372	0,224	0,38
2,3,3',4,4' Pentaclorobifenile	0,14	0,138	0,106	0,171
3,3',4,4',5 Pentaclorobifenile	2,1	50	15	25
2,3,4,4',5,5 Easaclorobifenile	0,02	0,0251	0,0233	0,0292
2,3,3',4,4',6 Easaclorobifenile	5,38	7,5	4,98	4,28
2,3,3',4,4',5' Easaclorobifenile	1,09	1,77	1,09	1,02
3,3',4,4',5,5' Easaclorobifenile	0,62	18,6	1,5	2,5
2,3,3',4,4',5,5' Eptaclorobifenile	0,14	0,05	0,191	0,148
TOTALE Dioxin-like PCBs	10,76	79,3091	23,7247	34,7602
TOTALE WHO-TE pg/g	45,48	255,1791	47,4947	74,3102

Una prima considerazione la si può fare sui livelli tossici di diossine e furani confrontando i valori sull'uomo con quelli del gregge di Acerra (rilevamento 2004). Oggi, dei 2500 capi, sopravvivono solo 200 pecore!

Per capire meglio quali effetti possano avere queste quantità tossiche, farò riferimento ad uno studio dell'Environmental Protection Agency, l'agenzia americana per la

protezione dell'ambiente, che sintetizza nella seguente tabella le principali patologie ed i livelli tossici a cui si manifestano. (Per paragonare i valori con quelli riportati in tabella, è necessario fare una conversione da pg/g a ng/kg, pg = picogrammo, ng = nanogrammo 1000 volte più grande di un picogrammo; quindi moltiplicando e poi dividendo per mille i valori restano invariati).

SEGNI CLINICI NELL'UOMO

◆	LIVELLO DI "BACKGROUND"	9 ng/kg
◆	CLORACNE (ESPOSIZIONE ACUTA)	45-3000 ng/kg
◆	CANCRO	109-7000 ng/kg
◆	DIMINUZIONE TESTOSTERONE	83 ng/kg
◆	DIMINUZIONE DEL VOLUME TESTICOLO	14-110 ng/kg
◆	ALTERAZIONE DELLA TOLLERANZA AL GLUCOSIO	14-110 ng/kg

GLI EFFETTI CLINICI COMPAIONO AL SUPERAMENTO DELLE DOSI DI ACCUMULO.

Si può fare una prima valutazione in relazione al "livello di background" o livello di fondo. A causa dell'industrializzazione e dell'uso di fitofarmaci ed insetticidi in agricoltura, si è avuta una diffusione globale di queste sostanze che viene valutata in 9ng/kg. **Il limite, in tutti i campioni, è stato superato dal 500% al 2800%.**

È evidente, inoltre, che tutti i campioni superano le soglie limite per le patologie elencate nello studio dell'Epa

ed uno raggiunge i livelli della cancerogenesi. La persona che aveva **WHO-TE pg/g255,1791** è infatti deceduta per una forma di cancro particolarmente aggressiva.

Si possono anche prendere in considerazione i limiti imposti dalla legge n. 199/06 in tema di commestibilità delle carni:



LIMITI DI LEGGE
Sugli animali

➤ Sono stati recentemente fissati i limiti per i PCB diossina-like (12 congeneri) con il Reg 199/06 in vigore da novembre 2006.

LIMITI (pg TEQ/g grasso)

DIOSSINE + FURANE	DIOSIN + FUR + PCB DI
Ruminanti 3 pg/g	Ruminanti 4,5 pg/g
Pollame 2 pg/g	Pollame 4 pg/g
Suini 1 pg/g	Suini 1,5 pg/g
Fegato 6 pg/g	Fegato 12 pg/g

In questo caso, prendendo come riferimento il limite di legge previsto per i suini, **tutte le persone analizzate dovrebbero essere abbattute.**

Le analisi riportano un altro gruppo di composti chimici denominati "altri PCB". Questi composti non vengono studiati perché ritenuti rari e non se ne conosce il valore tossico.

	Castel Volturno	Acerra	Acerra	Napoli
Altri PCB's	Diversamente classificati	Diversamente classificati	Diversamente classificati	Diversamente classificati
	pc/g	pc/g	pg/g	pg/g
TOTALE Altri PCB's	362903	472710,0	315475,0	190479,0

I PCB in Campania non ci dovrebbero essere perché sono degli scarti dell'industria pesante che nella nostra regione non esiste. Se questi policlorobifenili dovessero avere anche

un valore tossico minimo, tutte le persone che hanno fatto queste analisi potrebbero ammalarsi di cancro.





Lo Stato di diritto, così come inteso nella sua evoluzione democratica del XX secolo, il regime delle competenze, la separazione dei poteri, la riserva di legge (formale), il principio di legalità ed il conseguente limite alla discrezionalità dell'esecutivo e della pubblica amministrazione, costituiscono alcuni tra i principi fondanti dei sistemi democratici. Come si è più volte avuto modo di sostenere, tali capisaldi della civiltà del diritto sono stati progressivamente compressi durante il corso delle vicende che da quattordici anni hanno segnato il capitolo emergenza rifiuti in Campania.

La situazione infernale che viviamo in questi giorni, con arroganza definita da terzo mondo, induce, giustamente, la maggior parte dei cittadini ad affermare: "l'importante è eliminare i rifiuti dalle strade". Il discorso dal punto di vista politico e mediatico è totalmente orientato a far credere che il governo e la gestione dei rifiuti siano risolvibili definitivamente attraverso la realizzazione di inceneritori e discariche.

Il malessere della cittadinanza è ovviamente più che comprensibile, tuttavia, dopo quattordici anni di emergenza, dalle istituzioni si aspetterebbero riflessioni e risposte più profonde, e soprattutto più lungimiranti; ci si aspetterebbe una reale assunzione di responsabilità.

Il protrarsi dello stato di emergenza e dei poteri eccezionali attribuiti a rami della pubblica amministrazione estranei al circuito democratico del consenso (si pensi al ruolo ed ai poteri *extra ordinem* del Commissario delegato all'emergenza rifiuti) hanno determinato una sospensione dell'ordine costituzionale delle competenze e delle garanzie dei diritti fondamentali. Non voglio soffermarmi, ancora una volta, sulla posizione della Corte costituzionale e di parte della dottrina, nella quale si ribadisce che i principi costituzionali, ed in senso più ampio, i principi generali dell'ordinamento giuridico, seppur in regime di emergenza, non si sospendono, né possono essere derogati da provvedimenti eccezionali adottati dal Commissario delegato di turno.

Tra i principi costituzionali figurano, di certo, il regime delle competenze e dunque le attribuzioni regionali, ma direi anche le funzioni amministrative di province e comuni, le quali non possono essere *in toto* assorbite dal commissario straordinario. Ad esempio, la funzione di pianificazione e di governo del territorio, nella quale rientra il potere di individuare i siti per le discariche, che vede il coinvolgimento, seppur con ruoli differenti di regione, province e comuni, non può sottrarsi ai legittimi titolari.



La strumento dell'eme

di Alberto
Ordinario di Diritto Pubblico presso l'Uni

L'emergenza, ovvero l'incapacità di gestire in via ordinaria il ciclo integrato dei rifiuti, frutto di incapacità ed irresponsabilità delle autorità politiche competenti (penso in particolare al consiglio regionale e alla giunta, ma naturalmente non sono esenti da responsabilità il ministero dell'Ambiente e gli enti locali) è divenuta in senso assoluto fonte del diritto. Uno stato di fatto, tra l'altro, ormai privo della eccezionalità, proprio per il protrarsi *sine die* di competenze e funzioni *extra ordinem*.

In questo quadro, colpisce dunque l'emanazione del decreto-legge n. 61 del 2007 rubricato "*Interventi straordinari per l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella Regione Campania e per garantire l'esercizio dei propri poteri agli enti ordinariamente competenti*"; colpisce proprio perché tale provvedimento costituisce, sul piano politico-gestionale, la chiara ammissione di incapacità e di fallimento sia del regime ordinario, ma ancor più, del regime emergenziale.

Si tratta di un atto che ha il preciso obiettivo di rafforzare, sul piano politico, l'azione del commissariato, di dargli

talizzazione emergenza

o Lucarelli
Università degli Studi di Napoli "Federico II"



necessario per soddisfare richieste ed aspettative del commissario delegato. L'obiettivo del decreto-legge sarebbe quello di offrire una copertura legislativa all'azione del commissariato.

Su questi aspetti, il parlamento, in fase di conversione, dovrà riflettere. È necessario che tale organo si interroghi sulla legittimità del provvedimento governativo, ed in particolare sulla possibile compressione del diritto di difesa di valori costituzionalmente garantiti quali l'ambiente e la salute; valori che tuttavia devono sempre assumere una dimensione universale e mai degradare, come è avvenuto spesso in questi ultimi tempi, a percezioni *localistiche* e strumentali della realtà. La tutela ambientale, quale valore universale, si realizza soltanto se si abbandonano logiche di egoismo territoriale. Per intenderci, vorrei vedere i cittadini di Serre combattere anche per i cittadini di Terzigno.

Il territorio, l'ambiente, la salute sono beni comuni che appartengono a tutti, ed in quanto tali, vanno protetti da tutti, al di là degli interessi locali, corporativi, individuali.

Credo, inoltre, che in questa fase di conversione debba riflettere anche la Regione Campania sull'opportunità di impugnare il decreto-legge dinanzi alla Corte costituzionale per violazione delle proprie competenze; il decreto, infatti, incide direttamente su materie di competenza regionale, allontanando sempre più i processi decisionali dalle comunità territoriali di riferimento, al di fuori di qualsiasi logica di democrazia partecipativa. Un decreto che, oltre a sopprimere il capitolo della raccolta differenziata che, come ormai ammesso da tutti, rappresenta, nel medio-lungo periodo, l'unico strumento per uscire dall'emergenza, inopinatamente conferma il potere del commissario delegato a scrivere il prossimo piano regionale, trasformandolo da ciclo integrato dei rifiuti, in ciclo industriale di gestione.

È evidente la volontà di sbilanciare il prossimo piano sulla realizzazione degli impianti, confermando quanto già contenuto nel piano "Catenacci", piuttosto che sulla riduzione dei consumi, sulla raccolta differenziata, sul recupero, sul riuso, sul riciclaggio. Ma quello che sorprende ancor di più è che tale decreto-legge veniva adottato soltanto pochi giorni dopo la sentenza della Corte di Giustizia del 26 aprile scorso, con la quale si condannava l'Italia, in particolare, per non aver adottato tutti i provvedimenti necessari affinché i rifiuti fossero recuperati e riciclati, senza usare procedimenti o metodi tali da recare danno all'ambiente e alla salute.

una copertura, tale da rendere i suoi atti inoppugnabili dinanzi agli organi della giustizia amministrativa, restringendo dunque il diritto costituzionale di difesa dei cittadini.

Inviterei gli organi competenti a riflettere sulla straordinarietà del provvedimento che, come è noto, è uno dei requisiti necessari per la legittimità dello stesso. Ho l'impressione che il decreto legge in esame prescinda dal requisito della straordinarietà. Infatti, proprio per i motivi suesposti, l'emergenza rifiuti in Campania, ha perso i connotati della eccezionalità ed imprevedibilità, risultando piuttosto lo strumento per attuare un accordo fra governo (o parte di esso) e commissario delegato, per superare ostacoli posti da provvedimenti giurisdizionali.

Inoltre, sempre sulla base delle suddette considerazioni, la necessità ed urgenza, altri requisiti indispensabili per la legittimità del provvedimento governativo, non sembrano riferirsi al contenuto del provvedimento, quanto piuttosto al provvedere in sé; ovvero si tratterebbe di un provvedimento reso

Allarme Ambientale e Sanitario

Avvertimento alle popolazioni della Campania

Le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, l'Osservatorio per le politiche ambientali e territoriali e il Comitato Allarme Rifiuti Tossici, insieme a molti altri comitati campani, lanciano un appello affinché le popolazioni campane e le autorità competenti siano rese consapevoli della catastrofe ambientale e sanitaria che sta devastando quella che un tempo fu la Campania *felix*.

Gli atti della magistratura, i rapporti sull'ecomafia, gli studi dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, gli articoli comparsi su prestigiose riviste scientifiche internazionali e sulle pagine di cronaca quotidiana hanno svelato la verità su quanto sta accadendo: dalla fine degli anni Settanta milioni di tonnellate di rifiuti tossici continuano ad essere sversati nelle nostre campagne, nei pozzi di irrigazione, nelle cave, in discariche abusive o, addirittura, in mare, a poca distanza dalle nostre coste.

A completare il quadro di questa vera e propria "matanza ambientale", si aggiunge l'emergenza rifiuti, consistente nell'incapacità della nostra classe dirigente di gestire l'ordinaria amministrazione, dando vita al paradosso di un Commissariamento straordinario permanente. Tredici anni di gestione commissariale sono, tra l'altro, in palese contrasto con i principi dello Stato di diritto, così come più volte affermato dal Consiglio di Stato. Questa situazione patologica ha consentito il moltiplicarsi di spazi deregolamentati, nei quali ha avuto campo libero l'azione criminogena del blocco sociale – vero e proprio comitato d'affari, costituito dall'alleanza fra imprenditoria corrotta, settori deviati dell'amministrazione pubblica e della rappresentanza politica e organizzazioni criminali – che governa una fitta rete di interessi economici, legati alla gestione delle cave, delle discariche e dello smaltimento di rifiuti tossici e urbani.

Una delle conseguenze più terribili di questo disastro ambientale è l'aumento considerevole nella nostra regione delle patologie tumorali e degli aborti spontanei per anomalie congenite. Negli ultimi anni si è evidenziato in Campania – attraverso i dati dei registri tumori – una crescita dell'incidenza di patologie tumorali tale da allarmare l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nonché gli oncologi dell'Istituto Pascale di Napoli e le maggiori riviste nazionali ed internazionali, come «Newsweek» e «L'Espresso», e scientifiche come «Epidemiologia e Prevenzione» e «The Lancet». Se in passato in Campania, come nel resto del Mezzogiorno, l'incidenza dei tumori era più bassa rispetto al Nord, oggi questo divario si sta rapidamente colmando, con l'aggravante che la nostra non è una regione ad alto sviluppo industriale e che la popolazione campana è più giovane rispetto a quella delle regioni setten-

trionali. L'incidenza generale di malattie tumorali, infatti, ha quasi raggiunto la media nazionale, mentre per particolari tipologie di cancro come quello del polmone, del fegato, della vescica e del pancreas – un tempo rarissimo – possiamo vantare il triste primato di averla superata.

La gestione commissariale ha completamente ignorato questa reale emergenza. Il Piano di gestione del ciclo integrato dei rifiuti ha infatti del tutto disatteso la normativa europea, non tenendo conto della grave situazione sociale, ambientale e sanitaria in cui versa la Campania. La legislazione vigente in materia è incentrata sul recupero dei rifiuti, con particolare riferimento al reimpiego delle materie prime di prodotti ottenuti dalla raccolta differenziata, in ottemperanza dell'obbligo di tutela dell'ambiente mediante la riduzione netta della quantità residua di rifiuti da smaltire in discarica. Nella nostra regione, invece, da una parte la raccolta differenziata è ferma a percentuali irrisorie, dall'altra, sono stati progettati tre grandi inceneritori, che per funzionare ad un regime economicamente vantaggioso avrebbero bisogno di un quantitativo di rifiuti superiore a quello che già oggi invade il nostro territorio. Questi impianti sono stati progettati per incenerire una quantità di combustibile da rifiuto che in futuro non sarà disponibile con una raccolta differenziata a pieno regime, con la prospettiva di caricare la Campania dello smaltimento dei rifiuti anche di altre regioni. Da ciò emerge la palese contraddizione tra il principio della raccolta differenziata con il recupero dei materiali imposto dalla legge e quello dell'incenerimento previsto dalla pianificazione commissariale.

Un altro principio fondamentale stabilito dalla normativa è l'obbligo di utilizzare, per lo smaltimento dei rifiuti, le "tecnologie più perfezionate" al fine di tutelare la salute pubblica. Gli inceneritori, invece, emettono diossine, riconosciute fin dal 1997 come cancerogeni certi per l'uomo dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro, per cui non ha senso parlare di una soglia di tollerabilità. Inoltre, un terzo del quantitativo dei rifiuti introdotti in un inceneritore si trasforma in ceneri tossiche, da trattare e poi smaltire in discariche speciali. La conseguenza paradossale è che un sistema pensato per smaltire rifiuti ordinari finisce per produr-

re rifiuti pericolosi. Intanto, sono stati costruiti sette impianti CDR, tutti sequestrati dalla magistratura, che avrebbero dovuto produrre, dopo un'attenta raccolta differenziata, frazione organica stabilizzata, materiale inertizzato, e combustibile da rifiuto – le cosiddette “ecoballe”. Da questi impianti, invece, sono fuoriusciti rifiuti “tal quali” che in parte sono stati conferiti nelle diverse discariche campane, causando l'inquinamento delle falde freatiche e la compromissione di vaste aree ad alto valore ambientale, e in parte sono stati imballati in false ecoballe – che attualmente ammontano a cinque milioni di tonnellate – il cui incenerimento provocherebbe un'ulteriore catastrofe ecologica.

Per far fronte a questo disastro le Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, il Comitato Allarme Rifiuti Tossici e l'Osservatorio per le politiche ambientali e territoriali ritengono urgente e indispensabile:

che venga temporaneamente vietata l'introduzione nel territorio campano di qualsiasi tipologia di rifiuti tossici, fintanto che non sia predisposto un sistema di controllo satellitare per il monitoraggio permanente del territorio campano, misura indispensabile per fermare il traffico criminale dei rifiuti pericolosi;

che venga effettuata la bonifica dei territori avvelenati da sostanze tossiche e da discariche inquinanti;

che si attivi finalmente un laboratorio di tossicologia per il monitoraggio sull'uomo delle sostanze tossiche ambientali, in particolare delle diossine;

che siano adottate tutte le misure necessarie per superare al più presto la gestione commissariale dell'emergenza rifiuti, ripristinando le competenze degli organi democraticamente eletti;

che sia redatto un nuovo piano regionale dei rifiuti incentrato, come prevede la normativa europea, sulla raccolta differenziata e il riutilizzo, il riciclaggio e il recupero della materia, prevedendo come fase finale lo smaltimento mediante tecniche a freddo, quali la biossidazione, pienamente rispettose della salute pubblica;

che sia redatto un piano per l'ubicazione delle discariche che individui le aree idonee prendendo in considerazione le caratteristiche morfologiche e idrogeologiche nel rispetto dell'equilibrio ambientale e dei vincoli paesistici;

che il Ministero dell'Ambiente, in caso di inerzia dei soggetti responsabili, eserciti i poteri sostitutivi, adottando un nuovo piano rifiuti della Campania, seppur a carattere provvisorio, in armonia con i principi comunitari;

che sia abolita ogni forma di incentivo statale agli inceneritori, oggi finanziati dai contribuenti in base all'erronea assimilazione di tali impianti a fonti di energia rinnovabile;

che siano immediatamente sospesi i lavori di costruzione dell'inceneritore di Acerra;

che non vengano incenerite le false “ecoballe” prodotte dagli impianti CDR;

che l'Agenzia regionale per la protezione ambientale della Campania (ARPA), preposta al monitoraggio, alla prevenzione e al controllo per la tutela del territorio, diventi da

ente strumentale un ente dotato di personalità giuridica e autonomia amministrativa, tecnico-giuridica, patrimoniale, contabile in conformità a tutte le altre ARPA del paese;

che siano commissariate quelle amministrazioni che, in deroga alla legge, non hanno raggiunto la percentuale minima di raccolta differenziata imposta dalla normativa;

che la magistratura accerti e sanzioni le responsabilità, gli illeciti e gli inadempimenti di natura penale, civile, amministrativa e contabile della gestione commissariale;

che contro la FIBE e le società collegate, e contro ogni altra società concessionaria che direttamente o indirettamente abbia responsabilità nell'immane disastro ambientale verificatosi in Campania, vengano promosse da parte di tutti gli enti e le associazioni interessate le opportune azioni giudiziarie in sede civile e penale per punire i responsabili dei reati, con la condanna a risarcimento dei danni nei confronti delle amministrazioni e dei cittadini, nonché con la condanna al pagamento di tutti gli oneri e le spese necessarie per bonificare il territorio e attuare il recupero delle falde freatiche finora impunemente inquinate;

che l'Autorità giudiziaria voglia condannare tutti i responsabili dello spreco di fondi europei nell'errata gestione dei rifiuti, in modo che tali risorse vengano recuperate alle destinazioni per cui erano state programmate; con la condanna altresì della FIBE e delle società collegate a tutti gli oneri e a tutte le operazioni necessarie per l'eventuale esodo delle popolazioni dai territori inquinati.

Ma soprattutto ci appelliamo a tutte le madri della Campania, agli studenti e ai loro professori, ai magistrati e ai giornalisti, ai medici, agli scienziati e ai tecnici, ai contadini e ai lavoratori, ai politici onesti, ai pubblici funzionari, e a tutti i cittadini affinché prendano coscienza del disastro ambientale e lottino per la salvezza delle future generazioni.

On. Fulvia Bandoli - Sen. Franca Rame - Sen. Tommaso Sodano - On. Nicola Tranfaglia - Percy Allum - Remo Bodei - Stasha Lauria - Felia Lauria - Domenico Losurdo - Manlio Sgalambro - Alex Zanotelli - Gerardo Marotta, pres. Istituto Italiano per gli Studi Filosofici - Fulco Pratesi, pres. WWF Italia - Rossano Ercolini, Rete Nazionale Rifiuti Zero - Articolo 21 - Ornella Capezzuto, pres. WWF Campania - Raffaella Di Leo, pres. Italia Nostra Campania - Guido Donatone, pres. Italia Nostra Napoli - Carlo Iannello, pres. Fondazione “A. Iannello” - Patrizia Gentilini, oncoematologa, Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia - Ernesto Burgio, vicepres. Associazione Medici per l'Ambiente ISDE Italia - Federico Valerio, Direttore del servizio di Chimica Ambientale dell'Istituto Nazionale Ricerca sul Cancro di Genova - Giuseppe Comella, primario oncologo, Istituto Nazionale Tumori di Napoli “G. Pascale” - Antonio Marfella, tossicologo oncologo - Raffaele Raimondi, pres. Comitato Giuridico di Difesa Ecologica - Massimiliano Marotta, pres. Società di studi politici - Giuseppe Tarallo, pres. Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano - Comitato Emergenza rifiuti Caserta - Giacomo Buonomo, Centro studi di coordinamento per la partecipazione democratica - Stazione di Partenza, Casaluce - Comitato “Mi riguarda” - Gente e Ambiente - Federazione Associazioni “AssoCampaniafelix”, Giugliano-Acerra Nord - Comitato “Donne del 29 agosto”, Acerra - Comitato antinceneritore, Acerra - Serre per la vita - Sele per la vita - Comitato Rifiuti Zero “Carmine Iuorio” - Greenpeace Napoli - Lipu Campania - Pier Antonio Marongiu, pres. Associazione Romagnola Ricerca Tumori - Associazione Ambiente e Salute di Bolzano - Comitato per la difesa della salute e dell'ambiente di Mantova - NIMBY Trentino.

Sotto il Vulcano II

La nuova “ecomafia” italiana trasforma i rifiuti in oro. Il Vesuvio trasformato in uno sversatoio avvelenato

di Barbie Nadeau da «Newsweek», 8 novembre 2004

La vista dal Vesuvio è una delle più belle in Italia. La baia di Napoli luccica al di là delle piante d'ulivo e delle vigne che ricoprono i fianchi della montagna. Le rovine dell'antica Pompei ricordano al turista ed ai residenti il pericoloso passato del vulcano. E quelli che vi si avventurano sono in verità in pericolo. In questi giorni, non è un'eruzione a far paura, ma un disastro ambientale prodotto dall'uomo.

L'intera Campania, così come il pittoresco *hinterland* di Napoli, sono diventati, grazie alla mafia, una discarica di rifiuti tossici. Un buon terzo dei rifiuti in Italia è stoccato illegalmente, e una gran parte di essi ha qui il suo terminale a causa degli “ecocriminali” che hanno trasformato una lecita attività del trattamento dei rifiuti in un'impresa fuorilegge. In verità, essi raccolgono così tanta immondizia da altri luoghi, che poco spazio rimane nelle discariche per i rifiuti che si raccolgono giornalmente nelle strade della città. Alcuni veleni, perfino quelli ritenuti troppo pericolosi per lo stoccaggio, alimentano incendi che illuminano le notti sul Vesuvio. Esperti di sanità hanno identificato la regione come il “Triangolo della morte”. Uno studio recente del Ministero Italiano della Salute, pubblicato sul «Lancet», indica che la locale popolazione ha più del doppio dei casi di leucemia e di altre forme di tumore. «La gente non capisce che la stanno avvelenando» – dice il ricercatore Alfredo Mazza – «Le autorità non hanno voluto che sapessero».

Gruppi ambientalisti stimano che l'ecomafia ha lucrato 132 miliardi di euro sui rifiuti tossici nell'ultimo decennio, una somma che corrisponde al 13% di tutte le sue entrate, secondo il direttore della Commissione Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna. Egli aggiunge che le aziende che trattano i rifiuti sotto il controllo della mafia possono concedersi di fare offerte del 90% inferiori rispetto a quelle delle aziende oneste, e ottengono vantaggiosi contratti in tutta Italia. Esse si specializzano nel trattamento di rifiuti particolarmente tossici, come quelli medici o derivati dall'uso di prodotti chimici. Una volta in Campania, essi vengono etichettati con indici di tossicità falsi e stoccati come se fossero normali rifiuti domestici, sia in discariche autorizzate che in discariche abusive. «La mafia è passata dalla violenza agli affari» – dice Vigna – «È molto più difficile per noi fermare questa nuova forma di criminalità organizzata».

Tutto ciò è dannoso per la salute umana, ma anche per l'ambiente. Le sostanze tossiche bruciate, inquinando le sor-

genti, avvelenano il bestiame e pongono rischi aggiuntivi per i consumatori di carne e dei prodotti del latte. Nell'ultimo anno, gli ecocriminali hanno persino venduto parte della spazzatura come fertilizzante ad inconsapevoli agricoltori che l'hanno sparsa sui campi. Circa diecimila animali sono stati abbattuti dopo che spazzatura bruciata era stata ritrovata sui campi. I contaminanti del latte ritrovati in un'analisi sulla mozzarella locale (già in vendita nei negozi) avevano allertato i ricercatori.

Con i tanti affari aperti su altri fronti, la mafia ha cominciato a disinteressarsi della tradizionale raccolta di rifiuti, i quali vengono lasciati sulle strade anche per settimane. A marzo, 13 distretti scolastici hanno chiuso le scuole dopo la dichiarazione dei sindaci locali che l'immondizia in fermentazione era troppo rischiosa perché i ragazzi potessero passarvi accanto. Durante l'estate e l'autunno, i residenti hanno cominciato ad interessarsi direttamente del problema e hanno bruciato cumuli di immondizia per liberarsene. Quando la mafia raccoglie la normale immondizia, secondo l'agenzia nazionale Legambiente, la deposita sotto i ponti, lungo le strade e ovviamente sulle montagne. A fine estate, la Commissione europea ha mandato un avviso all'Italia notificandole 28 violazioni delle leggi ambientali. Furono indicate circa 5.000 discariche ritenute illegali e non controllate nel Sud che richiedevano un'attenzione immediata. Finora, la strategia del governo è stata quella di costruire più discariche e più inceneritori, quali ad esempio il complesso mammoth in costruzione vicino Acerra (46.000 abitanti) al centro del triangolo della morte. Il sindaco di Acerra, Espedito Marletta, ha chiesto al governo di fermare il progetto, gli abitanti hanno iniziato a bloccare le strade principali e le ferrovie con lo scopo di arrestare il flusso di immondizia. Ma Paolo Russo, un parlamentare membro della coalizione di governo guidata da Berlusconi e capo delle commissioni sul traffico dei rifiuti, afferma che vi sono poche alternative. «L'immondizia arriva dalla strada giornalmente. Non cade dal cielo».

Notizie provenienti da fonti ufficiali indicano che perfino i nuovi inceneritori e le nuove discariche potrebbero avere bisogno di 8 anni per bruciare tutta la spazzatura raccolta nella regione, senza tener conto di quella che si accumula giornalmente. Per coloro che vivono all'ombra del Vesuvio la vera ed unica speranza è che il Vulcano colpisca per primo.

Ripubblichiamo l'articolo del dottor Alfredo Mazza, dirigente medico ospedaliero e ricercatore del CNR, intitolato "Triangolo della morte" apparso nel settembre 2004 su «Lancet Oncology», specificando che lo stato degli studi ad oggi mostra che il disastro ambientale e sanitario della regione Campania va ben più al di là del triangolo di territorio inizialmente individuato in questo articolo. Non possiamo più parlare, infatti, di zone circoscritte di territorio, ma di "sindrome Campana", cioè un'entità medica nosologicamente a parte. Bisogna parlare di sindrome estesa all'intera popolazione della nostra regione dove la catena alimentare è ormai compromessa dagli agenti inquinanti, in particolare la diossina.

Il triangolo della morte italiano legato alla crisi dei rifiuti

di Kathryn Senior e Alfredo Mazza da «The Lancet» settembre 2004

Il problema ambientale dei rifiuti nell'Italia meridionale sta assumendo ormai proporzioni colossali, ed il fatto è stato messo in relazione con l'aumento dei casi di cancro. Alla fine del giugno 2004, le linee ferroviarie che collegano il sud con il nord dell'Italia sono state bloccate da manifestanti che protestavano contro la riapertura di una discarica già dichiarata inagibile. La discarica era stata riaperta in seguito ad un accumulo di rifiuti domestici nelle strade della Campania, che aveva portato alla chiusura delle scuole per i rischi alla salute pubblica. L'area attorno a Salerno e Napoli produce più immondizia di quanto possa essere smaltita dalle discariche e dagli inceneritori esistenti, e la criminalità organizzata italiana da anni ne approfitta per trarre lautissimi guadagni con le discariche fuorilegge. Kathryn Senior e Alfredo Mazza indagano in questo articolo i possibili effetti sulla mortalità per cancro nel Nolano.

In questi ultimi anni il trattamento dei rifiuti industriali urbani è diventato per l'Italia un problema ambientale e politico. Il riciclaggio e lo smaltimento dei rifiuti in modo sicuro ed efficiente sono diventati quasi impossibili. Il costante aumento della quantità di rifiuti, sia organici sia tossici, sovraccarica i vecchi impianti di trattamento dei rifiuti. Molti impianti minori, progettati per i rifiuti di piccole comunità urbane, sono stati sommersi dall'eccedenza di rifiuti provenienti da altre regioni ancora meno attrezzate per gestire il problema. Alfredo Mazza del CNR di Pisa spiega che «anche gli impianti moderni possono costituire un rischio per la salute perché sono diventati dei parcheggi per enormi quantità di immondizia indifferenziata». In questi ultimi vent'anni almeno, il bisogno dello smaltimento dei rifiuti ha offerto alla camorra l'opportunità di sfruttare con grossi profitti le discariche abusive.

Numerose sono oggi le zone di interrimento dei rifiuti che, pur funzionando a pieno ritmo, non riescono a smaltire i rifiuti ricevuti secondo le leggi esistenti sull'ambiente. Tale emergenza ha costretto le amministrazioni comunali e regionali a stanziare risorse finanziarie per programmi di riciclaggio e per la costruzione di nuovi impianti di trattamento dei rifiuti a tecnologia avanzata.

Questi fondi hanno però offerto alle organizzazioni criminali nuove occasioni per frodi e illeciti. Mazza osserva che «oggi la differenza tra il trattamento legale dei rifiuti e quello illegale in rispetto alla conformità alle norme igieniche è molto sottile, ed i rischi per la salute sono in aumento».

Questa situazione ha richiamato l'attenzione della Commissione europea, la quale, nel luglio di quest'anno, ha inviato delle lettere d'ammonimento all'Italia riguardanti circa ventotto casi di infrazione delle leggi europee sull'ambiente. I cinquemila siti di interrimento di rifiuti italiani fuorilegge o sottratti ai controlli sono stati oggetto di critiche particolari: l'Italia è già stata ammonita due volte per avere eluso la direttiva sui rifiuti pericolosi e quella sulle discariche, ed ora l'UE ha deferito l'Italia alla Corte europea di giustizia per ulteriori provvedimenti.

Se per proteggere gli abitanti delle zone interessate è necessario quindi prendere coscienza della vastità del problema e rafforzare la legislazione per far rispettare le leggi, ponendo un freno all'attività dell'ecomafia, ciò tuttavia non esaurisce la questione.

Pochi sono gli studi condotti sugli effetti del trattamento dei rifiuti sulla salute umana, ed è probabile che la valutazione degli effetti sulla salute in genere e sull'incidenza dei tumori si riveli un compito arduo. Negli anni '90, Goldberg e collaboratori (Montreal, Canada) hanno prospettato che le persone che vivevano nelle vicinanze d'una discarica municipale per l'interrimento dei rifiuti solidi presso Montreal presentavano un rischio più elevato di contrarre un tumore del fegato, pancreas, rene ed un linfoma non-Hodgkin. Studi più recenti hanno mostrato che l'incidenza dei tumori aumenta tra coloro che abitano vicino ad un inceneritore di rifiuti industriali. Comba e colleghi hanno reso noto che coloro che risiedevano nel raggio di 2 km di distanza da un inceneritore di Mantova presentavano un aumento significativo del rischio di contrarre un sarcoma dei tessuti molli.

Le prove esistenti facevano pensare ad un ruolo determinante della 2,3,7,8 tetraclorodibenzo-p-diossina.

[...] «Sappiamo qualcosa sull'impatto delle discariche sulla salute umana quando s'osservano le norme, ma non abbiamo

nessuna idea di quali conseguenze comporti l'interramento dei rifiuti quando le norme vengono stravolte o apertamente violate», commenta Mazza, aggiungendo che «c'è un urgente bisogno di condurre studi epidemiologici approfonditi sulle possibili connessioni tra teratogenesi e rifiuti inquinanti in modo che i risultati possono servire a definire norme sicure da introdurre per le discariche contaminanti».

Nel frattempo, a causare allarme sono i dati forniti dall'archivio dei tumori dell'ASL 4 di Napoli.

Il rapporto dell'archivio dei tumori del febbraio 2002 ha rivelato che la mortalità per cancro del colon, del retto e del fegato, e per leucemia e linfoma era più elevata nel Distretto 73 che nel resto dell'ASL. Questo distretto si trova nell'area orientale della Campania dove si registra un livello record di attività illegali di tipo ambientali ad opera soprattutto della camorra, la mafia locale.

Quest'area, divenuta tristemente famosa come "triangolo della morte", ha i suoi vertici nelle tre città di Nola, Marigliano, ed Acerra. Queste tre città erano un tempo degli importanti centri agricoli ma sono state usate dalla camorra come discariche di rifiuti illegali così a lungo che la terra è diventata praticamente inservibile. Secondo i dati del dipartimento della Forestale italiana la quantità totale di rifiuti nell'area ammonta a 277.500 metri cubi, ma Mazza pensa che «si tratta solo della punta dell'iceberg perché i 250.000 abitanti di quest'area sono esposti da decenni a sostanze inquinanti tossiche». «Le sostanze inquinanti dell'aria, dell'acqua e dei prodotti agricoli della zona supera-

no di molto i livelli consentiti», tiene a sottolineare lo studioso.

Mazza osserva che i dati stanno ad indicare anche un elevatissimo livello di cancro del fegato, di leucemia e linfoma nell'ASL 4 della Campania a fronte di quelli registrati in Campania ed in tutta l'Italia.

Nelle donne si osserva un livello molto simile di cancro del fegato, del seno, del sistema nervoso, del colon-retto, e la leucemia e il linfoma sono più elevati nel Distretto 73 che nel resto dell'ASL 4 campana.

Mazza è convinto che il livello d'inquinamento causato da metodi inadeguati di smaltimento di rifiuti e delle discariche illegali è correlato all'elevata mortalità per cancro nell'area.

In precedenza i livelli d'incidenza dei tumori e della mortalità sono maggiori nell'Italia settentrionale e centrale, e inferiori nell'Italia meridionale. A partire dagli anni '80 il miglioramento di diagnosi e trattamento ha portato ad un aumento della sopravvivenza ed una diminuzione della mortalità per cancro in tutt'Italia. Mazza rivela però che questo andamento generale non si è verificato in Campania, in particolare nell'ASL 4 campana, dove la mortalità per tumore ha continuato ad aumentare nel periodo 1970-1974, e dal 1995 al 2000.

[...] «Il diritto alla salute garantito dalla Costituzione italiana – afferma Mazza – è seriamente compromesso nella provincia di Nola. Il servizio sanitario italiano dovrebbe mettere in atto un programma di screening con analisi cliniche, chimiche, biochimiche e genetiche per valutare i rischi reali per gli abitanti di questo territorio».

Mortalità per causa in un'area della Campania con numerose discariche di rifiuti



da «Epidemiologia&Prevenzione», Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia
Anno 28 (6) novembre-dicembre 2004



L'impatto ambientale e i possibili effetti sanitari avversi sulla popolazione in relazione alla presenza di discariche di rifiuti costituiscono uno dei punti cruciali della relazione ambiente-salute. Questo è dovuto innegabilmente all'incremento della produzione di rifiuti e al conseguente aumento dei siti di smaltimento sul territorio, siano essi discariche o impianti di termocombustione.

[...] La Campania dal 1994 è stata dichiarata in stato di emergenza rifiuti e già nel rapporto del 1997 dell'OMS viene definita come una delle regioni con il maggior numero di abitanti potenzialmente a rischio per esposizione a rifiuti. Questo significa doversi confrontare con profili complessi di esposizione dovuta soprattutto a ingestione e inalazione, in minor misura a passaggio transdermico, di sostanze rilasciate dal ciclo di gestione di diversi tipi di rifiuti.

L'analisi effettuata sul totale dei comuni della Campania per i quali è stata dichiarata la presenza di discariche attraverso il MUD ha evidenziato un eccesso significativo di rischio di malformazioni congenite cardiovascolari. Nello studio sulla mortalità per malformazioni, tumori in età pediatrica e cause perinatali, negli ottantacinque comuni delle province di Napoli, Salerno e Caserta con almeno una discarica, si sono osservati superamenti significativi della mortalità attesa, in base ai dati regionali, nei comuni di Napoli, Caserta, Casapesenna (Caserta), Montano Antilia, San Mauro La Bruca e Stio, questi ultimi della provincia di Salerno. Per questi comuni vengono quindi suggeriti ulteriori studi epidemiologici mirati. Uno studio preliminare effettuato dall'Istituto superiore di sanità e dall'APAT (Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici) sui centoquattro comuni della provincia di Caserta

ha messo a confronto la distribuzione geografica della mortalità infantile dal 1985 al 1994 per sofferenza fetale e basso peso alla nascita, malformazioni congenite e tumori, con la distribuzione geografica a livello comunale dei siti di discarica, autorizzati e abusivi. Tale studio ha messo in luce come in alcuni comuni nella zona Sudovest della provincia, dove è stato segnalato il maggiore addensamento di siti di smaltimento e abbandono di rifiuti, la mortalità osservata per sofferenza fetale e basso peso alla nascita e per tumori infantili sia risultata significativamente accresciuta rispetto al valore atteso.

Obiettivo del presente studio è analizzare la mortalità causata-specifica in un'area di interesse prioritario e di individuare altri sistemi informativi sanitari e altre tipologie di dati ambientali da mettere in campo in questo tipo di contesti. Tali sistemi possono derivare da flussi informativi connessi all'attività routinaria, come le schede di dimissione ospedaliera e i registri delle malformazioni, oppure riflettere disegni di studio *ad hoc*.

L'area studiata, formata dai comuni di Giugliano in Campania, Qualiano e Villaricca (provincia di Napoli), che rientrano nel sito di interesse nazionale per la bonifica «litorale flegreo e agro aversano», con una popolazione al 2001 di circa 150.000 abitanti, è stata scelta quale area studio rappresentativa di una situazione presente su un territorio più vasto, fortemente urbanizzato e caratterizzato dalla presenza di discariche abusive, in molte delle quali negli'ultimi anni si ha la consuetudine di incenerire in modo del tutto incontrollato, soprattutto la frazione organica, ma anche rifiuti speciali e pericolosi. Di questa area specifica si hanno informazioni dettagliate relativamente al fenomeno dello smaltimento dei rifiuti (compresa la localizzazione di diversi siti di smaltimento illegale) grazie all'attività istituzionale svolta dall'ARPA Campania e dalla struttura del commissario per l'emergenza rifiuti, e grazie a una capillare rilevazione svolta da Legambiente Campania.

La delimitazione del contesto è quindi stata effettuata *a priori*, sulla base delle condizioni ambientali, in assenza di conoscenze specifiche sui dati sanitari dei comuni in esame.

Questo studio peraltro è incluso in una più generale valutazione della mortalità nelle province di Napoli e Caserta,

caratterizzate dalla presenza diffusa di discariche in vaste aree dei loro rispettivi territori.

L'individuazione di un'area costituita dai tre comuni in esame, con una documentata presenza di discariche abusive sparse sul territorio, e la conduzione di indagini sanitarie sulla popolazione dell'area stessa potrebbero inoltre fornire elementi per meglio pianificare l'intervento di bonifica e, in prospettiva, valutare il suo impatto sulla salute.

[...] I principali risultati dello studio di mortalità possono essere riassunti come segue.

La popolazione di Giugliano e Qualiano presenta una mortalità totale significativamente superiore a quella della regione Campania; a Villaricca la mortalità osservata è lievemente superiore a quella attesa. A Giugliano è significativamente accresciuta anche la mortalità per tumori totali, che è nel complesso superiore all'attesa anche a Qualiano e Villaricca. Le sedi tumorali per le quali è significativamente accresciuta sono il polmone (Giugliano, popolazione maschile; Villaricca, popolazione maschile e femminile); la pleura (Giugliano, popolazione maschile; Villaricca, popolazione maschile); la vescica (Giugliano, popolazione maschile); il laringe (Giugliano, popolazione femminile; Qualiano, popolazione maschile); fegato e dotti (Giugliano, popolazione femminile); l'encefalo (Villaricca, popolazione femminile).

La mortalità per malattie circolatorie è significativamente accresciuta nei tre comuni in entrambi i sessi. Infine, il diabete e la malattia di Alzheimer sono significativamente accresciuti nella popolazione femminile di Giugliano, il diabete e la cerrosi epatica nella popolazione femminile di Qualiano.

L'esame dell'andamento temporale della mortalità mostra un decremento della mortalità totale e un aumento della mortalità per cause neoplastiche e in particolare nei tumori polmonari soprattutto fra le donne, similmente a quanto si osserva nella maggior parte dei paesi industrializzati. L'entità di questo aumento è circoscritta, ma si tratta di un segnale da non trascurare in successivi approfondimenti.

Rifiuti S.p.A.

Radiografia dei traffici illeciti

Roma, 25 gennaio 2005

Il dossier è stato realizzato dall'Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente in collaborazione con il Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente

Quello dei traffici e degli smaltimenti illeciti di rifiuti è un universo in continua trasformazione. Anno dopo anno, rotte e metodologie di smaltimento illecito si sono adattate, plasmate alle esigenze della domanda, del mercato. Si sono moltiplicate, così, le truffe ai danni dei privati e di enti pubblici e le società che fanno girare e traslocare rifiuti con documenti completi, perfetti ma che non hanno niente a che vedere con ciò che viene realmente trasportato nei camion. E prima che qualcu-

no se ne accorga, spesso la società che gestisce i traffici si è già sciolta. Nei primi anni novanta una vera e propria *holding* composta da imprenditori, clan criminali, soggetti affiliati a logge massoniche e politici corrotti, ribattezzata da Legambiente come "Rifiuti S.P.A.", ha gestito il trasporto, dal centro-nord del Paese verso il Mezzogiorno, di rifiuti industriali e urbani. Da Lombardia, Piemonte ma anche Toscana verso la Campania ma con propaggini significative nel Lazio, Calabria,

Basilicata e Puglia, tir carichi di rifiuti finivano il loro tragitto presso discariche non autorizzate a riceverli e, soprattutto cave abusive, terreni scavati per l'occasione, riempiti d'immondizia e ricoperti, aree dell'entroterra disabitate. All'origine dei traffici, come è stato accertato in sede giudiziaria, ci sono le cosiddette "lettere liberatorie" dell'assessorato all'Ambiente della provincia di Napoli, che "autorizzavano" qualsiasi discarica della Campania a ricevere rifiuti extraregionali: il primo, indispensabile, atto di una vasta gamma di meccanismi truffaldini e l'ampia disponibilità di società appaltatrici, di intermediazione e trasporto, di discariche formali di destinazione e discariche abusive. In quegli stessi anni si saldano i primi accordi tra camorristi ed imprenditori (rivelati da diversi collaboratori di giustizia) che segnano anche un salto di qualità nella gestione dei traffici illeciti. Non si tratta soltanto di avere l'autorizzazione dei clan per utilizzare, ad esempio, le cave abusive di sabbia del litorale domizio flegreo, in provincia di Caserta. Soggetti affiliati, in particolare, al clan dei Casalesi, costituiscono società per entrare a pieno titolo nel *business* complessivo dello smaltimento, dal trasporto alla discarica. La Rifiuti S.P.A. entra sul mercato e attraversa un vorticoso giro di prestanomi ed aree di intervento disegna nuove rotte e metodologie di smaltimento illecito. La base realizzata dalla criminalità organizzata in Campania, ed in particolar modo nelle province di Napoli e Caserta, fa da trampolino di lancio per il *business* illegale in altre regioni dell'Italia centrale e meridionale. In particolar modo, come dimostrano diverse inchieste, la disponibilità di nuovi siti di smaltimento e di "variegate" operazioni di riciclaggio dei rifiuti consentono di "orientare" il *business* verso località ancora "vergini" quali la Basilicata e l'Umbria. Del resto, per risparmiare sui costi di eliminazione dei rifiuti speciali, alcune imprese produttrici italiane hanno immediatamente approfittato dell'esistenza di queste organizzazioni criminali e della loro capacità di agire nell'illegalità. La direttrice nord-sud resta a lungo quella privilegiata dai trafficanti, che partendo dall'area di maggior produzione dei rifiuti, trasformano in enormi discariche abusive vaste zone del Mezzogiorno. Si possono individuare, in questo contesto, una "rotta adriatica" con terminale in Puglia, ma anche in Abruzzo e Romagna, e una "rotta tirrenica" con terminale in Campania, Lazio e Calabria. Si stima che negli ultimi cinque anni in questa regione siano stati smaltiti illegalmente circa 3 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni tipo, di cui un milione solo nella provincia di Caserta, un'area, quest'ultima, che nel "piano regolatore" della camorra è stata assegnata alla sepoltura illecita dei rifiuti. La sola operazione Re

Mida, coordinata da Maria Cristina Ribera, sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, ha accertato che i trafficanti di rifiuti in breve tempo sono riusciti a smaltire illegalmente nelle cave del giuglianese circa 40mila tonnellate di rifiuti di ogni genere: urbani, speciali, pericolosi, fanghi di depurazione, acque industriali, perfino banconote triturate e carte utilizzate per la pulizia delle mammelle delle mucche. L'intensificarsi delle attività di contrasto da parte delle forze dell'ordine, l'esaurimento delle discariche in Campania hanno determinato una nuova geografia dei traffici illeciti. Alle rotte storiche e collaudate se ne aggiungono altre, regionali e addirittura provinciali. Negli ultimi anni le aree di smaltimento illegale si sono moltiplicate. Nell'operazione Eldorado emerge per la prima volta una sorta di "rovesciamento" dei ruoli: i rifiuti da smaltire (si tratta dei "residui" di impianti di tritovagliatura di rifiuti urbani) partono dalla Campania, passano per l'Emilia Romagna, transitano in Lombardia (dove fanno tragitti brevi all'interno della provincia di Milano e lungo l'asse Milano-Como) per poi finire in Piemonte. Siamo davanti a quantitativi elevati. In un solo giorno presso un solo impianto di compostaggio, vengono smaltiti 17 tir carichi di rifiuti (quantità stimabile circa 340 tonnellate). Passano soltanto due giorni e altri ventuno tir risalgono dalla Campania alla Lombardia. Per incrementare i guadagni in circa 300 tonnellate di rifiuti vengono miscelate morchie di verniciatura. Gli indagati hanno l'esigenza di "contenere" gli smaltimenti illeciti, per non destare sospetti: "Facciamo tre-quattro viaggi al giorno, perché faccio fatica a mangiarle, ha capito? Meglio mangiare poco che poi ingrasso troppo". In altre occasioni, invece, si "rivendica" con orgoglio l'enorme quantità di rifiuti interrati abusivamente: "C'è andata una valanga di roba (in una buca scavata illegalmente), quei viaggi che abbiamo portato ci sono andati dentro tutti, abbiamo buttato dentro mezza montagna, tutta la schifezza, dentro tutta". Le indagini condotte dal Comando tutela ambiente dell'Arma dei carabinieri evidenziano altre novità. Un ruolo rilevante, nella geografia dei traffici illeciti, viene svolto dalla Toscana. Qui si concentrano diverse filiere (dalla produzione all'intermediazione) dei traffici, emerse in almeno tre inchieste: l'operazione Re Mida, l'operazione Mosca e quella denominata Agricoltura biologica. Dalla Toscana, insomma, non arrivano soltanto ingenti quantitativi di rifiuti gestiti illegalmente: questa regione sembra caratterizzarsi come una base operativa importante per tutta una serie di soggetti impegnati in queste attività criminali. Altre inchieste hanno rivelato il coinvolgimento di regioni che sembravano immuni, come l'Umbria (al centro dell'operazione Greenland



condotta dalla Procura della Repubblica di Spoleto) e il Molise. Qui, grazie all'operazione Mosca, coordinata dalla Procura della Repubblica di Larino, è emerso l'illecito smaltimento di ingenti quantitativi di rifiuti: centoventi tonnellate di rifiuti speciali provenienti da industrie metallurgiche e siderurgiche, 320 tonnellate di manto stradale dismesso ad altissima densità catramosa, 4 ettari di terreno a ridosso del litorale dove erano sepolti rifiuti pericolosi, 9 tonnellate di grano contenenti un'elevatissima concentrazione di cromo. I trafficanti avevano scelto il litorale molisano – nel tratto da Termoli a Campomarino – per smaltire abusivamente rifiuti speciali e pericolosi provenienti da diverse aziende del nord Italia. Non mancano, infine, spunti su possibili diramazioni internazionali dei traffici: uno degli arrestati dell'inchiesta "Re Mida", condotta dalla Procura di Napoli, stava tessendo rapporti per organizzare un traffico di rifiuti in Albania e in Costa Rica.

In questi dieci anni le modalità di smaltimento illegale dei rifiuti si sono sempre più evolute. Se nel primo periodo di attività della Rifiuti S.P.A. bastava una cava o una buca per scaricare rifiuti di ogni genere senza nessun tipo di accortezza e spesso alla luce del sole, con l'intensificarsi dell'attività di contrasto, affiancate da una maggiore conoscenza del fenomeno e delle introduzioni di nuove norme in materia, le attività di smaltimento di tipo occasionale decrescono e gli smaltimenti vengono effettuati sempre più in modo organizzato.

Le operazioni illegali avvengono durante l'intera fase del "ciclo dei rifiuti". Nel corso del trasferimento iniziale dal produttore alle imprese specializzate nello smaltimento dei rifiuti, nella fase di trasporto e stoccaggio per arrivare a quella vera e propria di trattamento, riciclaggio e smaltimento. Spesso ad approfittare delle procedure di semplificazione della normativa del trattamento dei rifiuti speciali, pericolosi e non, sono stati trafficanti ed imprenditori senza scrupoli, perfettamente a loro agio tra codici Cer, formulari di trasporto, certificati di analisi.

Uno degli snodi fondamentali di queste attività illecite resta quello delle operazioni intermedie, tra la produzione e l'effettivo smaltimento. Secondo i dati di Fise Assoambiente oltre l'87% dei rifiuti speciali smaltiti nelle discariche autorizzate transitano in impianti di stoccaggio o di trattamento. È in questa fase che si inserisce l'ecomafia dei rifiuti. La strada seguita per trasportare, intermediare e smaltire illecitamente i rifiuti è quella tipica della declassificazione dei rifiuti e della tecnica del "giro bolla", da un centro di stoccaggio e trattamento all'altro. Entrano in gioco, così, documentazioni di accompagnamento dei rifiuti che vengono falsificate e/o sostituite durante il trasporto. L'operazione del cosiddetto "giro

bolla" o "triangolazione" consiste nel far transitare i rifiuti solo cartolarmente da uno stoccaggio all'altro, oppure attraverso impianti di recupero e/o di compostaggio con il fine di declassare la tipologia del rifiuto trattato e aggirare le normative. Attraverso una rete articolata di faccendieri, analisti, chimici, impiegati e trasportatori il rifiuto entra con la bolla del produttore e con un determinato codice Cer (Catalogo europeo dei rifiuti) in un centro di stoccaggio. Successivamente con una nuova bolla dello stesso centro, il medesimo rifiuto, senza subire alcun trattamento ed in alcuni casi subendo solo la miscelazione con altri rifiuti, è inviato per lo smaltimento/recupero finale, ovviamente dopo aver cambiato "identità". Un solvente tossico destinato a finire in una discarica di rifiuti pericolosi, dopo il giro bolla, attraverso una miscelazione è "trasformato" in un innocuo rifiuto urbano e poi avviato se va bene in una discarica per rifiuti urbani ma nella maggior parte dei casi gettato in discariche illegali o recuperato come *compost* da usare nei terreni agricoli o come sottofondo stradale.

[...] Al "giro di bolla" si è affiancata, come è emerso in particolare durante l'operazione Houdini, la "teoria del codice prevalente" che permetterebbe di attribuire alla partita ottenuta dalla miscelazione di più rifiuti caratterizzati da Cer differenti, il codice di quel rifiuto che quantitativamente è maggiormente presente all'interno della miscela. Attraverso questa teoria, ingentissimi quantitativi di rifiuti venivano spediti dal Veneto verso il centro-sud con il codice più consono all'autorizzazione di colui che li riceveva. Rifiuti speciali pericolosi con una quantità spaventosa di arsenico "magicamente" si trasformavano in non pericolosi; rifiuti derivanti dalla fraudolenta miscelazione di rifiuti pericolosi con terre provenienti da bonifica e contaminate con amianto venivano utilizzati come terriccio per "bonifiche" ambientali. I quantitativi in gioco sono impressionanti: nel corso di un anno sono state "trattate" in questo modo circa 200mila tonnellate di rifiuti di ogni genere.

[...] Spesso per evitare controlli, le operazioni illegali vengono condotte in modo frazionato nel corso delle ore notturne, privilegiando campagne e luoghi molto appartati. È il caso delle terre del già citato giuglianese, dove i *pusher* scaricano illegalmente rifiuti di ogni tipo con piccoli camion, per poi incendiarli sprigionando altissime colonne di fumo nero e denso. Qui siamo davanti a tecniche artigianali, rudimentali ma efficienti. Bastano pneumatici fuori uso, riempiti con rifiuti di ogni tipo, stracci e taniche di benzina. Materiale da bruciare, del resto, c'è ne in abbondanza. Siamo in presenza di un mix micidiale di anarchia, degrado ed illegalità di fronte al quale purtroppo prevalgono spesso cinismo e indifferenza.



Salviamo Napoli non bruciamola

L'art. 32 della Costituzione Italiana sancisce la salute del cittadino come un valore primario da tutelare. Ma, a quanto pare, ciò non vale per la Campania, dove già dal 1994 è stato dichiarato lo stato d'emergenza a causa della cattiva gestione dei rifiuti urbani e dello sversamento illecito di rifiuti tossici provenienti da tutt'Europa.

A sostenere il rapporto del 1997 dell'Organizzazione mondiale della Sanità che già definiva la Campania una delle regioni con il maggior numero di abitanti potenzialmente a rischio per l'esposizione a cancerogeni chimici derivanti da un inadeguato ciclo di smaltimento dei rifiuti, recenti studi condotti dall'Istituto Superiore di Sanità, dal CNR e dalla Regione Campania hanno evidenziato un aumento significativo della morbilità (quante persone si ammalano) e della mortalità per determinate tipologie di tumore in alcune aree interessate dalla presenza di numerosi siti di discarica e dallo sversamento illecito di rifiuti tossici (nello specifico, l'area sud-orientale della provincia di Caserta, e l'area settentrionale della provincia di Napoli). Un aumento che è in assoluta controtendenza rispetto alla media nazionale, visto che anche le regioni del Nord più industrializzate hanno registrato negli'ultimi anni un decremento della mortalità per tumore.

Da tempo è ormai nota la gravissima situazione che affligge il territorio di Acerra, che, secondo quanto rilevato da un decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 4 del 23/06/06, versa in uno stato di emergenza ambientale spaventoso, a causa di una concentrazione di diossina – che con tutta probabilità ha già contaminato il latte materno – centomila volte

La scelta irragionevole e scriteriata di creare orti, negli orti ricchissimi, risparmiati dagli insediamenti di bellissime oasi come quelle prossime alla pianura alle pendici del Vesuvio, quelli di Giugliano e tantissimi altri, nella voragine di un Medioevo e di un feudalesimo sia ignorante, violenta e spietata, collegata per necessità alla distruzione del pianeta e di ogni barlume

superiore ai limiti previsti dalla legge. Tuttavia, non si può affatto escludere che la situazione sia tale o peggiore in aree come la provincia di Caserta o la periferia nord di Napoli. Appare quindi evidente che in questo momento è della massima importanza monitorare i livelli di diossina nell'uomo; sembra inverosimile che proprio la Campania non sia dotata di almeno un laboratorio di tossicologia specializzato nel monitoraggio delle sostanze tossiche ambientali nell'uomo, laboratorio la cui istituzione si attende da anni e sarebbe di conseguenze ancor più devastanti indugiare ancora.

A questa "mattanza" ambientale e sanitaria, come l'ha definita l'ultimo rapporto Ecomafia di Legambiente, vanno ad aggiungersi i ben cinque milioni di tonnellate di rifiuti in ecoballe ancora da smaltire, e che data la loro composizione non a norma dobbiamo augurarci non saranno mai bruciate, poiché sarebbero davvero incalcolabili i danni che ne deriverebbero. In queste ecoballe, infatti, di "eco" non c'è proprio nulla, visto che contengono rifiuti non differenziati, e quindi con una frazione organica così elevata che se fossero inceneriti produrrebbero un'emissione di diossina e di altri contaminanti ambientali tale da compromettere ulteriormente la già gravissima situazione sanitaria e ambientale dei territori interessati.

Che senso avrebbe quindi costruire e mettere in funzione un inceneritore – la cui tecnologia è da anni messa in discussione e sostituita in altri paesi con metodologie


i e la Campania: o le ecoballe!

immensi depositi di “ecoballe” nelle zone più fertili, i terreni agricoli di Lo Uttaro, quelli di altri. Non è sbagliato dire che siamo tornati al sublimato dal “fascino discreto” di una borghesia a quei poteri forti che ogni giorno lavorano di civiltà.

alternative –, che non solo, come abbiamo visto, non risolverebbe il problema dell'emergenza e delle ecoballe, ma che a causa dell'elevata temperatura di cui si avvale produce “nanoparticolato”, ovvero particelle che a causa delle loro ridottissime dimensioni restano sospese nell'aria, non sono biodegradabili né biocompatibili, ma si accumulano nei nuclei delle cellule, e inducono processi di trasformazione neoplastica andando a interferire con la normale regolazione genica (S. Montanari, direttore scientifico del laboratorio Nanodiagnosics, Modena).

Ciò che appare più assurdo, infine, è che non solo gli amministratori – gli stessi che hanno reso decennale e “ordinaria” l'emergenza dei rifiuti in Campania per inseguire interessi personali – vogliono costringerci a considerare l'inceneritore come l'unica via d'uscita da una situazione limite, ma che addirittura la scelta del sito per l'inceneritore ricada su una terra “martoriata” come quella di Acerra appare a tutti un paradosso insopportabile.

Percy Allum, Honorary Research Fellow, Univ. of Reading, UK – Christopher Duggan, Professor, University of Reading, UK – Donald Sassoon, Professor, Queen Mary, University of London, UK – Tobias Abse, Dr., Goldsmiths' College, University of London, UK – Paul Corner, Professor, Università di Siena – John Davis, Professor, University of Connecticut, USA –



Stephen Gundle, Professor, Royal Holloway, University of London, UK – David Laven, Dr., University of Manchester, UK – Nick Dines, Dr., King's College, University of London, UK – Robert Lumley, Professor, UCL, University of London, UK – Martin Brown, Dr., Staffordshire University, UK – John Robertson, Dr., University of Oxford, UK – John Foot, Professor, UCL, University of London, UK – Michael Rowe, Dr., King's College, University of London, UK – Stasha Lauria, Dr., Brunel University, UK – Felia Lauria, Dr., Bath University, UK – Megan Trudell, Dr., Birkbeck college, University of London UK – Stuart Oglethorpe, Dr., UCL, University of London, UK – Sofiam Serenelli, Dr., UCL, University of London, UK – Marie-Pierrette Desmas, Dr., Reading University, UK – Remo Bodei, University of California, USA – Domenico Losurdo, Università di Urbino – Alex Zanotelli, COMITATO ALLARME RIFIUTI TOSSICI – Gerardo Marotta, ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI – prof. Giuseppe Comella, Direttore dipartimento di Terapia Medica INT-Napoli – Antonio Marfella, oncologo FONDAZIONE PASCALE – Massimiliano Marotta, SOCIETÀ DI STUDI POLITICI – Alberto Lucarelli, Presidente delle ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO – Raffaele Raimondi, presidente COLLEGIO DIFENSORI CIVICI – Guido Donatone, ITALIA NOSTRA NAPOLI – Ornella Capezzuto, WWF CAMPANIA – Vito Amendolara, OSSERVATORIO PER LE POLITICHE AMBIENTALI E TERRITORIALI – Giovan Battista de' Medici, COMITATO GIURIDICO DI DIFESA ECOLOGICA – Francesco Iannello, FONDAZIONE “ANTONIO IANNELLO” – ISTITUTO EUROPEO PER GLI STUDI STORICI E AMBIENTALI “G. CAPOREALE” DI ACERRA – ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI EUROPEI.

Benvenuta la catastrofe

di Dario Fo

Il testo teatrale che pubblichiamo in queste pagine è il primo dei quattro atti di cui si compone il nuovo lavoro del premio Nobel per la letteratura Dario Fo: *L'apocalisse rimandata, ovvero benvenuta la catastrofe, un'opera "ambientalista" ispirata alla imminente fine dell'era del petrolio.*

Il dramma dell'inarrestabile surriscaldamento terrestre non sembra sollevare timori e preoccupazioni eccessivi nella gran parte della popolazione del pianeta, ma esiste un certo numero di cittadini per i quali al contrario il problema sta diventando una disperata ossessione. Io personalmente, lo devo ammettere, faccio parte da tempo di quest'ultima tormentata categoria. Non perdo occasione, appena incontro qualcuno, sia maschio che femmina, sia giovane che anziano, di sollevare il problema e di tentare il loro coinvolgimento col classico approccio: «Ha notato? Non c'è proprio più stagione, un momento si scoppia dal caldo, all'istante c'è tempesta, grandine e perfino neve». I più scantonano, ma se l'interlocutore abbozza è spacciato. Gli tengo una concione sugli effetti dell'inquinamento da stordirlo. Ci provo anche in taxi col conducente e perfino in autobus, sia con i passeggeri sia con il responsabile che controlla i biglietti. Non parliamo poi, di quando mi ritrovo a viaggiare in treno, guai se qualcuno mi chiede di essere fotografato con me mostrando il cellulare: lo faccio subito accomodare nella poltrona vicino, se non c'è posto lo prendo addirittura sulle ginocchia, e qui al par d'un ragno, inizio a tessere la tela. Qualcuno, pur di salvarsi dall'aggancio, scende qualche fermata prima! Un giorno sull'aereo Palermo-Milano, ho agganciato una bellissima signora, anziana ma di un'eleganza raffinata sembrava uscita da una sequenza del Gattopardo di Visconti. Appena ho accennato al disastro atmosferico, mi ha afferrato una mano e accarezzandola mi ha supplicato: «Oh sì, me ne parli! Mi interessa moltissimo». Comincio la mia lezione con entusiasmo: «Vede, il problema è complesso e articolato. Ormai non c'è quasi più nessuno che non ammetta la responsabilità dell'uomo riguardo alla condizione del pianeta e al suo surriscaldamento. Ma esplose una feroce diatriba appena si comincia a discutere del come salvare la Terra e ridurre drasticamente le emissioni di anidride carbonica, tonnellate di gas tossico che lette-

ralmente intasano l'atmosfera». La signora mi segue come incantata. Io incalzo: «Sorgono tre categorie di pensiero. C'è chi dice basta diminuire per gradi ma drasticamente l'uso dei motori a scoppio con propellente fossile, eliminare le vecchie caldaie per il riscaldamento delle case e degli uffici e installare nuovi impianti di eolico, solare e, perché no?, anche nucleare». La signora ha un sussulto. «Certo – la tranquillizzo schioccandole un piccolo bacio sulla fronte – non si preoccupi. Oggi come oggi, riprendere col nucleare è una soluzione improponibile: a parte la produzione di scorie radioattive che tuttora non sappiamo dove e come sistemare, sto parlando delle centinaia di migliaia di tonnellate che l'America e l'Europa, Russia compresa, hanno prodotto dall'inizio del nucleare e che non siamo ancora riusciti a smaltire, se non collocandole in luoghi e spazi provvisori come lo Utah che è diventato un'orrenda discarica di morte, operazione con un costo all'infinito di miliardi di dollari. Ma lo sa che per riuscire a produrre energia pulita sufficiente per il cinquanta per cento del fabbisogno globale dovremmo costruire una centrale nucleare al giorno per i prossimi sessantatré anni?». La signora, con un sorriso dolcissimo stampato in viso, accenna a un abbraccio poi si ricompone imbarazzata. «Quindi non ci resta – incalzo io – che scegliere le cosiddette energie eco-compatibili che produrrebbero elettricità e altre energie accettabili ma in grado purtroppo di soddisfare solo una percentuale minima del nostro fabbisogno». «E quindi? – mi chiede la deliziosa creatura che ormai pende letteralmente dalle mie labbra – E allora?». «Se l'intera umanità, i governi, i produttori, gli stati, non s'impegnano in un'azione stravolgente, creando nuovi sistemi produttivi potenti e non inquinanti, siamo alla fine». La signora, con un'espressione addolorata implora: «Oh, salvaci!». E si butta fra le mie braccia. «Faremo l'impossibile dando per certo il cambio di rotta definitivo dei paesi occidentali altamente industrializzati e all'avanguardia, il problema saranno poi i paesi orientali emergenti, che vogliono assolutamente raggiungere il nostro livello di vita e di ammodernamento tecnologico, quindi si rifiutano di aborrire i propellenti fossili». La signora, sconvolta, si stringe sempre più a me tremante, e mi inonda di lacrime. Non posso fare a meno di tranquillizzarla: «Ma vedrà che si troverà il modo di uscire indenni da questa tragedia». Giungiamo a Milano. Dal fondo del

corridoio appaiono un medico e un infermiere. Caricano su una sedia a rotelle la signora che non abbandona mai la mia mano. «Grazie di avermi regalato questo stupendo viaggio – dice mentre la legano alla poltrona mobile, poi aggiunge – lei dovrebbe fare l'attore». Il medico si rivolge a me e chiede: «Non l'ha importunata, spero. Purtroppo, ogni tanto, esce letteralmente di senno». La signora è già in fondo al corridoio e rivolgendosi al suo accompagnatore esclama: «Che bella storia mi ha raccontato quel signore. Era così romantica, mi ha fatto piangere. Peccato non sapere come finisce». È proprio vero: il mestiere del divulgatore scientifico è carico di insidie e delusioni. Oltretutto, in questo periodo ho scoperto il significato profondo del termine oberato. Mi ritrovo a essere un oberato totale, aggredito ogni giorno da impegni che si sovrappongono. Sono costretto a declinare decine di richieste ma appena mi giunge l'espressione disastro ambientale, effetto serra, scatto come un grillo esaltato. Non sto parlando di Beppe Grillo, l'esaltato in questione è un grillo normale. L'altro giorno ho accettato perfino di partecipare a un programma televisivo condotto da Giuliano Ferrara. Il tema neanche a dirlo era: «Chi crede al disastro atmosferico?». Avevo assistito qualche settimana prima a un programma analogo sullo stesso tema condotto sempre da Ferrara, che esibiva in merito uno scetticismo sconcertante. Ironizzava su inchieste molto serie sull'ambiente, realizzate da scienziati di gran valore, come si trattasse di «bufale da venditore ambulante». Il suo tormentone più o meno era: «Ma esiste davvero questo pericolo ambientale? Gli uragani e le stragi dello tsunami sono conseguenza dell'inquinamento o fenomeni occasionali che qualcuno ha interesse a trasformare in cataclismi apocalittici sui quali pompare e vendere libri, documenti e perfino film fantascientifici a gogò? Si sa, il disastro fa sempre cassetta!». Con lui, su un piano meno strafottente ma ugualmente carico di negazionismo scettico, c'era anche il fratello di Prodi, laureato in fisica e direttore niente meno che dell'Istituto Isac-Cnr. Anche in quest'ultima occasione lo scienziato faceva parte degli invitati, ma Ferrara non esibiva la sua normale sicurezza spacca tutto. Anzi come mi sono affacciato allo studio televisivo si è levato per salutarmi allargando le braccia festoso, ma non ce l'ha fatta: si trovava letteralmente incastrato tra la poltrona e la scrivania. Anche il fratello di Prodi, il professore in fisica, faticava a porsi in piedi. Ho notato che era fortemente ingrassato rispetto all'ultima tra-

smissione. Ferrara era del suo grasso normale, invece. Ma no, mi sbagliavo. Guardando meglio il conduttore mi resi conto che il suo ventre stava invadendo l'intero piano del tavolo davanti a sé, strabordava con tutto il corpo. «Ma che succede», dissi preoccupato. Giuliano singhiozzò e copiose lacrime gli sgorgarono dai grandi occhi. «Non so che mi stia capitando», mormorava: «è dal giorno dell'ultima trasmissione sull'ambiente che entrambi (indicava il fratello di Prodi) siamo stati colpiti da questa maledizione: ci gonfiamo a vista d'occhio». «È terribile», commentai a mia volta. «Ma, scusate se mi permetto: non sarà a causa del frottolame denigratorio che vi lasciate sfuggire?». I due si guardarono l'un l'altro con un'espressione che non prometteva nulla di buono, poi all'improvviso in coro esplosero: «Sì, abbiamo proprio questo dubbio. Per essere sinceri noi non crediamo a ciò che andiamo sostenendo sul negazionismo scettico, ce lo siamo un po' manipolato in negativo. Il fatto è che dal giorno in cui abbiamo incominciato a trattare in forma grottesca il problema del surriscaldamento terracqueo, ci stiamo dilatando come mongolfiere». «Ma scusate, non potete rimanere così inerti. Bisogna chiedere aiuto». «È vero, aiutaci tu!». «Tanto per cominciare, bisogna portarvi fuori da 'sta trappola. Qui dentro vi sta mancando lo spazio». «Hai ragione, ma come facciamo a uscire, le porte sono ormai diventate troppo strette per noi». Con uno zompo mi affaccio alla porta e urlo: «Chiamate degli operai! Bisogna sfondare la parete! Presto! Subito!». Nessuno si fa vivo, ma una voce dall'alto della scala grida: «Sono fuggiti tutti per via dello tsunami». «Lo tsunami? In televisione? Ma dov'è?». «Guarda fuori dalla finestra: si vedono onde grandi come palazzi, fra poco l'uragano sfonderà anche qui». «Dario, aiuto! Portaci fuori da 'sta trappola!», mi implorano Prodi e Ferrara sempre più incastrati. «Scusate ma m'è venuto in mente di un appuntamento, devo proprio lasciarvi, mi spiace. Spero di rivedervi». Faccio per avvicinarmi alla porta ma arriva un'ondata terribile che squarcia ogni parete. Mi trovo trascinato dall'uragano. Mi escono bollicine dal naso e dalla bocca in quantità. Risalgo, spunto con la testa fuori dall'acqua, è tutto calmo. Ferrara e il professore emergono a loro volta galleggiando come due grandi boe. Sbattono braccia e gambe ridendo: «Siamo salvi! Si galleggia. Non si potrebbe avere un paio di remi?».

Ma all'improvviso tutti e due emettono un gemito lacerante: «Ahhh! Stiamo sgonfiandoci!», urlano. «Aiuto!». È vero, come palloni aerostatici sfiorati si rimpiccioliscono velocemente, poi un piccolo scoppio e spariscono. All'istante mi risveglio. Mi ritrovo seduto su una poltrona dove mi ero addormentato. Meno male era solo un brutto sogno, o meglio un incubo terribile. In verità negli ultimi mesi qualcosa sta cambiando. Perfino Bush, figlio, nipote e amico di petrolieri e petroliere a sua volta, ha dovuto cambiare atteggiamento. Il Pentagono, meglio, uno dei più autorevoli generali del Pentagono, ha pubblicamente dichiarato con risolutezza, documentando ogni affermazione, che la guerra contro l'Iraq è stata organizzata nell'intento di bloccare il progetto di Saddam Hussein che, ancora alleato degli Stati Uniti, aveva deciso di dirottare i maggiori oleodotti del Paese verso l'Asia, invece che a vantaggio del Kuwait, deposito assoluto del mercato americano. Inoltre gli scettici sono rimasti completamente spiazzati dalla notizia secondo cui la Exxon Mobil ha offerto diecimila dollari, evidentemente procapite, a un certo numero di climatologi ed economisti che si son prestati a offrire notizie positive riguardo la salute del pianeta. Non solo, la Royal Society ha accusato la stessa Exxon Mobil di aver distribuito 2,9 milioni di dollari alle lobby antiambientaliste perché minimizzassero i rischi legati al cambiamento climatico. Ma la gente, i governi, le aziende di tutto il mondo non si limitano più a dibattere dell'emergenza ambientale, stanno passando all'azione. Un po' in ritardo, ma si muovono. Schwarzenegger, governatore della California, ha assicurato che ridurrà dell'ottanta per cento, da qui al 2050, i livelli di emissione di anidride carbonica rispetto agli anni Novanta. L'Unione Europea ha annunciato che taglierà le proprie emissioni di gas serra del venti per cento entro il 2020, aumentando al contempo del venti per cento la produzione di energia solare e di altre forme di energia sostenibile. David King, consigliere capo scientifico del Regno Unito, ha ribadito che ci troviamo in grave ritardo. Continuando a usare petrolio a questo ritmo, fra poco ci occorreranno almeno venticinque anni per disabituarne la nostra civiltà a utilizzare i combustibili fossili. Gli oceani immagazzinano il calore per secoli e l'anidride carbonica resta nell'atmosfera per decenni. Con questa prospettiva c'è da mettersi le mani nei

capelli e urlare disperati: ma con che razza di politici ritardati e criminali abbiamo a che fare? Possibile che non siano in grado di capire la terribile situazione? A questo proposito il nostro governo, in Italia, ha mostrato un programma serio e fattibile o naviga sperando in Dio? Non c'è da scherzare. Perfino il Papa, qualche giorno fa ha denunciato, al termine di un'omelia contro l'egoismo brutale della classe imprenditoriale: «Il capitalismo è il primo responsabile di questo rovinoso sfruttamento del pianeta». Ma basta con le notizie nefaste, è tempo di cambiare clima e copione. Mettetevi seduti comodi e rilassati, distendete tutti i vostri muscoli, soprattutto quelli del viso, esibite un'espressione serena, versatevi un bicchiere di vino, birra, anche champagne se ce l'avete – fresco mi raccomando! – e sorseggiate felici, sollevate il calice poiché vi sto per annunciare una notizia veramente straordinaria e finalmente positiva. Basta con questa sindrome della catastrofe imminente! Basta con gli annunci calamitosi! Basta con gli apocalittici film-documentari che accusano l'intera umanità, guidata da responsabili irresponsabili e da imprenditori e uomini d'affari interessati solo al profitto! E ne abbiamo anche abbastanza delle diatribe furibonde fra i numerosi scienziati che preannunciano disastri imminenti e i colpevoli di questo funereo clima che immancabilmente rispondono: «E che ci possiamo fare noi? Blocchiamo l'estrazione di petrolio, carbon fossile e mandiamo allo scatafascio le industrie d'auto, camion, trattori, bulldozer, motorini, motorette? Fermiamo il riscaldamento e raffreddamento termico di milioni di case, uffici, ospedali? E non dimenticate – aggiungono i confindustriali – che il maggior numero di impianti per la produzione di energia elettrica funziona ancora grazie a propellenti fossili. Volete fermare il mondo e la sua vita? E allora, come diceva Woody Allen: «Fermiamolo 'sto mondo e scendiamo. No, anzi, scendete voi catastrofisti! Avremo finalmente un peso morto e petulante in meno». No, tranquilli, non ci sarà nessuna imminente fine per l'umanità, anzi potremo assistere a una rinascita favolosa del pianeta e a un radioso futuro per uomini, donne, animali, alberi e fiori. Questa è la meravigliosa notizia che vi porto! Il pianeta non soccomberà né oggi né domani, non ci sarà la catastrofe, al contrario sta per realizzarsi il grande ribaltone, un cambio di rotta straordinario che pochi illuminati avevano previsto e calcolato. Di che si tratta? Attenti! A questa notizia alcuni grideranno al disastro immane, altri, gli eletti, applau-

diranno entusiasti al miracolo, opera di un dio generoso che vuole la nostra salvezza. D'altra parte Einstein ci aveva più volte avvertiti: «L'universo è colmo di sorprese festose e crudeli», e aggiungeva: «Non dimentichiamo, che senza le grandi catastrofi l'uomo oggi non esisterebbe; noi siamo figli di una catena spaventosa di tragedie immani». Ma insomma, di che si tratta? Qual è questa catastrofe che ci salverà?! È semplice, la fine del petrolio!!! Cosa? In che senso? Siete rimasti attoniti eh? Increduli? Sì, è questione di qualche anno, forse il prossimo: il mondo rimarrà all'istante senza propellenti fossili, tutti fermi, con le nostre macchine bloccate, le caldaie vuote, i generatori di corrente muti. No, non è uno scherzo volete una prova tangibile? E allora rispondetemi: come mai soltanto negli ultimi anni il prezzo del petrolio è aumentato di ben otto volte e continua a montare? Dai diciotto dollari al barile di tre anni fa siamo saliti ai quarantacinque dollari di questi giorni. Alcuni studiosi del settore ce ne danno una risposta quasi ovvia: il prezzo del petrolio aumenta in maniera inversamente proporzionale al precipitare dell'offerta del prodotto sul mercato. In poche parole, cresce a dismisura perché non ce n'è più. Non avete capito? I pozzi di petrolio sono ormai agli ultimi palpiti, molte di quelle pompe hanno cominciato ad aspirare fango puzzolente, invece dell'inebriante oro nero. Si potrà continuare a cavarne ancora qualche migliaio di tonnellate ma non ne varrebbe la spesa e la fatica. Quindi mettetevi il cuore in pace, addio alle quattro ruote, si torna all'età della pietra, meglio dei pedoni! Via! Qualcuno di voi sorride. Sì, detta così sembra una *boutade*. Ma un giornale serio come l'«Observer» qualche giorno fa ha dedicato tutta la prima pagina del quotidiano a questa folle notizia. Innanzi tutto ci viene rivelato che da anni le imprese petrolifere in massa ci stanno spudoratamente mentendo: tutti i dati riguardanti la quantità di greggio estratto sono sempre stati pompati per farci credere che di petrolio ce ne fosse da buttare. «Ne abbiamo da cavare per almeno un paio di secoli e ogni giorno scopriamo nuovi giacimenti!», giuravano. Tutto falso! L'anno scorso è stato pubblicato un libro che ha prodotto un certo scalpore. Il titolo ci dice già quasi tutto: *La verità nascosta sul petrolio*. Sottotitolo: Un'inchiesta esplosiva sul sangue del mondo, di Eric Laurent. Nel libro c'è un capitolo in cui ci viene presentato il pensiero di Jean

Claude Balanceanu che nel 1979 era il massimo esperto dell'Istituto Francese del Petrolio. Nello stesso periodo, cioè trent'anni fa, lo scienziato dichiarava: «Lo slogan fisso della società dei consumi è petrolio a volontà! Che cosa succederà il giorno in cui l'umanità resterà senza idrocarburi? Le strade rimarranno deserte, anzi di lì a poco non esisteranno più neanche le strade, a causa della mancanza di catrame e asfalto. Le pompe di erogazione spariranno. I commercianti – dal piccolo negozio sotto casa al supermercato, dai mercati regionali ai macellai – saranno obbligati a chiudere. Niente più trattori nei campi né aerei nel cielo. Tutte le navi saranno condannate a rimanere in porto. Niente più riscaldamento a gasolio e questo significa che la metà delle case, degli uffici, delle scuole, degli ospedali rimarranno al freddo d'inverno e nel bollore d'estate. Il sistema industriale sarà paralizzato. L'agricoltura tornerà indietro di un secolo. Quasi tutte le materie prime e le fibre artificiali scompariranno. Vi ripeto: questa avvisata è stata scritta e divulgata quasi trent'anni fa, ma pochi ci hanno fatto caso. La nostra arroganza ci ha spinto all'oblio e all'incoscienza. Negli ultimi cento anni gli abitanti del nostro pianeta hanno condotto una progressione di vita davvero sciagurata. Negli anni Sessanta, il consumo di petrolio era di sei miliardi di barili all'anno e le scoperte assicuravano una produzione dai trenta ai sessanta miliardi. In questo inizio di secolo il consumo è pari a trenta miliardi di barili all'anno e le nuove scoperte assicurano una produzione di soli quattro miliardi. Alle soglie della Seconda guerra mondiale c'erano 2,3 miliardi di abitanti e 47 milioni di veicoli. Oggi ci troviamo con 6,7 miliardi di abitanti e 775 milioni di veicoli, più 200 milioni di camion. La popolazione del pianeta cresce all'anno dell'1,3 per cento, il numero delle auto del 6 per cento. Negli Stati Uniti viaggiano 775 macchine ogni mille abitanti, il 25 per cento in più che in Europa e Giappone e l'Italia ha il record d'Europa! Evviva! Le riserve di petrolio, sia quelle americane che russe, sono state sovradimensionate dai rispettivi governi e produttori. Le cifre pubblicate sono da ridurre di oltre la metà. Giornalisti indipendenti hanno tentato più volte di smentire i petrolieri e le loro stime, ma sono stati censurati tanto nel cosiddetto mondo libero che nella Russia governata dagli oligarchi. Un imprenditore oligarca russo, il cui nome ci ricorda le farse sul potere di

Gogol, un certo Khodorkhovsky, si era permesso di dare notizie vicine alla realtà sbucando i dati del regime e svelando che «oltre il sessanta per cento dei giacimenti si ritrovano sull'orlo dell'esaurimento». Putin l'ha subito fatto arrestare. Da quel momento le notizie sul petrolio in Russia sono diventate segreto di Stato. Come la villa in Sardegna di Berlusconi. Lo stesso clima repressivo è prodotto anche da Bush, che qualche anno fa aveva ordinato di licenziare i ricercatori che propagavano notizie allarmanti sui pericoli cui va incontro il pianeta e sulle scorte del greggio. Ma perché tutti questi potenti insistono a mentire sulle riserve di petrolio? Per evitare che ci si dedichi a progettare e produrre nuovi motori funzionanti con altri propellenti, non esauribili e alternativi al petrolio, oltretutto non inquinanti. Questo provocherebbe un crollo immediato del greggio restante. Ecco perché l'impero occidentale sostenuto e spinto dai petrolieri si è gettato in Medio Oriente in azioni militari di conquista rapide e insensate: libertà per gli oppressi e petrolio per noi! È risaputo che i grandi produttori di propellente fossile da sempre sono legati mani e piedi ai fabbricanti di auto, camion e moto. Per non parlare delle armi! L'«Independent» ha inoltre svelato che l'ora zero in cui le pompe cesseranno definitivamente di succhiare si sta avvicinando inesorabile. Secondo gli scienziati del settore più accreditati ci sarà un picco di soli tre, quattro anni di crescita delle estrazioni, poi si produrrà un repentino crollo verticale. Le pompe diverranno all'improvviso reperti storici inutilizzabili. Vedo qualcuno impallidire. Ma la gran parte di voi insiste nel definire questa nefasta avvisata una *boutade* goliardica. Vi ricordate la grande rivoluzione che esplose in seguito all'apparire dei computer? Le macchine da scrivere diventavano all'istante apparecchi obsoleti da buttare, milioni di oggetti batti-parole che ci avevano accompagnato per una vita, all'improvviso gettati nella più puzzolente delle discariche. Lo stesso capiterà con le auto a benzina. Una strage di ferraglia premuta e impacchettata! Così un bel mattino, magari a Milano o Roma o qualsiasi altra città dell'Italia o dell'Europa intera, ci alzeremo dal letto e schiacciando il pulsante della luce ci renderemo conto che nessuna lampadina si accende. Andremo alla finestra per far salire le tapparelle elettriche ma anche quelle non si muoveranno. Se ci troveremo d'estate ci renderemo conto che il condizionatore d'aria non funziona, che nel frigorifero sta

tutto marcendo e che dai fornelli della cucina a gas, gas non ne esce. Ci precipiteremo fuori di casa e troveremo il bar nel quale abbiamo sempre consumato il nostro santo cappuccino con brioches, pieno, stracolmo di clienti che bestemmiano: «Neanche il caffè! Come si può iniziare una giornata senza caffè!». «Ma che t'importa di 'sta giornata! Tanto non puoi neanche andare a lavorare, la tua macchina è a secco e la tua fabbrica è chiusa per mancanza di materie prime. Fai conto che sia una domenica ecologica. Prova a respirare, sentirai che aria fresca!». «Fresca un corno! È intasata più del solito, c'è un puzzo che schianta!». «Beh, abbi fede, ancora una settimana, anche due, tre, magari un mese di questo black out e vedrai, pian piano l'atmosfera si purga». «Si purga un cavolo! Ci vorranno vent'anni per ripulire l'atmosfera dalle tonnellate di porcherie che ci abbiamo sparato». «Esagerato, il solito pessimista, puoi scommetterci, fra qualche settimana respireremo che ci sembrerà d'essere in alta montagna!». «Sì, bravo. In un'alta montagna di rifiuti! Se non passano i camion a ritirarli ci troveremo in una bella discarica. Peggio che a Napoli!». «Ma che discarica? Per scaricare qualcosa bisogna possedere del cibo da consumare, verdure da ripulire, rifiuti da gettare». «Eh che menagramo!». «Già! Chi non consuma non sporca! Infatti il più pulito è il morto di fame!». Qualche minuto dopo nello spiazzo dove c'è il distributore, che ci si trovi a Parigi, a Boston o a Chicago, ma noi preferiamo immaginarci a Milano nei pressi di Porta Romana, proprio dove c'è il benzinaio, scorgerete una fila di macchine infinita: non c'è benzina, neanche gasolio. Aspettano l'arrivo da un momento all'altro delle autobotti, ma qualcuno avverte che la situazione è identica in tutta la città. Anche la televisione non s'accende. Una radiolina a pile dà notizia che le autostrade sono interamente sgombre. Anche i treni sono fermi in stazione, è un black out completo. Qualcun altro dà la notizia che l'esercito sta requisendo i depositi delle raffinerie. Il governo dichiara lo stato di emergenza, ma non trova un mezzo per poterlo comunicare ai cittadini. Imperterrite, televisione e radio restano spente. I giornali si stampano con il petrolio quindi ferme anche le rotative, a parte che mancherebbero i mezzi per distribuirli. I cellulari si stanno scaricando. Alcune piccole radio riescono ancora a

trasmettere qualche notizia, per lo più catastrofica. Tanto per cominciare si viene a sapere che le azioni petrolifere sono crollate a picco, tutte insieme, e hanno trascinato nel baratro le numerose imprese che lavoravano materiale sintetico, coibenti, generi in plastica, il tutto per ottantamila prodotti derivati dal petrolio.

«La Repubblica», 14 ottobre 2007

Gli Stati Uniti scoprono la portata delle turbe psichiche dei soldati ritornati dall'Iraq

di Sylvain Cypel (traduzione di Flora Micillo)

«Le diagnosi iniziali dei servizi medici militari americani sottostimano in maniera sostanziale il peso dei problemi psichici ai quali sono stati sottoposti i soldati di ritorno dall'Iraq», affermano il prof. Charles Miliken e il dott. Auchelonie e Hoge, in un articolo pubblicato il 14 novembre sul «Journal of the American Medical Association». L'articolo riassume la prima inchiesta basata su uno studio longitudinale sulla salute mentale di questi vecchi combattenti della guerra in Iraq. Sono stati presi in considerazione 88235 soldati, 64% in attività e 36% in riserva, dal giugno del 2005 al dicembre 2006. Globalmente, sei mesi dopo il loro ritorno, il 20,3% dei militari in azione e 42,4% dei riservisti e dei membri della guardia nazionale necessitano di un trattamento psichiatrico legato alla loro esperienza irachena. Lo studio nota infine che l'alcolismo ha degli effetti devastanti ancora più importanti di quanto abbiano indicato i primi rapporti medici. Esso raccomanda di occuparsi della salute mentale dei veterani prima che questa venga compromessa in maniera irreversibile, e si inquieta della debolezza dei mezzi che vengono assegnati loro. Su 24 milioni di veterani degli Stati Uniti, 500 mila sono oggi senza domicilio fisso. Le associazioni di soccorso pronosticano un altro «tsunami». «Al rientro dall'Iraq crollano più vite di quante siano state perse nel caso dei veterani del Vietnam», afferma Phil Landis, che dirige un pensionato di anziani militari a San Diego. Un recente studio indica che, se lo Stato si prendesse cura dei suoi soldati, in termini di assistenza pubblica ed assicurazioni, il costo sanitario reale della guerra in Iraq supererebbe sul lungo termine quello della guerra stessa. La televisione Cbs ha diffuso un'inchiesta, mercoledì, da dove risulta che 6250 vecchi militari hanno

messo fine ai loro giorni nel 2005. Questo tasso di suicidi è 2,3 volte più alto di quello della media dei cittadini americani. E nell'arco di 20-24 anni, raggruppando la guerra in Iraq e in Afghanistan, esso sarà 3,6 volte di più.

«Le Monde», 16 novembre 2007

«È imbarazzante scegliere tra Prodi e Berlusconi»

di Sandro Gerbi

[...] 8 febbraio 1995. Cuccia è assai pessimista sul futuro dell'Italia. Dice che non ci sono più grandi intellettuali del calibro di Salvatorelli, De Ruggiero, Omodeo o Chabod, che univano competenza a passione civile. Concorda con me sul fatto che sono rimasti solo Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone. Oggi i migliori pensano unicamente al loro particolare, non gliene importa nulla di ciò che avviene al livello generale. Si domanda perché. Lui un'idea se l'è fatta. La Resistenza era contro il fascismo oppure contro i nazisti? Propende per quest'ultima ipotesi, in quanto ritiene che gli italiani siano rimasti fascisti nell'intimo. Altro che turarsi il naso. Questo è un Paese di fascisti! Ricorda quanto gli diceva sarcasticamente Tino, la persona più intelligente da lui mai conosciuta: «Vedrai, tra quarant'anni (parlava a metà degli anni '50) si sosterrà che l'ultimo Stato efficiente è stato quello fascista!». Quando Cuccia era giovane, la popolazione italiana era la metà di quella attuale: almeno per una questione di numeri, i mascalzoni erano di meno! E gli industriali di oggi? Pensano solo ai loro affari. Non ama né Berlusconi né Prodi, che sarà il suo prossimo avversario alle elezioni politiche. Trova imbarazzante dover scegliere fra l'uno e l'altro. Liquidava il primo con un epiteto poco lusinghiero, anzi irriferribile. Ma è severo anche con Prodi, per il suo vanto di aver risanato l'Iri: «Dice di aver guadagnato nel 1988, in realtà ha imputato a riserve le perdite sulla siderurgia, perdendo come negli anni precedenti». Cuccia ha poi delle opinioni precise sul debito pubblico: non si risolve il problema con la finzione dell'avanzo primario, ogni anno ci sono 200mila miliardi di interessi da pagare, occorre incidere sul debito vero e proprio, altrimenti si rischia una pesante crisi finanziaria. 5 maggio 1995. Torno a trovare Cuccia. È assai depresso per la situazione italiana. Tutti dicono bugie. Il livello culturale è precipitato. [...] Dice che spesso, quando viene a piedi in ufficio (come sempre) e passa per quello che oggi si chiama corso Matteotti, gli torna alla mente – «avevo solo 14 anni, ma ricordo bene» – la

scarsa reazione del popolo italiano alla violenza squadristica. In quel momento il fascismo avrebbe potuto essere abbattuto facilmente, prevalse invece l'indifferenza. Gli chiedo che cosa dovrei fare con i miei figli piccoli. Risponde semi-scherzoso: «Li porti all'estero». 4 novembre 1999: mia ultima visita. Mancano otto mesi alla sua scomparsa. [...] È d'accordo con me su Montanelli (simpatico, gran penna, ma da prendere con le molle come storico); cita una recente «stanza» in cui Montanelli mostra di non aver capito quanto sia stato importante, per rafforzare l'unità d'Italia, il fatto che nel primo '900 i meridionali siano stati mandati a fare il servizio militare al Nord, e viceversa. Il colloquio è terminato. Ci salutiamo e Cuccia si infila nella porta che immette nel suo studio. Sull'architrave, leggo il motto: *Ars patriae decus*, ovvero «L'arte fa onore alla patria».

«Il Sole-24 Ore, 11 novembre 2007

51.200.000.000: fondi perduti di Gianluca Paolucci e Marco Sodano

Da un lato, i soldi spesi: 51,2 miliardi di euro in sei anni. Dall'altro, i risultati: zero. Marginali. Sono i numeri, sconsolanti, degli investimenti destinati allo sviluppo del Mezzogiorno dal 2000 al 2006. A mettere nero su bianco questi due numeri distanti tra loro, in una ricerca durata tre anni, lunga mille pagine e commissionata dal Governo italiano, è un team di economisti della London School of Economics e della società di consulenza Vision & Value. Tanto per capirci, si tratta di una cifra di circa quattro volte più grande della manovra sul welfare che sabato ha portato in piazza circa 1 milione di persone. L'immagine che viene fuori è quella di una sostanziale «autarchia» del Meridione d'Italia, spiega Francesco Grillo di Vision & Value, uno dei ricercatori che ha lavorato al progetto. Il Sud appare «tagliato fuori dalla globalizzazione», completamente chiuso ai flussi degli investimenti, almeno al livello legale. Per il livello illegale il discorso è ben diverso, ma non rientra tra gli oggetti della ricerca. E che fine ha fatto quella montagna di soldi? «Dispersi in mille rivoli, in interventi che non hanno spesso la massa critica per raggiungere i risultati attesi o non li hanno prodotti affatto, conseguenza di processi che sono gestiti quasi esclusivamente dalle amministrazioni pubbliche». Si dirà, è il vecchio tema dell'arretratezza

del Sud. «È vero, talmente vero che vengono a studiarci da tutto il mondo. Un divario inscalfibile da 150 anni che rappresenta un caso unico a livello planetario. Peraltro, la situazione non è la stessa per tutte le regioni e forse non è corretto parlare del Mezzogiorno come di un unico blocco, perché le istituzioni non sono tutte uguali. Penso alla Basilicata o ad alcuni distretti della Campania e della Puglia, ad esempio». Per non cadere nei luoghi comuni, possono aiutare i numeri. Cominciamo da «l'indicatore principe», come scrivono gli estensori della ricerca nelle loro conclusioni: il tasso di crescita reale (ovvero al netto dell'inflazione) del prodotto interno lordo. L'obiettivo, aggiornato nel 2004, era del 3,9%. Il risultato neppure un terzo, 1,23%. Lontano anche dall'1,96% della media dell'Ue ma almeno in linea con il fiacco 1,24% fatto registrare nello stesso periodo dalle regioni del Centro Nord. La musica cambia guardando altri dati. Il tasso di occupazione, ad esempio. Nelle regioni obiettivo 1, quelle destinatarie dei fondi strutturali – Campania, Puglia, Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna – è passato dal 43% del 1999 al 45,9% del 2006. Solo che nel frattempo nel Centro Nord è cresciuta, senza i fondi strutturali, quasi il doppio, passando dal 59,4% al 65%. Proprio la situazione del mondo del lavoro esce in modo particolarmente sconsolante dalla ricerca. La somma di occupati e disoccupati in cerca di lavoro, in termini statistici, si chiama «tasso di partecipazione al mondo del lavoro». Erano il 53,9% della popolazione all'inizio del millennio e adesso sono ancora meno, il 52,6%. La media italiana è del 63%. E il lavoro nero, storica piaga sociale del Sud? Peggiorato anche quello. Il lavoro irregolare era 23,1% all'inizio del periodo e adesso è il 23,7%. La risposta classica sarebbe quella di stimolare gli investimenti produttivi. In altri luoghi, dall'Irlanda alla Spagna, la ricetta ha funzionato. Da noi, no. La capacità di attrarre investimenti esteri è semplicemente ridicola. Gli investimenti dall'estero nel Sud Italia sono migliorati, ma sommando quelli fatti nelle regioni esaminate il totale non arriva a quello della sola Umbria – non certo una delle aree più dinamiche del Paese – ed è circa un ventesimo di una regione come il Piemonte. Ma allora si potrebbe puntare sul turismo, si sono detti a decine amministratori locali e funzionari ministeriali.

Chilometri e chilometri di coste, il mare più bello del mondo, città splendide e località note da secoli per la loro bellezza. Niente da fare. «Il turismo si conferma la più clamorosa occasione mancata dal Mezzogiorno negli ultimi sei anni», sta scritto nelle conclusioni della ricerca. Quattro miliardi di investimenti destinati a questa voce, per un incremento delle presenze pari al 2,5% all'anno. In termini di presenze turistiche per abitante fa 3,3. La metà del resto d'Italia, mentre in Francia o Spagna questo numero è pari a 15. Dunque, che fine ha fatto la montagna di soldi? Ogni tanto qualcuno se lo chiede. E le risposte non sono confortanti.

«La Stampa», 22 ottobre 2007

La Salerno-Reggio e le pressioni politiche di Sergio Marotta

Tra le grandi opere pubbliche, quella che ricorda più da vicino la proverbiale «Fabrica di San Pietro» è, senza dubbio, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Non c'è da meravigliarsi quindi se tra gli ultimi in ordine di tempo a sparare a zero su quest'opera ci sia il cardinale Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che a fine luglio, dalle colonne del Corriere della Sera, l'aveva definita una via crucis dopo aver impiegato oltre cinque ore per percorrerne soltanto duecento chilometri. Sua Eminenza aveva anche incitato alla ribellione civile le popolazioni del Sud che continuano a farsi maltrattare dalle loro classi dirigenti e a sopportare sulla propria pelle gli affari illeciti delle organizzazioni criminali che si arricchiscono con i flussi di denaro pubblico relativi agli appalti dei lavori. Il decreto allegato alla nuova manovra finanziaria prevede ora lo stanziamento immediato di cento milioni di euro per i lavori di manutenzione straordinaria sul tratto Gioia Tauro-Reggio Calabria, che vanno ad aggiungersi agli stanziamenti previsti per la A3 dalla legge obiettivo stabiliti dal Cipe. I lavori su tutti i 443 chilometri dell'autostrada, salvo imprevisti, termineranno soltanto nel 2012. Tutto ciò, come ha spiegato Sergio Rizzo sulle colonne del Corriere, fa della Salerno-Reggio una delle strade più care della storia: il suo ammodernamento verrà a costare, infatti, ben 20,3 milioni di euro a chilometro, mentre il costo complessivo ammonterà a 9 miliardi di euro, diciottomila miliardi di vecchie lire. Un multiplo a due cifre di quei mille miliardi di euro stanziati nell'87 dal governo Craxi, che avrebbero

dovuto chiudere, vent'anni fa, la storia infinita dei lavori. La Salerno-Reggio ha un valore emblematico perché nessuno dubita che sia un'opera di interesse strategico per l'economia italiana se è vero, come ha più volte affermato il presidente della Confindustria Montezemolo, che la crescita del Sud è ormai la via obbligata per assicurare lo sviluppo dell'intero Paese. Ma la Salerno-Reggio è emblematica anche per un altro motivo: l'opera è stata finanziata da tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, tanto nella prima quanto nella seconda Repubblica; per la sua realizzazione sono stati utilizzati tutti gli strumenti di finanziamento elaborati dagli esperti, dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno alla finanza creativa del ministro Tremonti; si è fatto ricorso praticamente a tutti gli strumenti legislativi che il Parlamento italiano ha prodotto in materia di lavori pubblici fino alla legge obiettivo del dicembre del 2001. Quest'ultima, in particolare, era stata scritta da un tecnico, il ministro delle Infrastrutture dell'epoca, Lunardi, proprio per risolvere i problemi di finanziamento delle grandi opere di interesse strategico e superare qualsiasi intralcio burocratico. Insomma la legge obiettivo avrebbe dovuto rapidamente concretizzare l'ambizioso progetto abbozzato da Berlusconi, con rapidi tratti di pennarello, in una famosa puntata di Porta a porta andata in onda più di sei anni fa. Eppure se alla fine del 2007 una delle opere più importanti prevista da quel piano non è ancora terminata, mentre anche le Regioni del nord lamentano una situazione delle infrastrutture divenuta ormai insostenibile, qualche domanda bisognerà pur cominciare a porsi. Così due esperti di economia dei trasporti come Marco Ponti e Andrea Boitani su quello che è diventato ormai il sito di riferimento per gli economisti liberal, lavoce.info, hanno concluso che la spesa per opere civili – settore in cui la concorrenza internazionale è assolutamente marginale – non solo costituisce «l'unico modo attraverso il quale si possono erogare fondi rilevanti alle imprese nazionali senza incorrere nel divieto per aiuti di Stato», ma l'enorme crescita dei costi per alcune grandi opere finisce per creare un «flusso anomalo di risorse ai settori interessati che generano una eccezionale capacità di pressione, politica e mediatica, perché tale flusso non si arresti».

«Mezzogiorno Economia», 15 ottobre 2007

Adolescenti in marcia verso il nulla

di Gloria Germani

In un saggio intitolato *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Umberto Galimberti si è assunto il merito di aver sollevato il sipario su un problema che gli articoli di cronaca nera e le inchieste continuamente rimandano alla nostra attenzione, mettendo a fuoco l'evidenza per cui «i giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male». Ma più importante ancora è il fatto che questo malessere non è dovuto a cause psicologiche, né è la somma di casi singoli, perché è invece un fenomeno collettivo, dunque culturale: «una crisi dei fondamenti stessi della civiltà», dice Galimberti. L'affermazione, com'è evidente, non è affatto di poco conto e se anche l'autore ammette di non avere soluzioni immediate da proporre, il suo scopo è fare piazza pulita dei tanti rimedi inutili e magari nocivi escogitati nel tempo senza che sia mai stata colta la vera natura del malessere. La cronaca di questi anni ci ha raccontato di crimini che vanno dall'assassinio di una suora perpetrato da tre ragazze perbene di Sondrio, al giovane di Sesto San Giovanni che ha inferto una coltellata a una sua amica nel cortile della scuola, al ragazzo di Padova che ha ammazzato il padre, professore universitario, e ne ha bruciato in cortile il cadavere, fino al caso di Novi Ligure di cui è stata protagonista una ragazza cresciuta in una famiglia serena e benestante, che insieme al suo ragazzo ha inferto quaranta coltellate alla mamma e quaranta al fratellino, negando tutto nel corso agli interrogatori, senza far trapelare alcun cedimento emotivo.

La psichiatria ritiene che molti di questi gesti siano compiuti da psicopatici, persone capaci di azioni terribili in cui i sentimenti non sono in sintonia con il pensiero e il cui pensiero non è in sintonia con l'azione; ma giustamente Galimberti avverte che tragedie come queste non possono essere sbrigativamente liquidate come «casi psichiatrici», per venire altrettanto sbrigativamente rimosse. I dati ci dicono, inoltre, che le persone dopo il 1945 sono riguardate dalla depressione in un numero 3 volte maggiore rispetto agli inizi del '900 e la percentuale di suicidi ha avuto un'impennata, soprattutto tra i giovani tra i quindici

e i venticinque anni, tanto che in questa fascia d'età è la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali. In un già drammatico quadro si inserisce il fenomeno in continuo aumento della droga, da quelle sporche come l'eroina e quelle tecnologiche e quindi anche più insidiose come l'ecstasy, a quelle stimolanti come la cocaina, tanto da farci chiedere da quali forme di vita i giovani cerchino di sfuggire e da quali vogliono anestetizzarsi. C'è inoltre la scollatura, a volte un vero e proprio abisso, che si è creato tra il mondo degli insegnanti e quello degli alunni, una situazione ben descritta dalle parole di Marco Lodoli: «a me sembra che sia in corso un genocidio... A essere massacrate sono le intelligenze degli adolescenti, il bene più prezioso della società che vuole distendersi verso il futuro... I processi intellettivi più semplici, un'elementare operazione di matematica, la comprensione di una favoletta, sono diventati compiti sovrumani. In ogni classe ci sono almeno due o tre ragazzi che hanno bisogno dell'insegnante di sostegno. Ma sono appena più inebetiti degli altri, come se li precedessero di qualche metro appena nel cammino verso il nulla... Vi prego di credermi, non sono un apocalittico, sono semplicemente un testimone quotidiano di una tragedia immensa». Forte della sua esperienza di professore universitario, Galimberti conferma questa fotografia, e fa riferimento agli importanti studi di Goleman sull'intelligenza emotiva, che portano ad estendere il problema alla famiglia, a quella cura dell'emotività che comincia il giorno stesso della nascita. Più di cento anni fa, Nietzsche si domandava: da dove viene il più inquietante di tutti gli ospiti, il nichilismo? Cioè l'assenso di senso, il non sapere cosa fare della propria vita, proprio ciò che rende muti e sbandati i ragazzi. E del resto Heidegger aveva compreso come il fatto che ogni valore sia andato perduto non è casuale, ma riguarda un processo interno alla logica della storia dell'Occidente. La domanda sulla provenienza del più inquietante tra gli ospiti, ossia il nichilismo, resta aperta, ma andrebbe riformulata così: da dove viene questo inquietante figlio?

«Il Manifesto», 22 novembre 2007

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 7 OTTOBRE 2007

"Il rischio vulcanico al Somma-Vesuvio: un'analisi vulcanologica per la revisione del piano di emergenza"

Relatori: prof. Giuseppe Rolandi, ordinario di Vulcanologia dell'Università degli studi di Napoli "Federico II";
prof. Benedetto De Vivo, ordinario di Geochimica dell'Università degli studi di Napoli "Federico II".

Prof. De Vivo: «Da circa 15 anni mi sto occupando delle problematiche riguardanti il Vesuvio senza ricevere fondi dalle autorità italiane, ma collaborando soltanto con istituzioni americane fra cui il servizio geologico degli USA. Abbiamo pubblicato ben 5 volumi sulle riviste scientifiche con il contributo di ricercatori americani, russi, australiani coordinati dal sottoscritto sul Vesuvio. Grazie a questa produzione scientifica sono stato contattato tre mesi fa dalla televisione australiana che ha realizzato un documentario (che offre un punto di vista alternativo a quello della Protezione civile, ossia del prof. Barberi e del prof. Boschi, documentario che è stato poi trasmesso da CNN International) nel quale viene spiegato che il Vesuvio può anche eruttare senza alcun preavviso come è successo già per i vulcani di Montserrat e di Saint Vincent. Se fosse possibile prevedere così esattamente le eruzioni come si spiega la morte di 12 vulcanologi in Colombia mentre stavano dentro il cratere? La politica, però, non prende in considerazione l'ipotesi di un tempo di previsione brevissimo, che richiederebbe la creazione di vie di fuga. Una decisione che la politica potrà rimandare finché troverà gli scienziati che danno sicurezze infondate. A ciò si aggiunge la vicenda dell'ospedale del mare, in costruzione in quella "strana" zona rossa che va a zig zag arrivando, in alcuni punti a 12 km, in altri a 7,5 km. Lo scienziato Barberi nell'intervista alla Tv australiana ha ammesso che l'ospedale lì non ci dovrebbe stare, dimenticando che, quando è stata autorizzata la costruzione, la Protezione civile era diretta proprio da lui! Se non difendiamo l'autonomia della scienza rispetto alla politica il problema non si risolverà mai. Con il controllo dei fondi si controllano la ricerca e i ricercatori».

Prof. Rolandi: «Nel 79 d.C. una colonna eruttiva inizialmente manda tutto il materiale piroclastico con l'aiuto dei venti di alta quota verso sud-est, con il collasso della colonna eruttiva i flussi piroclastici iniziano ad andare sia verso Ercolano sia verso est. Nell'eruzione del 79 le abitazioni della zona pompeiana furono distrutte per la caduta delle pomice e a Ercolano per i flussi piroclastici. Le cronache dicono che, dopo il 472, c'è una lunga attività molto effusiva e poco esplosiva che ha permesso l'esplosione dentro la caldera del Somma. Una situazione che verificammo intorno al 1139. Dopo 500 anni di riposo, la successiva eruzione pliniana del 1631 è quella del Vesuvio, con le stesse scene di panico del '79. Dopo il 1944 è iniziato probabilmente un riposo eruttivo del vulcano, ma dobbiamo prepararci per una futura eruzione. Oggi abbiamo un incremento demografico abnorme in tutta l'area vesuviana, con un aumento notevole del rischio, dobbiamo proteggerci dalla caduta delle pomice e dall'effetto del collasso delle colonne eruttive per capire i flussi piroclastici dove potranno andare. La zona rossa della Protezione civile è stata delimitata tenendo presente esattamente i limiti dei 18 comuni. Per cui ampi tratti della zona comunale di Napoli e Ponticelli entrano ed escono dalla zona rossa. Secondo noi l'ospedale del mare sta in una zona ad elevatissimo rischio, dove, data l'abnorme concentrazione di gente, sarebbe stato meglio fare un parco pubblico. L'attuale piano del rischio Vesuvio è carente, pertanto, nel delimitare la zona rossa con quel criterio arbitrario, si tratta di un atto politico criminale, un compromesso tra la politica e la scienza».

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 14 OTTOBRE 2007

Proiezione del documentario di Mario Agostinelli, chimico fisico

"Energia, rinnovabilità, democrazia"

Italia 2007, regia Giorgio Magarò

La nostra società moderna utilizza sempre più energia. Eppure in questo nuovo secolo le fonti tradizionali sembrano ormai sulla via del tramonto, dopo essersi lasciati alle spalle inquinamento, ingiustizie sociali, guerre. È giunto il momento di fermarsi a riflettere in modo globale su come sia possibile affrontare i cambiamenti climatici e la povertà cambiando il paradigma energetico della crescita senza giustizia che

sta pregiudicando la vita e il futuro delle nuove generazioni. Mario Agostinelli ci illustra, attraverso alcune diapositive (presenti anche all'interno del documentario) che cos'è l'energia e la sua rete distributiva, quali le sue conseguenze sociali e ambientali, in una prospettiva di cambiamento basata sulla rinnovabilità delle fonti e sulla distribuzione democratica delle risorse.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 21 OTTOBRE 2007

"Militarizzazione del territorio"

Proiezioni del documentario "Da Comiso a Sigonella"

Il prof. Nicola Capone presenta i due breve filmati: il primo sulla creazione della base missilistica di Comiso, la lotta di Pio La Torre per il suo smantellamento attraverso la mobilitazione di popolo e le molteplici iniziative che consentirono la raccolta solo in Sicilia di un milione di firme per la pace. Lotte che contribuirono a sollecitare

iniziative in seno all'Onu per la fine della guerra fredda e diedero uno stimolo al dialogo nei paesi dell'area mediterranea. Il secondo fa riferimento alla smilitarizzazione della base militare di Sigonella e alla sua riconversione in aeroporto civile internazionale.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 28 OTTOBRE 2007

"Il risanamento idrogeologico e lo sviluppo dell'area orientale di Napoli"

Relatori: prof. Aldo Loris Rossi, Ordinario di Progettazione Architettonica e Ambientale; prof. Giovanni Battista de' Medici, geologo applicato e idrogeologo dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"; Enzo Morreale, presidente del Comitato cittadino di San Giovanni a Teduccio.

Prof. de' Medici: «Napoli ha la fortuna di avere la disponibilità di un'area orientale, di un'area occidentale, di un centro storico, di un'area a nord, di un'area portuale attraverso le quali disegnare un

nuovo assetto metropolitano. C'è una carenza di carattere politico, economico ma soprattutto urbanistico. Quello che posso dire è questo: l'area orientale è particolarmente delicata da un punto di vista



idrogeologico. È un'antica spiaggia, un'area pianeggiante, litoranea, delicata per la composizione del sottosuolo e per la circolazione sotterranea idrica. Quando i canali di impluvio vengono coperti da costruzioni, come nel caso dell'alluvione di Sarno, un evento eccezionale può travolgere tutto. Nell'area orientale, soggetta anche a rischio vulcanico, la circolazione idrica sotterranea è diffusa nel sottosuolo: tale area non dovrebbe essere caricata eccessivamente da costruzioni, ma dovrebbe rientrare in un progetto di carattere globale generale che attualmente non esiste, c'è una mancanza totale di idee e di progettazione con un ritardo spaventoso. Ho l'impressione che ci siano anche già sul campo delle notevoli "interferenze" di lobby affaristiche per non usare altri termini».

Prof. Rossi: «Voi sapete che si tratta di un'area alluvionale ad alto rischio permanente perché in vicinanza del Vesuvio. La circonferenza di distruzione del Vesuvio arriva a 10 km di diametro quindi coinvolge quest'area in maniera consistente. L'area è abitata da circa 150mila persone, però ci sono già ora 18mila vani. È una zona sovraurbanizzata in disfacimento totale. Fino al 1839 è stata il vivaio ortofrutticolo di Napoli, un giardino straordinario che arrivava fino al mare. Dal 1860 è cominciato il massacro dell'area. Il secondo massacro è avvenuto con il Risanamento, poi nel 1904 la zona industriale. Il colpo di grazia c'è stato col centro direzionale e il conseguente disastro idrogeologico per cui quando piove si allaga tutto. Il centro direzionale, un dinosauro di cemento con una cubatura complessiva che raggiunge quella della piramide di Cheope, e che sta cementificando la falda acquifera. Bisognerebbe fare una deviazione e un incanalamento della falda, ma nessuno provvede.

Sotto al centro direzionale ora c'è una serie di sottoservizi che furono chiusi per l'alta marea. Il palazzo di giustizia quando è stato fatto è sceso di 45 cm. Nell'area orientale non si possono fare nuovi vani perché ci sono problemi di risanamento idrogeologico. Per ora nell'area si deve fare un parco di 220 ettari. Napoli deve fare una battaglia strenua a oriente a occidente per i parchi verdi».

Enzo Morreale: «A metà del mese di agosto il Corriere del Mezzogiorno ha riportato una notizia su un episodio accaduto a Sparanise, una delle turbine a gas ha danneggiato case, creando panico nella zona, gli abitanti hanno pensato a un terremoto». I politici del comune si sono impegnati a smantellare la centrale a turbogas a Vigliena per il 2040 e fino a quella data la città dovrà sopportare un forte aumento dell'inquinamento da polveri sottili, già abbondantemente oltre i limiti e un elevato rischio di incidenti. Si ha la sensazione per l'area orientale di essere di nuovo all'anno zero. In un'area di un km e mezzo c'è la darsena petroli, dove si sbarcano i carburanti necessari al fabbisogno di tutta la regione Campania. Può una città come Napoli sopportare un incremento delle attività portuali che va ben oltre il 300%, con centinaia di camion che entreranno dentro l'area del porto per prelevare i containers. È terrificante lo scenario che potrebbe verificarsi in caso di esplosione di una delle strutture del gas della centrale di Vigliena. Una zona soggetta anche a rischio Vesuvio, che è ampiamente sottovalutata. Come si fa ad eludere questi aspetti? Si tratta di una situazione preoccupante per il rispetto delle regole democratiche: lo stesso governo italiano a fronte di un'interrogazione presentata alcuni mesi fa non fa pervenire risposta.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 4 NOVEMBRE 2007

"Porto turistico a Bagnoli. Conferenza di servizi e partecipazione dei cittadini ai processi decisionali"

Relatori: Edoardo Benassai, ordinario di costruzioni marittime presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II", Giovan Battista de' Medici, ordinario di Geologia, presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II", Giacomo Buonomo del Centro studi e coordinamento della partecipazione democratica, Paolo Nicchia delle Assise di Bagnoli, Aldo Loris Rossi, docente di Progettazione Architettonica presso l'Università "Federico II", Antonio Palma ordinario di Teoria Generale del diritto e Istituzioni di Diritto romano presso l'Università "Federico II".

Introduzione idrogeologica del prof. de' Medici: a occidente della città, la zona è pianeggiante, di origine vulcanica, soggetta a bradisismo, geologicamente costituita da materiali incoerenti, porosi, di natura piroclastica e non. Terreni con permeabilità diffusa, c'è un deflusso idrico sotterraneo e superficiale dalle alture circostanti, che provoca erosioni. Da segnalare la presenza di sorgenti idrotermali, con cedimenti differenziali nel sottosuolo, che non è omogeneo: quindi sono terreni da non sottoporre a carichi eccessivi, come il centro direzionale, visto che la falda idrica è quasi a piano campagna. Dato che la zona di Bagnoli ha un forte richiamo paesaggistico territoriale, è da ripristinare, riportandola alla condizione preindustriale, dopo una bonifica dei terreni, dei litorali e delle acque marine circostanti.

Il prof. Benassai chiarisce che un porto-canale ha la sua ragion d'essere specialmente alla foce dei fiumi, come sulla costa adriatica, poiché il porto ha una portata defluente, che dalla terraferma fluisce all'imboccatura del porto. Ci sono problemi invece quando il porto si incunea sulla terraferma, dovuti all'inquinamento, all'insabbiamento, all'impantamento delle acque. I 3 progetti presentati (o meglio i tre schemi), ubicano il porto in prossimità della spiaggia, il primo, prevedendo enorme escavo con sicura turbativa geologica della falda e della linea di costa, che è contro la legge; il secondo si estende parallelamente alla costa, ma sempre all'interno della terraferma e con la stessa turbativa del paesaggio; il terzo schema invece turba ancora di più il sistema naturale dell'area. Si parla di porto-canale, nonostante l'illegittimità del progetto, ed infatti ci sono vari ricorsi pendenti. Punto fermo deve essere la salvaguardia dell'arco

di costa tra Coroglio e Bagnoli, anche per mantenere la destinazione d'uso dell'area che, per legge, è la balneazione.

Il prof. de' Medici ricorda che qualsiasi escavazione comporterà il drenaggio delle acque provenienti da Camaldoli, Soccavo, Pianura, Coroglio, che si verrebbero inevitabilmente convogliate nella zona di escavazione, e che là un porto turistico già c'è praticamente, con le 1200 barche presenti. Il suo parere è che la zona non è adatta né a un porto-canale né a un porto turistico. Il prof. Loris Rossi spiega che la querelle è vecchia, se ne parla da 21 anni, dal 1986. Quello che si dovrebbe fare è, tolti tutti i pontili, il ripristino della spiaggia e la canalizzazione delle acque dei Camaldoli. Di sicuro non c'è bisogno di nuovi porti. L'idea del porto-canale è un'assurdità tecnica: Cellini ne propone uno da 600 metri di profondità per 125 m, pari a 7 campi di calcio; Persico raddoppia a 14 campi di calcio. Renzo Piano e De Seta volevano invece scavare nella collina di Posillipo per 800 metri. Il prof. Palma sta portando avanti due ricorsi: uno al Consiglio di Stato, per l'illegittimità della variante urbanistica generale, l'altro al Tar Campania, per l'illegittimità del piano urbanistico esecutivo, privo di contenuti di dettaglio e senza il rispetto della linea di costa. Entrambi i piani hanno gli stessi vizi. Afferma che ci sono grosse difficoltà nel portare queste questioni di pianificazione davanti ai giudici, ormai la separazione tra i poteri non è più netta, e questioni suscettibili di ampio esame discrezionale difficilmente possono essere esaminate esaustivamente da un giudice amministrativo, specie quando c'è ampio esame discrezionale, col giudice che esamina solo il parametro della legittimità: alcuni vizi collegati alla discrezionalità amministrativa possono o meno sussistere a seconda del

punto di vista, come è accaduto con un primo ricorso respinto dal Tar. Inoltre sussiste anche la difficoltà di semplificare le questioni agli stessi giudici. Ai ricorsi in atto si possono accodare le associazioni interessate. Giacomo Buonomo si sofferma sulla Vas, la valutazione ambientale strategica che sta effettuando la divisione di Ingegneria Sanitaria Ambientale di Salerno, di cui pare si potrà avere notizia sull'apposito sito www.vasbagnoli.it. Rivendica, inoltre la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, come la conferenza dei servizi rinviata al 19 dicembre, e l'architetto Gerardo Mazziotti spiega che la conferenza dei servizi non è una commissione tecnica, non è quindi legittimata quindi a decisioni tecniche.

Paolo Nicchia fa un quadro finanziario della vicenda Bagnoli: dal 1996 a oggi sono stati spesi più di 1500 milioni di euro, più di 3000 miliardi di lire. 274 miliardi solo per l'accordo di programma quadro Bagnoli-Napoli orientale-Piombino, che prevede la rimozione e il trasferimento (che fa lievitare i costi) della colmata inquinante tra Napoli est (la futura Darsena di Levante che servirà alle mega navi portacontainer) e Piombino. Si continua a portare avanti una logica affaristica perversa. La bonifica attualmente è al 5-10%. Le spiagge sono state date in concessione al consorzio Comaba e l'8 gennaio 2008 inizierà il processo per abuso d'ufficio per aver favori-

to Comaba nelle concessioni delle spiagge, in cui sono coinvolti il presidente dell'Autorità portuale Nerli, l'ex assessore all'Ambiente e attuale vicepresidente di Bagnoli Futura Casimiro Monti, l'ingegner Cuccaro del servizio risorsa mare, il presidente dell'epoca Tosi e Cesarano, commissario alle bonifiche. Il presidente Raimondi invita le associazioni cittadine a richiedere alla Sovrintendenza Regionale di non aderire alla conferenza di servizi. Infine, Francesco Iannello riporta la notizia che a Modugno (Ba) l'intero paese è sceso in piazza contro la centrale a turbogas che stanno costruendo a 1 km dalle case, a Napoli invece pochissimi si muovono contro la centrale che si trova nel pieno centro della città. A Napoli su temi fondamentali, come la salute, il rispetto del territorio e del paesaggio, manca ogni consapevolezza ed un piccolo centro contadino come Modugno dimostra di essere assai più evoluto di una città che potrebbe vantare una grandissima tradizione culturale. Centra poi una questione fondamentale: nel disastro ambientale e amministrativo col Pue in contrasto con la legge), se la legge dal 1986 ha deciso di destinare la zona alla balneazione è necessaria conseguenza che nessun nuovo porto deve essere previsto nella zona e che il porto attualmente esistente di circa 1200 barche, in previsione del recupero ambientale, deve essere spostato altrove.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 11 NOVEMBRE 2007

“La posizione degli U.S.A. sugli sconvolgimenti climatici e il ruolo occulto delle lobby”

Proiezione di una puntata della trasmissione di Gianni Minoli “La storia siamo noi”

Un rapporto dell'Epa, l'agenzia governativa americana per la protezione ambientale, indica inequivocabilmente le cause dei cambiamenti climatici: i combustibili fossili e le attività umane. Siamo nel 2002. Cambio di rotta dell'amministrazione Bush che fino ad allora aveva negato che la causa del surriscaldamento della Terra fosse l'uomo e aveva deciso di non ratificare il protocollo di Kyoto. Non è così. Ed è lo stesso presidente americano a smentire il rapporto sui cambiamenti climatici uscito dalla sua stessa amministrazione. Uno scontro interno agli apparati governativi che si svolge in sole 48 ore e che coinvolge scienza e politica, poteri forti e lobby del petrolio. Basti pensare che è proprio un ex lobbista del petrolio ad

essere stato nominato dall'amministrazione Bush come responsabile dei rapporti scientifici sul clima per la Casa Bianca: un avvocato con master in economia con il potere di modificare le conclusioni degli scienziati. Un vero e proprio giallo dunque che ha origini più lontane. Già nella precedente amministrazione repubblicana, quella di Bush padre, si era assistito a un inquietante intreccio tra lobby del petrolio e decisioni di politica ambientale. Ma veramente le lobby del petrolio possono orientare la politica ambientale degli Stati Uniti negando i risultati della scienza? Ci aiuteranno a capirlo alcuni stralci di una commissione di inchiesta americana indetta nel 2007 proprio per far luce su questi argomenti.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 18 NOVEMBRE 2007

Proiezione del video dell'audizione del prefetto Pansa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti del 13.11.07

“Il nuovo Piano rifiuti del Commissariato straordinario”

Relatori: Nicola Capone; Giovan Battista de' Medici, geologo applicato ed idrogeologo - Università “Federico II”; Benedetto De Vivo, ordinario di geochimica ambientale - Università “Federico II”; Bruno Miccio, responsabile dell'ambiente di Sinistra democratica per la Provincia di Napoli.

Nicola Capone introduce la seduta sottolineando il merito di Radio Radicale per aver reso immediatamente pubblica la relazione del prefetto Alessandro Pansa del 15 novembre in Commissione parlamentare in rete grazie a Radio Radicale. Si tratta di una sintesi del piano con molti riferimenti tecnici. Nell'intervento proiettato in Assise il Commissario Pansa illustra gli obbiettivi del piano. Terminata la proiezione dell'intervento del Commissario, Nicola Capone si domanda come mai non si requisiscono gli impianti per la vagliatura meccanica che non hanno mai funzionato in quanto costruiti male. La provincializzazione non può essere attuata, ma per nascondere si introduce un falso principio di sussidiarietà: la discarica di Macchia Soprana, quella di Terzigno destinata al FOS e la discarica per le ceneri tossiche della provincia di Benevento saranno tutte regionali.

In questa situazione la provincializzazione è effettivamente un'utopia. Si deve individuare un sito regionale che in via transitoria permetta di superare l'emergenza. La pianificazione riguarda solo il 25% dei rifiuti totali prodotti, il resto è di competenza della Regione e dobbiamo esigere una discussione pubblica. Tra le biomasse assimi-

late ci sono, inoltre, anche i rifiuti industriali. Questo giustifica la presenza dei progettati 31 impianti di biomasse in Campania. Il prof. Giovan Battista de' Medici dichiara di non capire quali principi tecnici ci siano dietro questo piano. Il prefetto non è chiaro su chi sono i tecnici che hanno studiato questo piano rifiuti, dopo 15 anni di emergenza. “Alla struttura Bertolaso ho indicato siti di stoccaggio di carattere regionale che è l'unica possibile soluzione. I siti scelti, rispetto a quelli indicati da me già dallo scorso febbraio, sono totalmente inidonei. È necessario scegliere siti di scarso valore ambientale e sociale per allocare rifiuti. Fin dal gennaio scorso contestai la scelta delle cave dismesse che non sono adatte, tecnicamente, a questa necessità. A Carinola, dove sono stato, è impossibile allestire un sito e lo scriverò al commissariato; Poggioreale è altrettanto assurdo. Io quindi vorrei confrontarmi con un altro tecnico dall'altra parte. La ricomposizione morfologica delle cave non si può fare con l'immondizia perché si creerebbe un inquinamento diffuso in tutta l'area. Il prefetto Panza deve chiarire chi sono i tecnici perché con loro altri tecnici come me possono aprire le contestazioni ed esigere le ragioni che hanno portato al

piano attualmente in discussione". Il prof. Benedetto De Vivo afferma che non si può anteporre, nella scelta della soluzione, il punto di vista economico-politico al punto di vista tecnico, che deve essere, invece, anteposto alla direzione politica. E non si può in base a queste decisioni a priori nominare i tecnici compiacenti, come è accaduto per il sito unico nazionale per le scorie radioattive di Scanzano Ionico. Quel sito è totalmente sbagliato e in Italia non c'è un solo sito utile a questo scopo! Perché bisogna che ci siano delle caratteristiche geologiche idonee. Lo stesso capovolgimento dei principi sembra proprio esserci anche per la questione rifiuti. Nel mondo ci sono diverse miniere a cielo aperto, come negli Stati Uniti, nel Colorado, dove non si sognano affatto di utilizzare i rifiuti per tappare le enormi voragini di vari chilometri di diametro, ma, dopo approfondimenti geologici, le aziende cavatrici procedono al ripristino effettivo di quelle aree. Bruno Miccio parla del sito di Morcone (BN) – ultimo comune della Campania a confine con il Molise – dove con la discarica Napoli esporta la propria crisi sul territorio in modo distruttivo. La scheda del sito di Morcone è redatta dal geologo De Paola, presidente dell'ordine dei geologi di Benevento. A Campo Lattaro c'è la diga, in territorio di Morcone, che è la riserva strategica di buona parte della regione e la discarica si trova a 75 metri del fiume Tammaro e immediatamente sopra questo bacino creato dalla diga di Campo Lattaro. La cava esaurita è entrata in un processo fallimentare e il 15 ottobre qualcuno compra una cava esaurita all'asta fallimentare. Raffaele Raimondi, presidente Emerito della Corte di Cassazione parla del processo contro Romiti e Bassolino ed esorta associazioni ambientaliste a seguire i comuni della Campania nel costituirsi parte civile. Al momento non ci sono né WWF né Legambiente. Bisogna dimostrare che la responsabilità non è campana, ma di Romiti per la Impregilo e del Commissario straordinario che dipende dal governo. Il processo deve servire anche per ottenere il risarcimento dei danni.

SEDUTA DELLE ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA DEL 25 NOVEMBRE 2007

"L'abusivismo edilizio nel borgo medievale di Casapuzzano"

Relatori: Aldo De Chiara Procuratore Aggiunto Tribunale di Napoli; Antonio D'Agostino, presidente dell'associazione culturale "Periferica" di Sant'Antimo; Francesco Pascale, presidente circolo Legambiente di Succivo; Massimo Barone, Rifondazione comunista di Orta di Atella.

Aldo De Chiara introduce ricordando le recenti inchieste giornalistiche e parlamentari sulla speculazione edilizia ad Orta di Atella, dove la camorra, in combutta con ampi settori delle amministrazioni locali, procede alla distruzione di un patrimonio storico, architettonico, e culturale di grandissimo valore. Innanzi tutto bisogna riflettere sulla carenza delle leggi o peggio sulla natura criminogena di alcune di esse che favorisce l'illegalità. Fino al 1985 la legislazione italiana consentiva la compravendita di immobili realizzati abusivamente, oggi questa possibilità è stata esplicitamente vietata dal legislatore, lasciando però aperta la via della locazione: permane, quindi, lo scandalo che non è reato stipulare un contratto di locazione di un immobile abusivo.

Antonio D'Agostino: «Distruggere un luogo vuol dire distruggere un'identità, ma anche modificarne l'antropologia, cioè il vissuto delle persone. Gli abitanti del borgo si sentono violati nella loro intimità. Nel 1966 iniziò un'importante campagna di scavi archeologici che riportarono alla luce l'antica Atella nella zona di confine tra Orta di Atella, Succivo, S. Arpino e Frattaminore. I municipi non hanno fatto niente per salvaguardarne le proprie ricchezze storiche. Mentre negli anni '70 i Piani di fabbricazione conservavano i confini storici della zona urbana, nel decennio successivo i Piani regolatori, che pure formalmente sembravano prevedere uno sviluppo edilizio ordinato, diedero seguito ad una ondata di speculazioni edilizie, non assicurando mai la salvaguardia del patrimonio monumentale, archeologico ed artistico. Nel 1985 la soprintendenza di Napoli e Caserta procedette ad un rilievo che dimostrò che i terreni agricoli erano pieni di reperti archeologici. Però il Piano regolatore di dieci anni dopo trasformò quell'area in edificatoria: una valanga di realizzazioni abusive mortificano l'importante patrimonio culturale. Si è ingigantito un processo che in pochi anni ha completamente snaturato il paese e ne ha distrutto definitivamente la vocazione contadina e agricola e soprattutto il patrimonio culturale. In questo quadro si iscrive l'assalto al centro storico di quella che fu la città delle maschere famose nell'an-

tichità e progenitrice del moderno teatro, e l'operazione di abbattimento del palazzo marchesale del Settecento a Casapuzzano, un *unicum* agricolo commerciale giacente su circa 5000 metri

quadri, una parte del quale è già stato demolito.

Francesco Pascale: «La provincia di Napoli si sta espandendo verso Caserta cioè verso i comuni dell'antica Atella. Fortunatamente esistono ancora le soprintendenze che possono imporre i vincoli su aree protette a rischio. Confidiamo nelle istituzioni che stanno al di sopra degli enti locali perché gli enti locali non hanno programmazione, pianificazione e cultura del territorio».

Massimo Barone: «Ad Orta di Atella hanno abbattuto uno storico palazzo del Duecento perché ostacolava il passaggio dei tir. La troppa autonomia ha distrutto il nostro paese, perché dove c'è troppa autonomia sono i più forti a vincere. L'amministrazione comunale aveva rilasciato una licenza per restaurare quel palazzo del borgo, ma, fatalmente, durante i lavori si sono verificati dei cedimenti che hanno imposto l'abbattimento. Al suo posto hanno immediatamente attrezzato la costruzione, sulla carta, di 58 appartamenti, rivelatisi poi quasi il doppio».

Aldo De Chiara rileva infine l'assurdità della disposizione contenuta nella legge 127/1997 "Bassanini 2", che prescrive che il segretario comunale (organo deputato, sin dall'unità d'Italia, a controllare l'operato del sindaco) debba essere nominato dal sindaco stesso! Il segretario comunale, infatti, insieme al prefetto erano deputati dallo stato centrale al controllo – anche preventivo – dell'operato degli enti locali. La legislazione degli anni '90 ha contribuito massicciamente a distruggere la cosa pubblica.

direttore responsabile Francesco de Notaris

direttore editoriale Francesco Iannello

redazione

Massimo Ammendola, Luigi Bergantino, Nicola Capone, Antonella Cuccurullo, **Milena Cuccurullo**, Anna Fava, Carmen Gallo, Marianna Garofalo, Antonia Manca, Massimiliano Marotta, Flora Micillo, Antonio Polichetti, Teresa Ricciardiello, Stefano Sarno, Paolo Sarno, Alessandra Straniero

Progetto grafico e impaginazione:

Teresa Ricciardiello, Carmen Gallo

editore

La scuola di Pitagora srl

www.scuoladipitagora.it

Direzione e redazione:

piazza Santa Maria degli Angeli, 1

80132 Napoli - tel./fax 081 7646814

Stampa: Tipolitografia Giglio - Napoli

Registrazione presso la cancelleria del Tribunale di Napoli n. 20 del 13 marzo 2007.

Assise della Città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia

Presidente onorario Gerardo Marotta

Presidente Alberto Lucarelli

Segretario generale Nicola Capone

Comitato scientifico:

Edoardo Benassai, Ernesto Burgio, Giuseppe Comella, Aldo De Chiara, Mario de Cunzio, Giovan Battista de' Medici, Francesco de Notaris, Benedetto De Vivo, Guido Donatone, Patrizia Gentilini, Carlo Iannello, Antonio Marfella, Sergio Marotta, Raffaele Raimondi

Contatti

www.napoliassise.it - segreteria@napoliassise.it

info@napoliassise.it - tel. 081 245 21 83



Si è inaugurato, con la ristampa del saggio di Domenico Losurdo *Il peccato originale del Novecento*, il ciclo di "incontri con l'autore" organizzati dalla Società

Il "libro nero" del Novecento

di Marianna Garofalo

Che il campo di concentramento non sia prerogativa del nazionalsocialismo o del regime comunista ce lo dice la storia che nel Novecento ci porterà alla democrazia passando attraverso una tradizione coloniale fatta di deportazioni e genocidi. La rimozione storica invece ci lascerà credere che Auschwitz e gulag sono stati la stessa cosa e che in fondo i gulag sono arrivati prima. Questo uno dei *leit motif* del *Peccato originale del Novecento* che prende le mosse dai revisionismi del *Libro nero del comunismo* definendolo in breve «un genere letterario che non si addice alla ricerca storica».

Il *peccato originale del Novecento* non lascia spazio a rimozioni di alcun tipo e non ha bisogno di cifre sensazionali e statistiche a raccontare "l'orrore ormai fuori discussione" del Novecento.

Una storia ben ricostruita che passa attraverso l'analisi dell'uso e della diffusione di termini quali *genocidio*, *regime totalitario* e *campi di sterminio*, in risposta ad una storiografia dalla memoria troppo corta. E questo significa partire già dall'Ottocento, della *Herrenvolk democracy*, la democrazia per il

solo popolo dei signori che si accompagna al processo di colonizzazione e che impone rapporti servili a intere popolazioni: «Il governo della legge nella metropoli s'intreccia strettamente con la violenza e l'arbitrio burocratico e poliziesco con lo stato d'assedio nelle colonie». Contro la *Herrenvolk democracy* prende le mosse Lenin e la rivoluzione d'ottobre si configura da subito nella sua "origine razziale": la conferma starà nel fatto che la Russia bolscevica sarà bollata come antidemocratica, "nemico mortale" della civiltà e della razza in quanto "traditrice" dei bianchi. Qui la rottura fondamentale con la socialdemocrazia che vede nel colonialismo e nella *Herrenvolk democracy* una tradizione culturale e politica da rivendicare, lì dove il bolscevismo vedrà in questo, il punto di partenza per una critica radicale della società e per una rivoluzione sociale. Tale rottura non interessa la ricostruzione storica del *Libro nero* che è piuttosto interessata a catalogare i tipi di genocidi, senza tener presente, che sebbene accettabile è la distinzione tra genocidio "di razza" (compiuto dal nazionalsocialismo) e genocidio "di classe" (consumato nei gulag), non sarà il confronto tra numeri e vittime a stabilirne il primato

15 Dicembre 2007 - 03 Febbraio 2008

In attesa di risposta

Supportico Lopez, 32 - Napoli

In mostra saranno presentate le opere di quattro artisti tra i più attivi in campo internazionale: Matthew Antezzo, Tom Burr, Kirsten Pieroth, Sean Snyder. Una mostra che tocca diversi punti del processo compositivo, dal video, al disegno, alla fotografia, all'installazione.

Dal 22 dicembre al 6 gennaio

Sircus di Michele Pagano

Prima nazionale

Officina teatro - San Leucio

Fino al 31 gennaio 2008

Les fleurs du mal

a cura di Danilo Eccher

ARCOS - Benevento

Il progetto, analizzando l'idea di bello in tutte le sue complessità e ambiguità e confrontandosi con le molteplici espressioni di bellezza sperimentate nell'arte contemporanea, si propone come un percorso investigativo sul narcisismo estetico, sulla sensualità, sull'effimero, sulla provocazione, sulla purezza formale, sul sublime, sulla caducità dell'esistenza umana, sulla grammatica delle passioni, interpretato con il linguaggio fotografico, con la scultura e la video arte. *Les fleurs du mal* traccia una fitta e mappa simbolica, metafora della vita e dell'inafferrabile sempre in bilico e reci-

peccato originale del Novecento,
Storia di Studi politici

Novecento

nell'«orrore». Volontà genocida «definita dalla preclusione di una qualsiasi via di scampo ai membri del gruppo preso di mira» non è presente nella rieducazione peculiare dei campi di concentramento comunisti, in cui «l'indottrinamento, e il diverso comportamento che ne consegue, modifica il trattamento riservato alla vittima». Non lascia invece via di scampo la «razza».

Ma soprattutto è già genocidio la prima guerra mondiale, il blocco dell'Intesa nel '22 verso la Germania e verso la Russia bolscevica, la *Food diplomacy* americana, l'embargo verso la popolazione cubana e irakena, è già genocidio ciò che è diretto a colpire la popolazione in maniera indistinta e ciò che si giustifica come punizione collettiva. «Non giova né al giudizio storico, né al giudizio morale l'uso approssimativo e irriflesso delle categorie»; è ciò che si imputa al revisionismo e ad una storia ricostruita dalla parte dei «vincitori».

«Senza cogliere l'intreccio di orrore e di emancipazione, non si è in grado di comprendere nulla del Novecento». E forse, il vero peccato originale della storia, è non conoscerla.



L arco
E tiro: scrivo

È questo il primo numero di un inserto che speriamo possa diventare un appuntamento fisso con i lettori del Bollettino delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Più che un intrattenimento per distrarsi da quei temi spesso crudi e terribili che siamo sempre più spesso costretti a raccontare sulle pagine di questo giornale, «L'Arco» è - nelle intenzioni - solo il primo passo per tentare quella «rivoluzione culturale» che tante volte è stata augurata, suggerita, e alla fine unanimemente identificata come la spinta che sola potrebbe davvero far cambiare le cose in questa nostra città.

Ciò non vuol dire che ci ergeremo a giudici di ciò che bisogna leggere o vedere, e di ciò che invece si può tralasciare. Ci limiteremo piuttosto a suggerire libri, mostre, eventi che possano aiutarci a maturare una visione più ampia e articolata della realtà, per comprendere al meglio, in tutte le sue sfaccettature, il momento storico e culturale che stiamo vivendo.

Attraverso le risorse del passato e del presente - novità editoriali, ma anche libri dimenticati da rileggere, mostre fotografiche e spettacoli teatrali di vecchi e nuovi autori, i classici della letteratura e le prove di giovani scrittori -, speriamo di alimentare una sensibilità nuova, capace di affrontare le sfide di una modernità che fa capolino anche nell'emozione di un romanzo o di una poesia, nella chiarezza di un saggio, nell'efficacia di un'immagine o nella potenza comunicativa di un film.

Certo, un compito un po' impegnativo per una rubrica appena nata, ma - forse - non importa quanto piccolo sia l'arco: ciò che conta è la lucidità con cui si prende la mira e, soprattutto, la forza (e la convinzione) con cui si tira.

proco equilibrio. Per l'occasione sono stati invitati sedici tra gli artisti più rappresentativi dell'arte contemporanea: Vanessa Beecroft, Elisabetta Benassi, James Brown, Mat Collishaw, Aron Demetz, Sylvie Fleury, Gilbert & George, Goldiechiari, Marcello Jori, Giuseppe Maraniello, Yasumasa Morimura, Alfredo Pirri, Marc Quinn, Ettore Spalletti, Guido van der Werve, Francesco Vezzoli.

19 dicembre ore 19

Paolo Benvegnù in concerto

Spalti Maschio Angioino

Ipocrisia mediatica e violenza

«I torturatori dell'inquisizione cattolica... gli europei e gli americani che, per centinaia di anni, bruciarono ed impiccarono le donne che non volevano stare al proprio posto e che essi chiamavano "streghe"... i bravi cristiani che lasciarono morire centinaia di migliaia di africani nelle stive puzzolenti delle navi negriere e che difesero l'istituzione della schiavitù finché il loro esercito non fu definitivamente sconfitto... i nazisti che organizzarono i campi di sterminio... i giovani piloti che dal loro aereo cremarono la popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki... i giovani contadini che, quest'anno, in Africa, hanno mozzato mani e braccia a centinaia di appartenenti a etnie nemiche... nessuno di costoro ha mai guardato troppi film di guerra hollywoodiani, ha mai fatto parte di sottoculture urbane giovanili, era un fanatico di telefilm di spauratorie o di videogame tipo *Mortal Kombat* e *Doom*».

[...] Se volessimo prendere per buona l'idea diffusa, anche se non dimostrata, secondo la quale la televisione incoraggerebbe la violenza americana, non è detto che il colpevole vada cercato nei telefilm polizieschi, nelle feroci scazzottate o nelle bombe su Baghdad. Il lavoro sporco lo fanno altri programmi. Hannah Arendt dice che ciò che più di tutto provoca la violenza è l'*ipocrisia*.

Ci indignamo e vogliamo prendere provvedimenti. Vogliamo raddrizzare le cose, contrastare le ingiustizie palesi e la servile falsificazione della verità. Secondo la Arendt, la violenza («azione senza argomentazione né discorso e senza calcolo delle conseguenze») è un tentativo viscerale di raddrizzare l'ingiustizia ammantata di ipocrisia.

«Strappare la maschera dal volto del nemico, smascherare il nemico e le subdole macchinazioni e manipolazioni che gli consentono di dominare senza ricorrere a mezzi violenti, cioè provocare l'azione anche a rischio di essere annientati, affinché la verità possa emergere: queste sono tuttora le più forti motivazioni della violenza che vediamo oggi nelle università e nelle strade. E questa violenza, ancora una volta, non è irrazionale».

[...] Gli strapagati *speechwriters* e gli accorti estensori di veline o le conferenze stampa calibrate in modo da nascondere e negare in nome di principi superiori, come la «sicurezza nazionale»; gli azzimati e neutrali conduttori di talk show; l'ipocrisia evasiva della «informazione imparziale»; la melassa che viene sparsa dopo un incidente; gli spot delle case farmaceutiche che seminano paura camuffandola da desiderio di curare e alleviare; i predicatori domenicali; il titillamento delle interruzioni («Mi dispiace, il tempo è scaduto, devo chiudere il collegamento») prima che si possa raggiungere una qualche conclusione soddisfacente; e sopra ogni altra cosa la Casa Bianca, grande virtuosa nel rendere tutto così bianco che più bianco non si può... L'incessante bombardamento del popolo con le tossine dell'ipocrisia, la vera arma di distruzione di massa in mano alla televisione, questo sì meriterebbe sanzioni e censura (non da parte del governo, ma contro il governo), perché l'ipocrisia televisiva evoca una risposta subliminale di disgusto e di rabbia impotente e provoca la disaffezione per la partecipazione alla vita della *polis*, una crisi generale di senso, il degrado dell'innata intelligenza e dignità dei cittadini e della loro percezione della verità, accendendo la miccia di una rabbia terribile. Sì, è giusto incolpare la televisione.

Tratto da James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005